

Borc San Roc

Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

Gorizia



Novembre 1999

Borc San Roc

Novembre 1999 - n. 11



*Figura araldica,
con rapa nello scudo,
che si trova nel
Museum Carolino-Augustaeum
di Salisburgo.
È realizzata in legno scolpito
e dipinto risalente
agli inizi del secolo XVI.*

Sommario

La Bellezza ci salverà Renzo Boscarol	Pag. 3
Grazie, Celso Rienzo Pellegrini	” 5
Ricuardant, un an dopo Anna Bombig	” 8
La fontana monumentale di piazza S. Rocco Marco Chiozza	” 9
Rosenthal: la valle dei fiori Liubina Debeni Soravito	” 17
Il Borgo di San Rocco nei suoi toponimi friulani Walter Chiesa	” 29
Il campo sportivo “Baiamonti” Luisa Codellia	” 57
L’Asilo san Giuseppe Liliana Mlakar Turel	” 61
«Scampanotadors»: vivere una tradizione Antonio Stacul	” 69
Il cimitero ebraico di Valdirose: il ricordo e la memoria Maria Elisabetta Loricchio	” 73
Storia di una vocazione Renzo Boscarol	” 77
Premio San Rocco 1999 al sen. Michele Martina	” 83
Il barone Carlo Levetzow Lantieri	” 85

*Stemma baronale dei nobili Sembler
Signori e Giurisdicenti di San Rocco.*

Borc San Roc - 11

Direttore responsabile:
Lorenzo Boscarol

*Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
Reg. n. 292 del 25-10-99*

*Stampa: Grafica Goriziana
Gorizia 1999*

**Il volume è stato realizzato
con il contributo
del Credito Cooperativo
Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva**

Norme per i collaboratori:
La Direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente i testi,
è tenuto a citare la fonte.

Foto di copertina
25 aprile 1909: in occasione dell'inaugurazione della fontana di piazza S. Rocco (La foto è di proprietà di Giorgio Sapunzachi).

Ai lettori

*La foto pubblicata a pag. 30 del
n. 10 di questa Rivista (1998)
va completata con i seguenti
nominativi, che ci sono stati
gentilmente forniti dal sig. Gio-
vanni Cumar: 4. Comunello,
36. Furlani Mario (Mariuco).*

Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo S. Rocco

Presidente: EDDA COSSÀR

Vicepresidente: GIUSEPPE MARCHI

Consiglieri:
ENZO COCCOLO
SAVERIO COMEL
RUGGERO DIPIAZZA
GIUSEPPE FAGANEL
PAOLO MARTELLANI
MARTINO MAZZONI
MAURO MAZZONI
FULVIA OBLASSIA
ALDO SOSSOU
ANTONIO STACUL
LUISA TOMASI
DARIO ZOFF
GIANFRANCO ZOTTER

Revisori dei conti:
CLEMENTE BRESSAN
MARINO ZANETTI

Sede:
Via Veniero, 1 - Gorizia
tel. 0481/533418

La Bellezza ci salverà

Renzo Boscarol

Il '900, il «secolo lungo» - quello delle ideologie trionfanti che continuano a provocare morte e distruzione in tutto il mondo - sta per concludersi e con esso un tempo caratterizzato dal susseguirsi di ideologie ... fino all'ideologia oggi trionfante: quella che, a parole, predica la fine delle ideologie ed il trionfo tecnico - amministrativo; cioè l'ideologia di una nuova grande intramontabile «restaurazione». La constatazione viene da commentatori, filosofi e pensatori, ma anche dalla esperienza che si descrive ed è descritta, da una parte, come una quotidianità povera e spenta cioè una vita spesso bruciata dalla corsa continua, un'esistenza ridotta a recita pubblica, a routine, a ruoli e funzioni; e, dall'altra, da una altrettanto schoccante esperienza di impotenza davanti ai drammi della povertà, della guerra, della pulizia etnica, del non senso, del terrorismo. Troppo pochi hanno tutto (e molto di più, anzi!) e tantissimi non hanno niente.

C'è una via d'uscita, una salvezza?

In questa fine del millennio le tentazioni non mancano. Anche i cristiani - certo non tutti - appaiono scoraggiati, dubbiosi, rassegnati, alle logiche del mondo, inclini a credere ormai che forse non c'è più niente da fare, insoddisfatti di tutto ... anche delle fatiche parrocchiali. Tanti, troppi, cristiani sembrano avere smarrito la strada e avere perso ogni smalto ed entusiasmo. Non è che poi gli altri, uomini e donne, se la passino meglio, nonostante i tanti lustri con i quali si cercano di cancellare angosce e paure, di nascondere contraddizioni e noia, stanchezza e scoramenti, delusioni e prove.

Nel tentativo di rispondere a questa condizione, l'uomo e la donna del nostro tempo spesso fanno ricorso ad un'idea forte, a un progetto o qualcosa di simile. Il mondo è pieno di strategie e di piani; ne sforna continuamente uno nuovo e diverso, al quale presta attenzione e convinzione spesso sproporzionata affidandosi alla potenza dei mezzi di persuasione, alla raffinatezza della loro composizione e struttura, alle tecniche soprattutto della persuasione mediatica e dei mass media. Basterà? Basta? La sensazione è che non basta. Non sembra essere sufficiente il ricorso a riti ripetitivi, a programmi che solo apparentemente non sembrano di routine mentre invece hanno un carattere esteriore ed episodico, finendo con il ridursi ad un melenso elenco di precetti da ottemperare. Il progetto che sottostà all'Anno santo non è estraneo a questa ipotesi disastrosa qualora, appunto, non scatti la molla che sola può modificare decisamente la situazione. Non bastano le risposte tecniche o una sfilza di esercizi religiosi da svolgere o peggio di benefit da acquisire o anche da acquistare.

«La Chiesa - la quale non può che volere essere innalzata che sulla croce, come afferma il sindaco filosofo, Massimo Cacciari - è chiamata a ricordare, ad avere e riportare sempre al proprio cuore null'altro che il discorso delle Beatitudini: è il discorso della sconfitta, o del trionfo della sconfitta. Non quindi qualsiasi discorso e, tantomeno, il discorso del dover essere, delle velleità».

«La bellezza che condivide il dolore - secondo il card. Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano -

è la vera bellezza che riuscirà a salvare il mondo»: così recita la lettera pastorale che anche quest'anno egli ha inviato alla gente della chiesa ambrosiana, a tutti. Martini ci ha aggiunto un punto di domanda, proprio per evidenziare che si tratta di una domanda che può diventare un'affermazione.

Perché, sarà la bellezza e quale bellezza a salvarci, a dare all'uomo e alla donna di oggi un motivo di speranza? Di solito anche la religione preferisce presentarsi sotto altre specie, appunto quella del dovere, del solenne e del glorioso; comunque solido e potente se non altro per le tradizioni e per il mondo che essa sa evocare, per i simboli che vi emergono e che hanno sfidato i secoli.

Il card. Martini con la sua lettera invece mette all'evidenza e all'ordine del giorno la necessità della bellezza della notizia sacra. La «bellezza è il corpo della rivelazione». Potrebbe anche essere l'effimero, il superficiale; qualcosa che è a servizio della merce, della propaganda, dei canoni del tempo. La bellezza per la Verità è il nome moderno, egli sostiene, di una persecuzione contro i corpi.

In quale modo la lettera dell'arcivescovo di Milano intende servirsi e parlare della bellezza per riscattarla da ogni possibile asservimento e anzi metterla a servizio del messaggio religioso? «La bellezza - afferma la lettera - è l'Amore crocefisso ... Figlio consegnato alla morte per amore nostro.» E più avanti: «Sarà bellezza tre giorni dopo, perché meraviglia è la notizia della resurrezione che sconfigge la morte e restaura la forma del corpo vivo.» Certo non è semplicemente la bellezza estetica, quella delle bellezze naturali e delle varie espressioni artistiche; la «bellezza, secondo Martini, è Dio; la bellezza è Dio, la Trinità». In altre parole «la verità della vita». La lettera contiene un forte appello a lasciarsi travolgere da questo amore di Dio; i verbi utilizzati (lasciarsi trascinare, consegnarsi, lasciarsi amare e inondare, uscire da noi per entrare nel mistero, gustare la bellezza del dono gratuito ...) indicano, appunto, questa ricerca ed attesa secondo la quale è possibile uscire dalla noia e dalla routine, da una quotidianità povera e spenta, così come dalla corsa frenetica e dal non senso di tante battaglie ... vere e false che siano.

La ragione dell'uscire e la forza necessaria vengono da questo «lasciarsi amare» e «lasciarsi affascinare dalla bellezza di Dio», della «potenza di un Dio povero che condivide il dolore, di un Dio che condivide la condizione del povero e del servo, che si fa servo per amore». Dunque non solo è possibile

tale strada - «la bellezza vi salverà» - ma è anche l'unica strada che viene proposta all'uomo e alla donna del nostro tempo, ai popoli tutti senza distinzione. In nome di un'idea forte - perché quella della bellezza non è un'idea debole, non è espressione del pensiero debole che ingenera invece abbattimento e disillusione - come quella della bellezza di Dio; forte perché «non c'è cosa creata che non abbia bellezza in un punto almeno, in una congiuntura del suo tempo e del suo spazio» e perché «questo è il marchio di fabbrica che usa Dio: imprimere il bello in ogni cosa» da sempre, a partire dall'inizio della creazione fino alla Sua definitiva manifestazione.

A conclusione di questo secolo drammatico - che ha segnato in profondità anche la nostra comunità, la nostra città e la sua terra nel profondo con guerre e violenze, emarginazione e dolore ... - occorre non lasciarsi travolgere dalla ideologia della restaurazione o quella della omologazione massificante, quanto invece tornare a «guardare alla bellezza», cioè «entrare nella logica dell'amore donato» e della «condivisione» per fare esperienza del tempo e non semplicemente lasciarsi schiacciare da esso, per «vivere il tempo come luogo e spazio di contemplazione della bellezza di Dio». Una contemplazione che non è un invito a diventare monaci o a chiudersi dentro quattro muri o a se stessi, quanto piuttosto ad aprirsi per riconoscersi nella Verità che non è potere ma appunto Bellezza, Donazione, Gratuità, Vita donata.

La condizione fondamentale del cristianesimo, della fede è una sola: l'appello alla conversione. Di che cosa si deve parlare per debellare il chiacchiericcio insopportabile sul giubileo o il tentativo di una salvezza a costo ridotto, sull'esempio di «paghi uno prendi tre» o di un'offerta speciale per un giorno o un anno? Occorre parlare di un «tempo» che è tutto santo per grazia dall'Alto, di un tempo che non è riducibile al precettismo ma è lo spazio ed il luogo della manifestazione di Dio per l'uomo, di una dimensione che è propria dunque della creatura umana. Il coraggio di lasciarsi, appunto, inondare da questa forza d'amore e di vita è la condizione per affermare a fondamento della convivenza e della civiltà, non un principio autoritario o un potere, tantomeno una religione dei precetti, bensì la Verità che è strada alla salvezza anche per noi, piccoli uomini e donne. A cominciare dalla storia e dal tempo, dove è necessaria la presenza attiva dell'essere umano con la fiducia che tale scelta troverà realizzazione definitiva solo nel Regno.

Grazie, Celso

Rienzo Pellegrini



Resta per me ancora faticoso scrivere di Celso Macor. È ancora ragione di affanno, impegno greve tentare di ridurre a pura memoria, a orizzonte interiore una presenza viva, un dialogo vero, la cadenza di una voce: la cadenza di quella voce piena di esitazioni, ma anche forte in alcune sue convinzioni di fondo. Non che la morte sia in grado di interrompere un dialogo, di esaurire il rapporto fecondo e il benessere che l'amicizia sa garantire, ma è diversa la dimensione ed è faticoso appunto questo passaggio. Per il momento avverto solo la lacuna, l'incrinatura, il disagio e l'inquietudine dell'assenza. E mi sembrano francamente prematuri i bilanci, che chiedono la serenità del distacco, di un intervallo che assicuri dalla implicazione affettiva (e che assicuri anche dalla agiografia, dai rischi dell'enfasi e dell'eccesso).

Non mi sembra ancora giunto il momento di parlare di «eredità», di tracciare consuntivi. La bibliografia di Macor è davvero vasta e nella massa imponente, nel deposito enorme del suo impegno di giornalista sobrio e attento, discreto, ma non disincantato e anzi fermo nei suoi giudizi, e poi nella serie larga delle presentazioni e delle recensioni, nelle sue testimonianze, nelle sue monografie (penso a Ervino Pocar, ma anche a De Gironcoli), negli scritti propriamente letterari (le poesie e le prose friulane, ma anche le pagine italiane, nitide per sapienza di stile, volte a coniugare risentimento civile e lettura lirica del paesaggio: *l'Isonzo*, per riassumere, cifra di una terra e di una storia), in questa massa imponente non è (non è ancora) agevole districarsi e distinguere ciò che è ancora vivo, ciò che è ancora immediatamente

«utile» per noi, ciò che ancora fornisce risposte dirette alle nostre inquietudini, alla nostra difficoltà di capire e di rapportarci al reale, di muoverci nei problemi del nostro mondo e del nostro tempo, da quanto diventerà semplice (e comunque ragguardevole) documento, espressione, specchio o spia di una età, di un costume, di un tempo e di un mondo rivolto. C'è nella militanza giornalistica di Macor, pur sorretta da valori che non mutano, da puntiglio lucido e appassionato, una serie di interventi più strettamente vincolati alla cronaca minuta, anche alla cronaca politica spicciola, un «diario» che tornerà fruttuoso per ricostruire le vicende locali, ma appunto per «ricostruire», con duttilità e freschezza, un universo archiviato: non privo di insegnamenti, ma degli insegnamenti che la storia sa dare.

La stessa poesia non manca di intrecciarsi con le premesse etiche, con la magia di opzioni forti, di scelte di campo nette, che danno forma alla scrittura giornalistica. È però diverso il registro, è diverso il «taglio», a garantire comunque una maggiore tenuta, una maggiore intensità di parola. I versi che qui si propongono hanno motivi e toni che ci sono familiari: l'immagine/metafora del fiume, il gusto spiccato del toponimo riconoscibile, la dimensione profonda del tempo, una storia fatta di violenza, il rosario amaro delle invasioni che si succedono interminabili a portare morte e distruzione («vignivin come trops di belvis ... e la mê tiara 'a era di muart»), popoli che si sovrappongono e si confondono, a definire, con le linee del paesaggio, la fisionomia inconfondibile di una terra, la sua anima segreta e tenace, la sua garanzia di durata, il suo sottinteso ottimismo: «Al me sanc / nol à cunfins, / 'l è un flun che 'l cor / eterni». Insistendo poi con marcato ritmo anaforico, ritornello ossessivo e insieme sigillo, a cadenzare e a saldare ad anello l'intero testo nel segno della circolarità: «e 'l me sanc 'l è senza cunfins ... al me sanc 'l è senza cunfin... Al me sanc 'l è senza cunfins». Fiducia decisa, senza sbavature, nella continuità: non della esistenza individuale, ma della vita collettiva di una terra, che perde le sue origini in ere remote e ha una prospettiva senza limiti. Anche questo messaggio può essere letto come un testamento: *Al me sanc 'l è senza cunfins*.



La vita e le opere

Nato a Versa (1925), studi al liceo classico, capo dell'Ufficio Stampa e Pubbliche Relazioni del Comune di Gorizia fino al 1990, ha svolto per oltre quarant'anni attività giornalistica su periodici goriziani e regionali. È stato direttore della rivista politico-culturale «Iniziativa Isontina», vicedirettore del settimanale «Voce Isontina», direttore di «Alpinismo Goriziano», e membro del Direttivo dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei.

Tra i suoi saggi in italiano si ricordano: *Isonzo, finalmente fiume di pace* (1965), *L'uomo e la vigna* (1971), *Zwölfer, la montagna che ha preso il nome dal sole* (1975), *Julius Kugy, lo scopritore delle Alpi Giulie* (1977), *Duecento anni di alpinismo sul Tricorno* (in *Tricorno*, 1978), *Ballata in bianco e nero* (in *Gorizia in posa*, 1989), *Isonzo* (1991), *Canto ed epopea nel silenzio delle colline* (in *Collio*, 1993), *Ervino Pocar* (1996).

Nel 1998 ha pubblicato con la B&V di Gorizia, in collaborazione con fotografi diversi, *Volo con l'aquila. Immagini e pensieri sulle Alpi Giulie* (con il fotografo alpinista Carlo Tavagnutti) ed *Aesontius*, libro di storia e poesia dell'Isonzo. In friulano ha scritto tre volumi di poesie e due di prose: *Impià peraulis* (Accedere parole, 1980), *Se 'l flun al mûr* (Se il fiume muore, 1989), *Puisiis a Viarsa* (Poesie a Versa, 1994); *I vôi dal petarôs* (Gli occhi del pettirosso, 1986), *Tiara* (Terra, 1991). Nel 1996 tutta l'opera friulana è stata raccolta nei due volumi dell'editrice Braitan *I fucs di Belen* (I fuochi di Beleno). La varietà di friulano impiegato è il sonziaco, o friulano dell'Isonzo: quello, per semplificare, della ex Contea di Gorizia, o del Friuli ex austriaco, che va da Gorizia ad Aquileia.

Riconoscimenti e premi: Lucinîs (1985), Epifania (1988), San Rocco (1988), Thiene (1990), Gianfranco da Tolmezzo (1990), Acino d'Oro (1994), Nadâl Furlan (1998) e Carnia (1998).

Ha rappresentato, nel 1990, la poesia friulana al Festival Internazionale di Barcellona e nel 1993 è stato invitato a presentare le sue poesie in friulano all'Istituto italiano di cultura di Parigi. Presentazioni dei suoi scritti friulani sono state fatte in Austria, a Klagenfurt, al castello Metternich di Grafenegg ed a Bleiburg. Si è spento a Gorizia sabato 28 novembre 1998.

Al me sanc
al ven dal timp
e 'l va tal infinît.
Al me sanc
nol à cunfins,
'l è un flun che 'l cor
eterni.

Dai boscs di Piro
dulà che l'altiplan
si plea sul mâr
vignivin come trops di belvis
al assalt dal splan di Naquileia
Quados Marcomans Turcs
Langobarz, popui ch'a vignivin
dal frêt di jevât,
e la mê tiara 'a era di muart
e i Patriarcs a' clamavin i Sclâs
a plantâ la vita tai païs
devastâs dai Ongiars.

La mê tiara 'a era part dal grop
di popui da prima Europa
e 'l me sanc 'l è senza cunfins,
'l è un flun che 'l ven dai secui
e'l ciapa dentri riui
ch'a dan musica a li' valadis,
a' si distudin tal flun
dal me sanc.

Al me sanc 'l è 'l sanc dai fradis,
al me sanc 'l è senza cunfins.

Al me sanc al ven dai cuei da Sclavania
dilunc i fossâi dal Preval,
al ven dai crez tôr dal Canin,
al traviarsa boscs di rôi e di ciastinârs
e ta viarta i nûi blancs dai zariesârs,
'a si messeda tal me païs
lant a piardisi ta storia e ta lienda
dal Lusinz.

Al me sanc 'l è senza cunfins.

CELSO MACOR (1998)

TRADUZIONE

Il mio sangue viene dal tempo e va nell'infinito. Il mio sangue non ha confini, è un fiume che corre eterno.

Dai boschi di Piro dove l'altipiano si piega sul mare venivano come branchi di belve all'assalto della pianura di Aquileia Quadi Marcomanni Turchi Longobardi, popoli che venivano dal freddo di levante, e la mia terra era di morte e i Patriarchi chiamavano gli Slavi a trapiantare la vita nei paesi devastati dagli Ungari.

La mia terra era parte del ceppo di popoli della prima Europa e il mio sangue è senza confini, è un fiume che viene dai secoli e assorbe rivoli che danno musica alle vallate, si spengono nel fiume del mio sangue. Il mio sangue è il sangue dei fratelli, il mio sangue è senza confini.

Il mio sangue viene dai colli popolati da Sloveni lungo i fossi del Preval, viene dalle rocce del Canin, attraversa boschi di querce e di castagni e a primavera le nuvole bianche dei ciliegi, si mescola nel mio paese andando a perdersi nella storia e nella leggenda dell'Isonzo. Il mio sangue è senza confini.

Ricuardant, un an dopo

Al è prest un an ch'a tu sês lâz zidin pai trois di un altri mont plen di misteri. Un an e mi somea iar. Se lagrimis, se dolôr. Ancja li' cjampanis a vaivin di passion senza padin. Al era misdî plen di soreli e, a tramontan, li' montagnis plui altis blancjis di nêf, a slusivin come l'arint. Che' montagnis che tu âs cjantât cun rimis d'amôr par duta la vita, a si erin fatis viodi in dut 'l lôr sflandôr. Daûr di te un flun in plena par companîti tal ultim to viaz. D'inchel di tantis robis a son cambiadis. Al mont intêr al è 'na bora. Fûcs di vuera par ogni cjanton. Al è dut un savolton imbastît dai oms ch'a stentin a capîsi. Mi pâr di vioditi menâ 'l cjâf avilît, complanzi li' miseriis da umanitât cumò, plui che mai, fûr cul cjâf. Sâstu, un altri galantom grant amî di Guriza, in particolâr di Borc San Roc, al è tornât intai braz di Diu. Al era un om vignût di lontan, stimât e ben uarût di dutis dôs li' entîs ch'a cunviven in chista zitât di cunfin. Ancja par lui e pai trôs di lôr, lâts laiù dai pins, un "Requiem" di cûr.

Vuê, in chistis pagjinis a mancja purtrop, la tô vôs che nô supavin come li' âs la mêl di rosa in rosa. Ai lêt e soi tornada a lei, simpri plui ingusida, al to ultim scrit in biel furlan. Un salût in forma di metafora spissulât fûr dal cûr plen di puisia ch'al nus à tocjât l'anima a font. Sôl un om come te preparât al pàs finâl, cussient, che la sô ora a jera rivada, al podeva esprimisi cun tanta

dignitât. Butât al voli sun chê slargjura di cjamps e di prâts ch'a formin al Prevâl orlât di culinis ricamadis di filârs di ua, in ca e in là animadis di paisuts blancs veglâts dai tôrs (un timp fuartezzis cuntra i Turcs), tu vevis cjatât la vena justa par cjantâ ancjamò una volta la tô lauda al Creatôr. Chel vencjâr cressût bessôl in miez di chê planura, batût e scoreât da intemperiiis, roseât dal carûl suturno ch'al lu puartarà a la fin dai sioi dîs, al veva ancjamò alc di bon di fâ. Chel vencjâr a tu eris tû.

Vuê li' sisilis a son za ladis di là dal mâr e al è rivât pai contadins al timp da vendemis. Un bon racolt a sunsurin gongolant. E in chist timp di sierada là che a s'ingrumin i racolts sotet, eco un segno di speranza ancja pai Furlans, ch'a viodin viarzisi una quarta in Parlament. Chista marilenga supada sui zenoi di nestra mari, tû, tu la jâs valorizada in plen. Tu âs conferîtigi dignitât, innomina e un vistît leterari sorafin al pâr di altris fevelis plui cognossudis. Îsal forsi al to cjant la ultima bugada di profum ch'a si respira, prin che li' gjeneraziions gnovis a dispiardin chist patrimoni di grant valôr, scancelant par simpri la nestra identitât?

Se dûl di cûr pensant al doman. Forsi no san che in curt, ancja al talian e li' altris lenghis europeanis a saran i dialets da Europa unida co al inglês al deventerà, par necessitât, la lenga uficiâl dal Continent. Tu mi mancjis Celso.

Mi mancja la tô prisinza ch'a mi infondeva sigurezza: «Scrîf in marilenga che par talian a son za in tancj a scrivi». Consei di om savint ch'al mi sbusina ancjamò inta orelis. Al jera biel cjatâsi insieme cun te e la tô Laura, lunc li' stradis di Europa in compagnia di un grum di amîs in zercja di olmis di una granda civiltât leada di secui a la nestra. Incjisîfs i tîoi intervents a conclusion da visitis ai lûcs imbombâts di storia. Ducj ti scoltavin a bocja viarta. Forsi al flum nol mûr se un grum di riûi a si son fats strada par ingruessâlu di planta fûr. Un biel numar di scuelis di furlan in duta la Region e tanta voia di studiâlu.

Tu nus mancjaràs, in novembar, a la fiesta pai 80 ains di fondazion da Filologjica nassuda propi a Guriza tal 1919. Propi tû, che tu la jâs tignuda in palma di man la lenga di tô mari; che tu âs butât puints di amicitia sul Lusinz par incontrâ in pàs i fradis di cunfin; che tu âs esaltât la onestât e 'l mont contadin di dulà ch'a tu sês vignût fûr; che tu âs cjantât come nissun altri, li' aghis colôr dal zîl dal nestri flum. Tû, amî di pocjis peraulis plenis di bon sens, tolerant simpri, tu saràs ancjamò cun nô in spirt. Fevelaran par te, chê schiria di oparis che tu nus âs lassât. Lôr ti mantegnaran simpri vîf e, come ch'a dîs la letura sacra, tû che tu âs samenât inta lacrimis, tu cjaparàs sù cul timp in ligria.

Anna Bombig

(furlan di Fara)

La fontana monumentale di piazza S. Rocco

Marco Chiozza

Antonio Lasciac, a cui si deve il progetto, rimase per tutta la vita profondamente legato alla sua terra d'origine e in particolare al natìo borgo San Rocco, sebbene vicende umane e professionali lo avessero costretto altrove per oltre cinquant'anni.

Più di mezzo secolo è trascorso dalla sua morte e si nota un rinnovato interesse intorno al suo operato; anche qui la verità, figlia del tempo, emerge dalle pieghe del passato proiettando luce nuova sulla sua persona e sulla sua brillante carriera come architetto e ingegnere. Una vita intensissima, ricca di soddisfazioni, ma anche segnata da avversità, ingiustificate incomprensioni e lutti familiari, come si potrà desumere dalla nota biografica in appendice.

Qui ci soffermeremo su una sola fra le sue innumerevoli opere, un progetto che, se paragonato ai

suntuosi palazzi da lui ideati e realizzati, appare di una semplicità estrema. È però la dimostrazione tangibile di quel profondo vincolo di affetto con il piccolo borgo di San Rocco: la fontana-obelisco.

A novant'anni dall'inaugurazione, avvenuta il 25 aprile del 1909, ripercorreremo i momenti salienti della sua realizzazione, corredati da una premessa storica sulle lontane origini della fonte e da una breve analisi dell'opera.

Premessa

Quando Lasciac nacque nel 1856 la città di Gorizia, a cui il borgo era già stato annesso (1), si stava espandendo notevolmente e si sentiva la necessità di un maggior approvvigionamento idrico. Già a quei tempi e in quelli precedenti esisteva sulla piazza del borgo un pozzo di acqua potabile, proprio di fronte alla chiesa. A

quell'antico manufatto, chiamato "poz dal patriarcia" o anche "casson" data la forma quadrangolare della cisterna, le borghigiane solavano attingere l'acqua per il fabbisogno domestico, non esistendo ancora impianti idrici nelle case private. Esso era munito di un rudimentale rubinetto sporgente da una colonnina che si alzava su uno dei lati della vasca, alimentato dapprima da sorgenti e dopo il 1853 dall'acqua di Cronberg.

Quando Lasciac nacque in via Parcar 3 la fontana sulla piazza dunque esisteva già ed era situata proprio nella medesima via, giacché quest'ultima comprendeva anche lo spiazzo davanti alla chiesa. Si ricorda che soltanto nell'anno 1900 una delibera del consiglio comunale introdusse la nuova denominazione di Piazza San Rocco. I primi passi li mosse lungo la via Parcar e attorno alla fontana antica e vien spontaneo chiedersi

se si possano dimenticare poi, da adulti, i giochi spensierati degli anni verdi. Quando si è dolorosamente lontani, come lo fu il Lasciac, da quei luoghi che furono testimoni dei meravigliosi anni della fanciullezza e consci che il tempo comunque li muta, affiorano legami tenaci capaci di annullare idealmente la lontananza.

Il progetto per la nuova fontana da costruirsi al posto dell'ormai fatiscente "casson" risale ai primi anni di questo secolo quando il Lasciac, ormai famoso e affermato architetto in Egitto, meditava di tornare a Gorizia e di stabilirvisi. È sintomatica la circostanza che risalga allo stesso periodo anche l'ideazione, l'acquisto del terreno (13 maggio 1907) e la successiva costruzione della villa di impronta islamizzante alle pendici del Rafut su progetto redatto, come quello della fontana, al Cairo, ma completamente diversi l'uno dall'altro per stile e decorazioni.

Storia della fontana-obelisco

L'impulso alla realizzazione del progetto nasce nel 1906 quando, per l'iniziativa della locale società d'abbellimento "Progresso", si costituisce un "Comitato pro fontana di San Rocco" (2), con lo scopo di provvedere alla sostituzione dell'esistente "casson", definito in una richiesta di sussidio al Comune come "vero sconcio non compatibile col decoro della città". Il progetto, inserito in un più ampio piano di valorizzazione del borgo, la cui chiesa era stata da poco elevata a parrocchia, venne

richiesto all'architetto Lasciac, figlio illustre di San Rocco. Egli accettò disinteressatamente di elaborarlo e di farne omaggio al borgo natò, mentre la spesa necessaria per la sua realizzazione materiale, calcolata in 4.000 corone circa, venne raccolta tramite donazioni (3).

Il progetto datato 28 agosto 1908 ottenne l'approvazione del Municipio il 14 novembre dello stesso anno.

La nuova opera uscì dal laboratorio dello scalpellino goriziano Francesco Podbersig e venne collocata ai primi di aprile del 1909 nello stesso sito in cui prima c'era il "poz". I quattro ippocastani che lì si trovavano, all'ombra dei quali code di massaie e contadine avevano attinto acqua giorno dopo giorno e capannelli di borghigiani avevano sostato nei giorni di festa, vennero abbattuti in due riprese, l'ultimo cadde il giorno 9 aprile dello stesso anno.

La solenne inaugurazione avvenne domenica 25 aprile 1909 in un'atmosfera di grande festosità alla presenza delle autorità e del presidente della società "Progresso" Giuseppe Pincherle. Un'enorme folla di borghigiani e cittadini si era assiepata attorno alla fontana mentre la banda civica diretta dal maestro Vitaliano Bianchi intonava la marcia "Viva Gorizia", annunciando l'arrivo del podestà. Anche le campane sonavano allegramente quando alle 10 il parroco don Carlo de Baubela benedisse l'opera e quattro donzelle del borgo –Giuseppina Culot, Giuseppina Francovig, Gisella Caterina

Madriz e Maria Zottig- negli originali costumi locali settecenteschi ebbero l'onore di attingervi per prime.

Nel suo discorso il podestà Giorgio Bombig rivolse parole di lode al comitato promotore e allo scalpellino signor Podbersig per il buon lavoro compiuto e si rammaricò per la mancata presenza dell'architetto Lasciac. Dalle parole dello stesso podestà, riportate sulla stampa dell'epoca, si evince che non fu possibile ad Antonio Lasciac di dare esecuzione al suo intento nel tempo desiderato dai borghigiani (l'obelisco sarebbe dovuto arrivare dall'Egitto), ma in essi rimarrà comunque la riconoscenza per essere stato lui il primo a gettare le basi dell'opera con l'elaborazione del monumentale progetto. Quindi nella casa di Pietro Bertos, prospiciente la piazza, fu firmato l'atto di consegna della nuova fontana al Comune (fig.1).

La Grande Guerra, che imperverò a lungo sulla nostra città portando distruzione ed esilio, lasciò intatta la monumentale fontana, conferendole un alone di sacro rispetto.

Rischiò invece seriamente la distruzione negli anni sessanta, allorchè si presentò il problema della nuova sistemazione urbanistica della piazza San Rocco.

Il progresso le aveva inferto un duro colpo già al tempo in cui la rete idrica cittadina, entrando nelle case private nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, l'aveva privata della sua funzione primaria. Con l'avvento della motorizzazione si acuì poi il problema

26: 6974/1909

Fatto in Gorizia il giorno di Domenica,
25 Aprile 1909.

Atto di consegna.

Clusipice la benemerita Società d'abbellimento „Progresso“, costituivasi nell'anno 1906 uno speciale Comitato per l'erezione in Borgo S. Rocco di una fontana, che abbellendo quella Piazza, riescisse di ornamento del Borgo, di lustro e decoro della città.

È coadiuvato dall'opera efficacissima, ma del distinto concittadino residente al Cairo, il benemerito Antonio Cavaliere Lasciac Bey, Architetto Capo dei Salazzi Abbediviali, che con patriottico sentimento, volle disinteressante, mentì elaborarne il progetto, moralmente e materialmente appoggiato così dalla Giunta provinciale come dal Comune, nonché dal suffragio della intera cittadinanza, manifestato con larga generosa concorrenza, al Comitato riesci di tradurre in atto l'idea patriottica, col far sorgere per opera modesta ma valente dello scalpellino concittadino Francesco God. bersig, la fontana che bella e maestosa, occupa il centro di Piazza S. Rocco.

Soddisfatto del compimento dei propri voti, e grato del conseguito appoggio il Comitato, alla presenza del Consiglio comunale e di sessante stuolo di cittadini, ne fece nel giorno d'oggi formale solenne consegna al Sostituto, che plaudente all'opera del Comitato, con grato animo, dichiara di accettare in nome della città e quale patrio monumento, l'artistica fontana.

In prova venne eretto, in un sol esemplare, il presente atto, che in memoria si conserverà negli archivi municipali.

R. Baccini
residente del comitato.
G. Baccini
1909

Vito Baccini

Giuseppe Baccini
Pauletti

Giuseppe Baccini

Antonio Baccini
1909

Antonio Baccini
1909

Giuseppe Baccini
residente della S. A. Borca

Giuseppe Baccini
1909

Antonio Baccini
1909

Fig. 1 - Atto di consegna della fontana di Piazza S. Rocco alla città di Gorizia datato 25 aprile 1909 (A.S.Go., A.S.C.Go., b. 1394, f. 3092/2, prot. n. 6974/09).

della viabilità della piazza e divenne impellente la necessità di una sua rimozione. Solo per le insistenze dei borghigiani, che all'inizio del secolo fortemente la vollero, venne risparmiata e spostata lì dove ancor oggi sopravvive, seppur inaridita e diversamente orientata, dopo aver sfidato due guerre mondiali, muta testimone di novant'anni di storia del plurisecolare borgo San Rocco (fig.2).



Fig. 2 - La fontana - obelisco in piazza S. Rocco a Gorizia (Foto Chiozza 1996).

Analisi

La fontana del Lasciac è ancor oggi situata al centro del borgo e ne caratterizza l'aspetto. Posta nel mezzo di una piazza di forma triangolare, essa fa da polo attorno al quale gravitano tutti gli edifici circostanti. I motivi ispiratori della fontana riecheggiano certamente gli obelischi viennesi del Franzensbrücke, anche se l'obelisco è un elemento legato alla terra d'adozione del Lasciac: l'Egitto. Questo accostamento voleva essere un legame tra i paesi che più l'avevano formato: l'Austria per l'educazione tecnico-culturale, l'Egitto come terra d'adozione e l'Italia come ideale.

La sua posizione era stata studiata non per offrire solo un effetto scenografico (fig.3) ma anche con uno scopo precipuamente funzionale. All'inizio del secolo l'acqua corrente non arrivava in tutte le case, perciò la fontana doveva servire da approvvigionamento idrico per il maggior numero possibile di borghigiani. Diventando così un punto d'incontro obbligato per gli abitanti della zona, essa svolgeva inoltre un'importante funzione sociale come aggregante nonchè occasione potenziale di divulgazione dell'informazione nel borgo.

Passando ora a un'analisi compositiva della fontana, si può notare come essa sia composta di tre parti principali: il basamento (fig.4), le vasche (fig.5) e l'obelisco.

Il basamento, di forma elissoide, si sviluppa in altezza per tre gradini ed è realizzato in pietra del

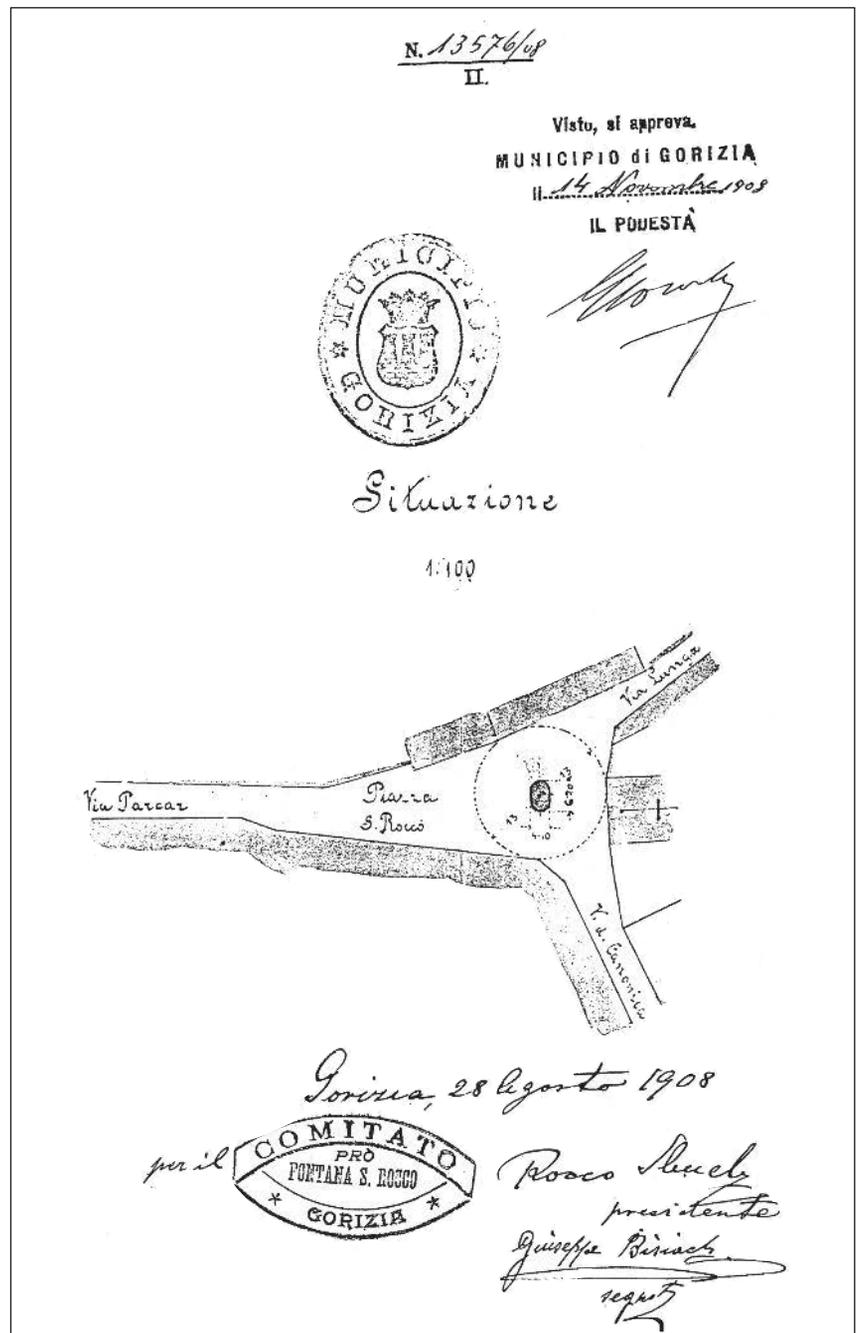


Fig. 3 - A. Lasciac. Particolare planimetrico della Piazza S. Rocco tratto dal progetto Fontana in Piazza San Rocco datato 28 agosto 1908 (A.S.Go., A.S.C.Go., b. 897, fasc. 1182/II prot. n. 6974/09).

Carso. La parte centrale è invece costituita da un parallelepipedo, sempre in pietra del Carso, su cui si innestano due vasche di forma

emiellissoide richiamanti il basamento. La decorazione è sobria e misurata essendo costituita principalmente da una leggera voluta

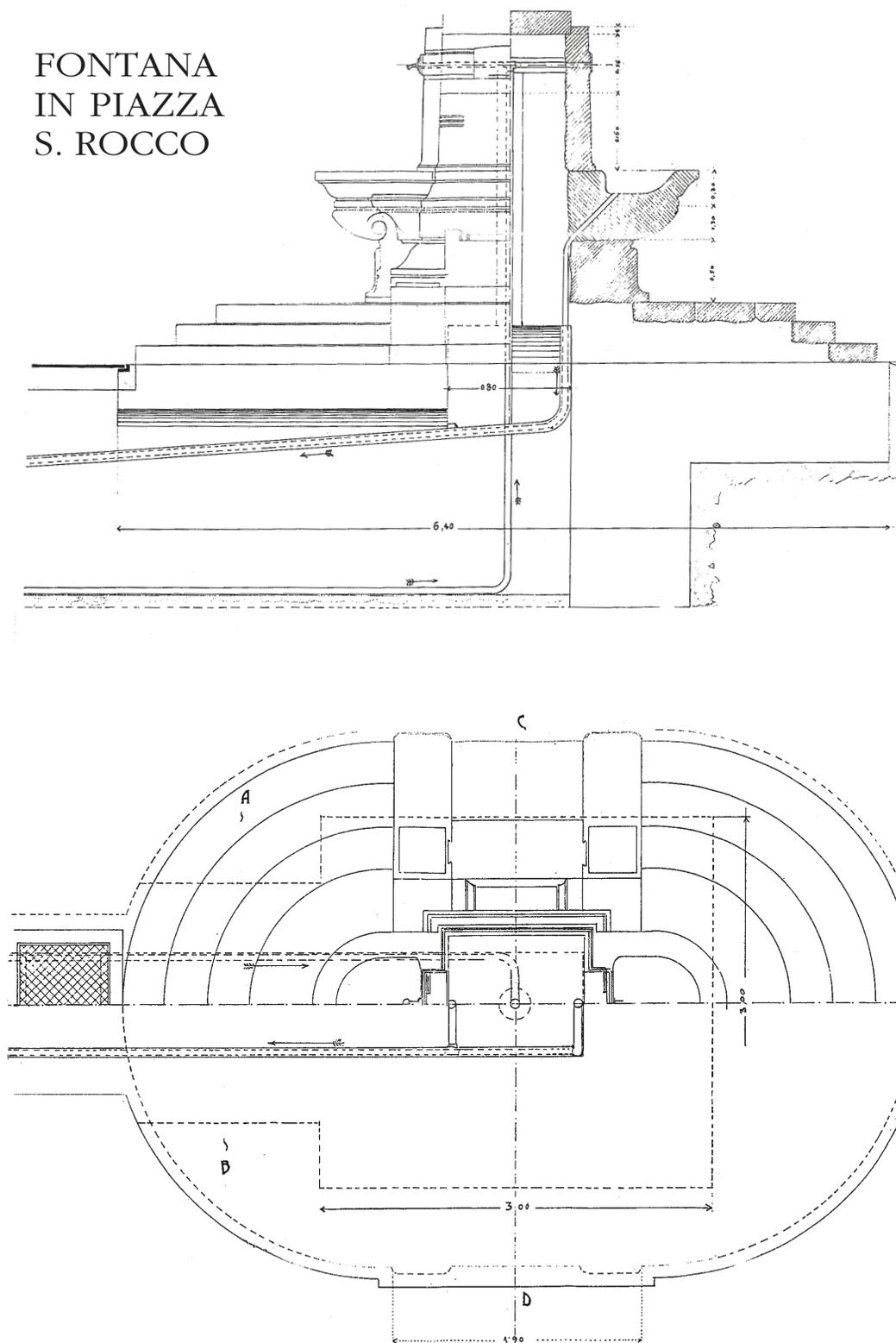
FONTANA
IN PIAZZA
S. ROCCO

Fig. 4-5 - Planimetria della fontana e (sopra) sezione laterale.

sotto le vasche e da una delicata decorazione vegetale a rami di alloro intrecciati in corrispondenza delle bocche della fontana e lievemente più in basso per gli altri due lati (fig.6). L'obelisco finale (vedi fig.2), poggiato su di un parallelepipedo in scala ridotta richiamante nella decorazione quello sottostante, si pone a coronamento del monumento con la sua forma leggermente rastremata che si chiude in una cuspide alla sommità, quasi a simboleggiare una freccia che si protende verso il cielo (collegamento fra terra e cielo) (4).

Questo doveva inizialmente provenire dall'Egitto come dono personale del Lasciac e doveva essere in granito nubiano di colore rosso (o giallo, le notizie sono discordanti), ma poi per motivi non ben chiari si optò per uno identico per forma e misura ma in pietra del Carso.

Complessivamente si nota come l'aspetto generale sia lasciato alla purezza delle linee che, dal basamento dolcemente incurvato, vanno via via tendendosi fino a quelle definite e spigolose dell'obelisco. Questa intuizione estetica è sicuramente legata all'esperienza viennese durante la quale aveva imparato l'importanza della tecnica e della sobrietà, concetti portati poi agli estremi da A.Loos e poi completamente compiuti nel Bauhaus.

La forma dell'obelisco, con le linee tese e spigolose e le facce perfettamente parallele e levigate, simboleggia efficacemente quella tecnica capace di modellare la natura (la pietra) in una forma così

regolare da essere aliena da essa, tecnica che fu alla base di quella presunta onnipotenza che caratterizzò l'epoca a cavallo dei due

secoli e che è prima affondata con il Titanic e poi definitivamente straziata dalla prima guerra mondiale.

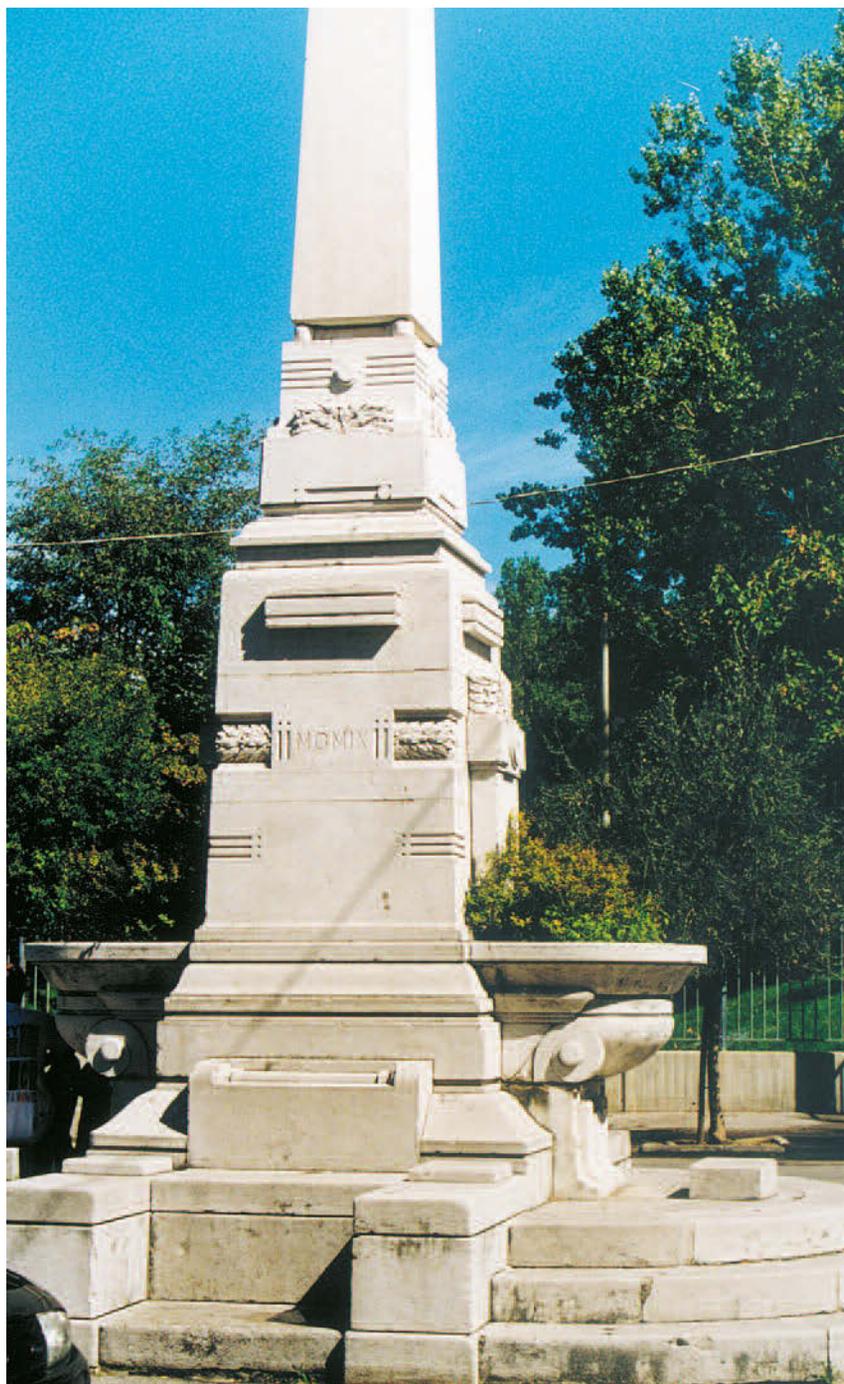


Fig. 6 - La fontana del Lasciac. Particolare delle decorazioni (Foto Chiozza 1996).

NOTE

(1) Come noto il territorio dell'antica Contea di Gorizia era suddiviso in numerosi distretti giurisdizionali, ciascuno sottoposto a un ente giudiziario di cui era titolare un privato (Capitano, Gastaldo locale e Gastaldo del Paese). Con gli Asburgo, eredi dei conti di Gorizia, subentrati nel governo della Contea, dopo il mantenimento per un certo periodo dello status quo, si assistette a un progressivo, seppur lento, processo di frazionamento e alienazione ai privati (sec.XVI e XVII).

La Giurisdizione di San Rocco divenne proprietà privata di Vincenzo Ernesto Ottmann nel 1649, per passare poi in proprietà dei conti Coronini e infine dei baroni Sembler. Il barone Giovanni Andrea Sembler ottenne anche il conferimento del titolo di "Barone di S. Rocco" nel 1773. Dopo la morte di Maria Teresa (1780), si videro avanzare inesorabilmente "tempi nuovi" e a cavallo del secolo si crearono le premesse per la formazione di uno stato austriaco amministrativamente più evoluto e moderno.

La Giurisdizione di San Rocco venne assorbita dalla Giurisdizione di Grafenberg (6 agosto 1792).

Nel 1814 S. Rocco fu ceduto parzialmente e nel 1832 completamente alla città di Gorizia, divenendo uno dei suoi borghi.

(2) Il Comitato pro fontana di S.Rocco, composto prevalentemente da borghigiani, ebbe come presidente l'ing. Rocco Sbuelz e funse da segretario l'organista Giuseppe Bisiach. Vi fecero parte anche Pietro Bertos, Giacomo Piciulin e Giovanni Pualetig.

(3) Il consiglio comunale contribuì con 1.200 corone, la dieta provinciale con altre 1.000 e le donazioni volontarie dei cittadini e dei borghigiani aggiunsero altre 900 corone alla causa.

(4) Il monumento si sviluppa in altezza per complessivi metri 8.10 e il monolite ne rappresenta quasi la metà.

CHI ERA ANTONIO LASCIAC



Antonio Lasciac nasce a Gorizia nel borgo di San Rocco il 21 settembre 1856, primo dei sei figli del conciapelli Pietro Lasciac (Roncina 26.6.1823 - Gorizia - S. Rocco 8.12.1921) e di Giuseppina (Gioseffa) Trampus (Gorizia 29.9.1834-S. Rocco 6.3.1910). Il padre Pietro lascia molto presto Roncina (oggi Ročinj), presso Canale, una delle più antiche pievi dell'Arcidiaconato di Gorizia della Diocesi di Aquileia (la prima menzione di Roncina risale all'anno 1083) e si trasferisce a Gorizia ove si sposa in borgo San Rocco il 25.11.1855. Antonio Lasciac frequenta le elementari, le Reali inferiori e poi la Oberrealschule (paragonabile all'attuale liceo scientifico) in quanto fin da giovanissimo aveva manifestato interesse per l'architettura, in particolare per quella monumentale. Frequenta il Politecnico di Vienna e contemporaneamente si sposa con Maria Luigia Plesnizer (Gorizia 27.2.1859 - Milano 10.9.1949) nella Chiesa Metropolitana di

Gorizia il 15.8.1877. Nasce la prima figlia Pluatilla Angelina Francesca (Gorizia 29.9.1877-?), seguita subito dopo da Fabrizio Antonio Giuseppe (Gorizia 7.9.1879-?). Di sentimenti profondamente italiani, il Lasciac entra in amicizia con giovani intellettuali dell'epoca con tendenze irredentiste, trovandovi comunanza di idee; studente al politecnico di Vienna intuisce che questi ideali avrebbero minato il suo cammino. Uomo dal carattere franco e leale, alieno da compromessi e con una spiccata incapacità di tacere, inclinazione quest'ultima notata in seguito anche da un profilista, che così la descrive su un quotidiano italiano del Cairo del 1899, quando il Lasciac è già un architetto di fama: "... decisamente non riesce a tacere: nato nelle nostre belle terre Giulie, ha così fortemente radicato il sentimento dell'italianità, che quel sentimento egli antepone a tutto e a tutti, sempre, in ogni occasione, con una persistenza che potrebbe sembrare, fino, esagerata, ma che io ammiro grandemente". La famiglia si stabilisce in Riva Castello (1880) e inizia per Antonio Lasciac, che ha ottenuto il diploma di laurea in architettura, un lungo percorso creativo. Il suo primo lavoro porta la data del 9.8.1882 ed è il progetto di ristrutturazione e ampliamento di una casa in via Vaccano n° 6 per conto di Antonio Rickertzen, la cui realizzazione però non è certa. L'anno dopo si reca in Egitto, ad Alessandria, in quanto, risultata vana ogni ricerca di appoggio e incoraggiamento presso i suoi concittadini, "sceglie" di lasciare la sua Gorizia. Va detto però che non fu l'unico a

fare questa scelta, dal momento che diversi architetti e ingegneri dell'Impero prestarono la loro opera in Oriente. Da allora gli spostamenti fra Gorizia, Roma (ove si perfeziona) e l'Egitto saranno frequenti. Ad Alessandria sarà fautore delle più belle pagine del risorgimento architettonico di quella città come ingegnere-architetto della Società des Immeubles d'Egypte. A Gorizia intanto nasce il suo terzo e ultimo figlio Romeo Italico Alessandro (24.11.1884 - Cairo 23.9.1926). Nel 1888 rientra in Italia, nel 1889 lo troviamo a Napoli e dal 1891 fissa la propria residenza a Roma presumibilmente con tutta la famiglia. Qui entra in contatto con i grandi architetti romani e, forte dell'esperienza acquisita in Egitto, partecipa a numerosi concorsi mettendosi in luce. Durante il suo soggiorno romano elabora uno dei primi progetti (1891) per la Chiesa del Sacro Cuore di Gorizia e nel 1894 disegna la nuova facciata per la Chiesa di San Rocco, lavori entrambi che non avranno seguito. L'anno dopo risulta presente in Egitto, al Cairo, richiamato dal Principe Said Halim come suo architetto personale e la sua fama si allarga ben presto fra la nobiltà locale. Dal 1898 tutta la famiglia Lasciac risulta stabilmente dimorante al Cairo, dove la figlia Plautilla si sposa l'anno seguente con Alessandro Skynder. Durante la permanenza al Cairo elabora progetti anche per la natia Gorizia fra cui quello della fontana-obelisco per piazza S.Rocco e i primi approcci per un piano regolatore di Gorizia. Nel 1907 viene nominato architetto capo dei palazzi khediviali e ottiene la qualifica onoraria di "Bey". Poi, a 53 anni, forse pensando di trascorrere il resto della sua vita a Gorizia, si fa

costruire una fantasiosa villa immersa in un meraviglioso parco sul colle del Rafut (ora in territorio sloveno) ma non vi prende mai residenza ufficiale. Durante la prima guerra mondiale è presente a Roma dove, nel 1917, redige un piano di regolazione e ampliamento per la città di Gorizia. Tale piano, giunto a Gorizia nel 1919, viene esaminato, assieme a quello redatto dall'ing. Riccardo Del Neri, da un apposito Comitato (composto, fra l'altro, anche dall'arch. Max Fabiani) e pur non accolto in toto, sarà alla base, per ammissione dello stesso Fabiani, del piano regolatore di quest'ultimo di cui tuttora Gorizia conserva l'impronta. All'amarezza per la mancata comprensione dei suoi concittadini sul piano professionale si aggiunge il dolore per la figlia Plautilla, rimasta vedova nel 1919. Negli anni venti ritorna al Cairo con la famiglia e il destino si accanisce ancora contro di lui con la prematura scomparsa dei suoi due figli maschi, che dopo aver studiato entrambi in istituti politecnici, uno, Fabrizio Antonio, si reca in Cina appena trentenne senza far più ritorno e l'ultimogenito Romeo Italico Alessandro muore al Cairo nel 1926. A mitigare, forse, tanto dolore gli giunge nel 1929 la notizia della sua nomina ad accademico di merito della prestigiosa Accademia di San Luca in Roma. In età ormai matura ma ancora professionalmente valido, dopo varie frequentazioni fra l'oriente e Roma, nel 1940, ottantaquattrenne, sceglie di stabilirsi definitivamente a Gorizia assieme alla moglie. Vi rimane fino al 1946, poi, complice forse il freddo dell'inverno goriziano, decide improvvisamente di tornare al Cairo, con la moglie, dove muore il 26 dicembre dello stesso anno.



BIBLIOGRAFIA

- A.S.Go., Arch. Stor. Com. Go., b. 897, f.1182/II n° 6974/09.
 A.S.Go., Arch. Stor. Com. Go., b.1394, f. 3029/2 (fasc. sep. - Atti donazione).
 A.S.Go., Arch. Stor. Com.Go., *Petizione di borghigiani di S.Rocco per il mantenimento della condotta di Cronberg*.
 D. BARILLARI, *La villa "egiziana" di Antonio Lasciac sul Rafut: revival islamico nella Mitteleuropa*, in Borc San Roc n° 10, Gorizia, 1998.
 W. CHIESA, *Baronia e Giurisdizione*, in Borc San Roc n° 3, Gorizia, 1991.
 A. MADRIZ TOMASI, *Antonio Lasciac bey e le sue poesie in friulano*, in Borc San Roc n° 8, Gorizia, 1996.
 S. TAVANO, *Arte e artisti nordici nel goriziano*, in Cultura tedesca nel goriziano, Gorizia, 1995.

PERIODICI

- "Corriere di Gorizia" del 16.3.1899, duplicaz. microfilmata, bob. n° 72.
 "Corriere Friulano" del 26.4.1909, duplicaz. microfilmata, bob. n° 28.
 "Il Piccolo", Gorizia, del 22.11.1941, 7.5.1952 e 10.12.1968.

Le riproduzioni di cui alle fig. 1 e 3 sono pubblicate su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia, prot. n. 2346/IX.4.1 del 26 ottobre 1999.

Rosenthal: la valle dei fiori



Liubina Debeni Soravito

Rosenthal, nome piacevole che evoca i fiori, le rose e che non a torto venne dato a una località così bella, che per lungo tempo mantenne la sua fisionomia silvestre, regno di una flora e di una fauna che oggi, per l'avvenuta urbanizzazione, possiamo solo ricordare e rimpiangere (fig. 1).

Questo vasto territorio, situato ad est di Gorizia, ora appartenente alla Repubblica di Slovenia, fu ceduto dal Governo Italiano a quello Jugoslavo nel 1947, in base al Trattato di pace.

La vallata dove scorre il torrente Vertoibiza, che è ora denominata «Rožna dolina» e che attualmente inizia subito dopo il confine di Stato della Casa Rossa, fu, sin dall'antichità, importante via di comunicazione tra la città di Gorizia e i Paesi dell'Est e assunse ancor più rilevanza nel periodo asburgico come strada postale e commerciale per Lubiana e Vienna.

La via di fondovalle, che nel Novecento aveva il nome di Valdirose, (anche il borgo portava lo stesso nome italianizzato), iniziava da via Casa Rossa per terminare al ponte sul torrente Liach (fig. 2); ora è denominata «Vipavska cesta». È costeggiata sul lato sinistro dal

bosco Panovitz, che si estende per circa quattrocento ettari sulle colline tra i 100 e i 193 metri di altitudine, delimitato in parte a nord dal corso del torrente Corno, mentre sul lato destro di via Valdirose si innalzano le verdi colline di Staragora (Montevecchio).



Fig. 1 - Veduta di Rosenthal, anno 1997.

COMUNE DI GORIZIA

Borgo Rosenthal ora *Valdivrosa*
(26.IV.1930)

Il borgo summenominato, giusta deliberato del Consiglio comunale 19 Ottobre 1900 ed in base alla mappa del 7 Luglio 1899, comprende lo spazio esistente entro i confini:

a Oriente: il torrente Liach; -

a Meriggio: il confine delle particelle della mappa catastale di Starago-

ca. N° 481. 485. 497. 498. 505. $\frac{507}{2}$. $\frac{507}{4}$. $\frac{507}{11}$. $\frac{507}{5}$. $\frac{507}{6}$. 496. 511. $\frac{511}{3}$. $\frac{432}{118}$. $\frac{432}{108}$. $\frac{432}{107}$

$\frac{432}{100}$. $\frac{432}{98}$ (di fondo); la via della Mandria, poi il confine delle particelle mappali di Starago-

ca. N° 432. $\frac{432}{43}$. $\frac{432}{42}$. $\frac{432}{41}$. $\frac{432}{35}$. $\frac{432}{34}$. $\frac{432}{25}$. $\frac{432}{24}$ (di fondo);

la via del Ponte Rotto, il confine delle particelle mappali di Starago-

ca. N° 551. $\frac{551}{77}$. $\frac{551}{78}$. $\frac{551}{75}$. $\frac{551}{74}$. $\frac{551}{73}$. $\frac{551}{69}$. $\frac{551}{65}$. $\frac{551}{64}$. $\frac{551}{61}$. $\frac{551}{36}$. $\frac{551}{37}$. $\frac{551}{36}$. $\frac{551}{33}$. $\frac{551}{40}$. $\frac{551}{47}$. $\frac{551}{41}$. $\frac{551}{70}$.

$\frac{551}{7}$. $\frac{551}{2}$. $\frac{662}{2}$. $\frac{551}{2}$ (di fondo); il torrente Ligugnis, la via della Castalda,

il confine delle particelle mappali di Starago-

ca. N° $\frac{662}{70}$. $\frac{662}{92}$. $\frac{662}{114}$. $\frac{662}{103}$. $\frac{662}{113}$.

$\frac{662}{103}$. $\frac{662}{104}$. $\frac{662}{105}$. $\frac{662}{106}$. $\frac{662}{107}$. $\frac{662}{110}$. $\frac{662}{111}$. $\frac{662}{112}$ (di fondo); la via Montevecchio, il confine

delle particelle mappali di Starago-

ca. N° $\frac{657}{2}$. $\frac{705}{2}$ (di fondo); il tor-

rente Liscur, il confine delle particelle mappali di Starago-

ca. N° 704. 757. $\frac{724}{2}$. 758 (di fondo); la stradella campestre N° 823, ancora

il confine delle particelle mappali di Starago-

ca. N° 737. $\frac{725}{2}$. 734. 733 (di

fondo); la via di San Marco ed indi il territorio del comune con-

suario di S. Pietro; -

a Occidente: il torrente Verotibaccia, il confine delle particelle della map-

pa catastale di Gorizia N° $\frac{557}{7}$. $\frac{557}{14}$. $\frac{557}{14}$. $\frac{557}{7}$ (di fondo); il ruscello

N° 240 mappale di Prestau, la stradella campestre N° 220 mappa-

le di Prestau, il ruscello N° 236 mappale di Prestau, il confine del-

le particelle della mappa catastale di Prestau N° 37. 35 (di fondo)

mediante il fosso N° $\frac{236}{2}$. $\frac{236}{2}$; ed il torrente Corvo; -

a Settentrione: la via delle Alpi Giulie ed il territorio del comune, con via-

rio di Cronberg, nonché la via Valdivrosa fino al ponte

sul torrente Liach; -

Di Rosenthal si sentì per la prima volta il nome nella metà del Settecento quando, in conformità ad un ordine della sovrana Maria Teresa, Ferdinando Filippo conte di Harrsch e Capitano di Gorizia, in qualità di Commissario Imperiale e Regio, ebbe l'incarico di formare, proporre e introdurre il nuovo sistema di governo nella nostra Contea. Con atto approvato il 17 aprile 1756 da Sua Maestà, in seguito all'abolizione della Gastaldia, i territori della medesima furono ceduti a pagamento ad enti o personaggi della nobiltà goriziana. Così si legge in quel testo (1): «...E siccome Noi graziosamente acconsentiamo alle presentate alienazioni, di modo, che a tenore del Contratto da lei intrapreso, ed in seguito alla Nostra Clementissima Risoluzione già antecedentemente emanata, possasi vendere ed alienare ... al Sacerdote Carlo Baronio il Distretto Minore fin ora nominato Pannavitz, in avvenire però da nominarsi Rosenthal, verso l'esborso di fiorini 80 ... Approviamo ancora come ben fatto, che a tenore del pregresso della sua informazione sia stato da lei venduto ... al Sacerdote Baronio per fiorini 20 il privativo della Caccia nel distretto del Purgfried dal medesimo comprato...» (2).

Ma chi erano i Baronio, delle cui origini si son perse le tracce? Li troviamo comunque, provenienti da Aquileia, quali abitanti di

Fig. 2 - Descrizione dei confini di Borgo Rosenthal - Gorizia (A.S.Go., Archivio Storico del Comune di Gorizia, reg. 3845, fasc. 3938, recto e verso, s.d.). Su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia, prot. n. 2247/IX.4.1 del 12 ottobre 1999.

Gorizia, già a inizio Seicento. Risalendo a Hermagora Baronio (1644 - 1697), figlio di Jacob e Anna, ricavando i dati dai Tomi delle nascite, matrimoni e morti della Parrocchia del Duomo, si riesce a compilare l'albero genealogico della famiglia.

Importante per l'attinenza con Rosenthal fu la data del 10 agosto 1740, quando l'Imperatore Carlo VI, con Diploma dato a Vienna (3), insignì del titolo di nobile e Cavaliere del S.R.I. con predicato di Valle Rosata (Rosenthal) Antonio Leopoldo (1674 - 1741), figlio di Hermagora. Accordò inoltre il privilegio della nobiltà ai discendenti d'ambo i sessi e diede la concessione di un particolare stemma (fig. 3).

D'allora in poi i membri della famiglia si chiamarono de Baronio Rosenthal. Da ciò si evince che Antonio Leopoldo fosse già all'epoca proprietario di terre in quella zona (altri proprietari erano gli Orzon, Palaviz, Pauletig, Strassoldo, Bazar, Bassa ecc.) e lo confermò la trascrizione, iniziata nel 1761, nel Libro Fondiario di San Rocco (4), nominando i suoi successori. Altri possedimenti vennero acquisiti dai de Baronio sino all'inizio dell'Ottocento (fig. 4). A questa famiglia venne dedicata, nel '900, una via che andava dalle loro case, attraversando la via Valdirose, verso sud, sino alla località Bel Poggio.

Due dei figli di Antonio Leopoldo e Rosalia de Stanta furono «famosi»: Friedrich Maximilian von Rosenthal (1707 - 1784), che si stabilì a Lubiana divenendo medico e filosofo, e che sposò Maria Anna Garzoni. Anch'egli



Fig. 3 - Stemma tratto da: *In der Adel in Kärnten, Krain und Dalmatien*, 1980, Archivio Storico Provinciale, Gorizia.

proprietario di terreni a Rosenthal li lasciò al proprio figlio Ferdinando, e questi li cedette al ramo goriziano dei Baronio; l'altro figlio Karl (1710 - 1781) canonico primicerio, abate di Beligna (Aquila) proprietario nel 1756 del distretto di Rosenthal e di varie terre denominate Cosnicis, Generala, Stermiz, Iscur, Roncaze, Fornas. Alla sua morte le proprietà

passarono al nipote Carlo Giuseppe de Baronio Rosenthal (1741 - 1795), che sposò Maria Anna de Nicolaj e quindi al loro figlio Carlo Sigismondo (1783 - 1856), che sposò Elena de Flamio.

Le prime case costruite a Rosenthal nel Settecento erano di proprietà della famiglia de Baronio (dalle tre case registrate nel 1783 si passerà alle trentatré registrate nel 1869, alla sessantina di primo Novecento) e qui i vari membri abitarono sino alla metà dell'Ottocento, quando Antonio (1824 - 1874) figlio di Carlo ed Elena, vendette alla sorella Elena maritata contessa Lantieri la proprietà nel 1857 (5).

La villa, ubicata sul lato sinistro della strada maestra, non più considerata quale residenza principale, col tempo venne trasformata in luogo di villeggiatura per i proprietari, ma anche per i villeggianti dove, proprio a Tivoli (fig. 5) (il nome dato alla villa evocava il luogo di svago fuori porta a



Fig. 5 - Villa Tivoli, cartolina viaggi. 1897, collezione G. Simonelli.

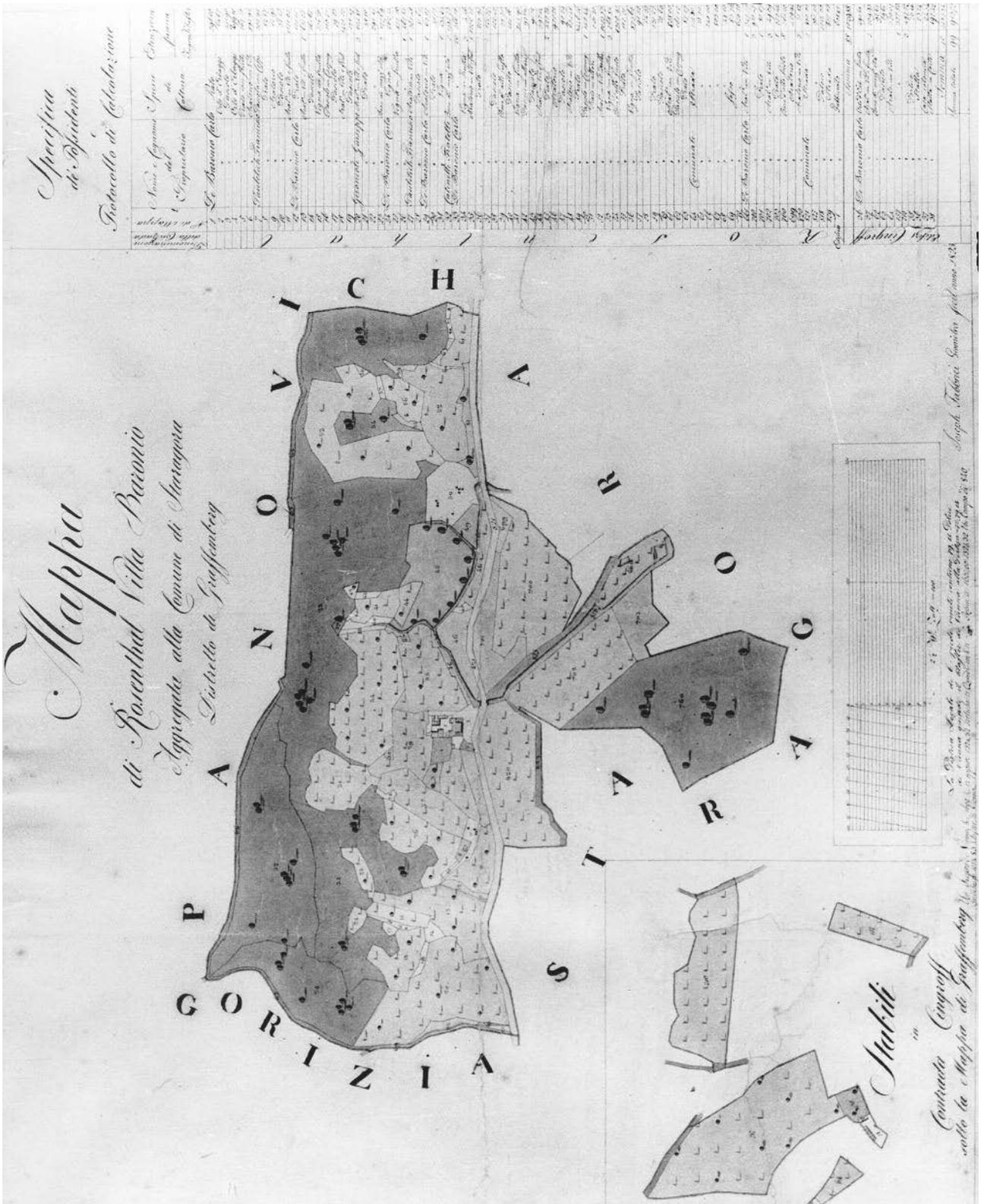


Fig. 4 - Mappa dei possedimenti de Baronio a Rosenthal, anno 1823. Su gentile concessione della bar. Dorothea Levetzow Lantieri.

Roma), si poteva trovare latte appena munto oltre a cibi e bevande, in un panorama allietato da giochi per bambini, una peschiera e una sorgente di acqua cristallina.

Luogo di ritrovo per i villeggianti (6) era anche la famosa osteria alla Baita, alla destra di via Valdirose, noto luogo di sosta per i viaggiatori che si recavano a Vienna (fig. 6).

Ma ancor più nota fu, nel primo Novecento, una località considerata luogo di divertimento di Rosenthal, e cioè il famoso «Hilmteich» (fig. 7). Zona di svago di proprietà della famiglia Wanek che comprendeva un albergo in via dell'Iscur n. 21 - 23, costruito nel 1902 con annessa sala da ballo e buffet (1906) ma soprattutto un laghetto artificiale di mq 4.064 e profondo m 1,50, che serviva tanto per effettuare gite in barca che per l'allevamento di pesci. Nel centro



Fig. 6 - La Baita, cartolina viagg. anno 1902, collezione G. Simonelli.

del laghetto c'era il chiosco unito alla terraferma da un ponticello. Purtroppo tutto ciò non durò a lungo, perché con la prima guerra mondiale venne distrutto e il la-

ghetto fu riempito di terriccio (7).

Rosenthal, che con il bosco Panovitz era luogo di passeggiate domenicali per i goriziani, indusse l'Amministrazione pubblica a progettare, a fine Ottocento, la costruzione di un viale panoramico per pedoni lungo la strada che andava dalla Casa Rossa a Valdirose, approvato poi a inizio Novecento (8). Si tenevano pure, a fine Ottocento (maggio 1893 - giugno 1898) nei periodi estivi, delle feste campestri per tutta la cittadinanza con vari giochi, premi, tiro al bersaglio, balli e fuochi d'artificio, tutto allietato dalla musica di bande civiche. Questo bosco era famoso già in tempi passati quando, ricco di selvaggina, caprioli, lepri, scoiattoli, tassi, fagiani, era luogo di caccia anche per Case regnanti.

Fonte inesauribile di legname, veniva considerato il Panovitz, quando insieme ad altri boschi del



Fig. 7 - Hilmteich, cartolina di inizio '900, collezione G. Simonelli.

circondario e alla foresta di Ternova, venne devastato nel Cinquecento per soddisfare l'enorme richiesta di legname proveniente dalla vicina Repubblica di Venezia.

Alla metà del medesimo secolo si proibì il taglio nel Panovitz, che da bosco comunale divenne bosco sovrano; la sua regolamentazione continuò ancora nell'Ottocento, quando venivano messi all'asta lotti di terreno da disboscare. Si conservò rigoglioso sino al primo conflitto mondiale, quando divenne luogo di azioni belliche che lo sconvolsero in massima parte.

In seguito l'Amministrazione delle Foreste Demaniali provvide a reimpiantarli a latifoglie e conifere, oltre a sperimentare specie esotiche.

La vallata di Rosenthal, ricca di acque sorgenti e di torrentelli, presenta un terreno di tipo argilloso che ha favorito in certi punti la formazione di zone paludose, come quella del Liach che, pur venendo bonificata, subì ripetuti straripamenti, e quella della località Paluda a nord del Panovitz, che risentiva degli effetti alluvionali del torrente Corno con la conseguenza di una flora spontanea e di vegetazioni consone a tali ambienti. Di questo fatto approfittarono i fiorai di fine Ottocento, che con la raccolta ed essiccazione di graminacee, cyperacee, juncacee, ne fecero commercio. Anche i boschi di Rosenthal fornivano fronde utilizzabili per il commercio, quali l'*ilex*, il *ruscus aculeatus*, il faggio, le querce, mentre i polloni dei castagni e i salici da vimini erano utilizzati per l'industria delle ceste. E presso le case venivano coltivati per essere utilizzati come

fronde recise piante di *laurus nobilis*, *laurus cerasus*, aucuba, bambù.

Sarebbe interessante fare una ricerca per sapere quali botanici, sia dei tempi passati che di quelli attuali, si sono interessati alla flora di queste zone. E tanto per proporre alcuni nomi di coloro che erborizzarono nei dintorni di Gorizia citerò: P. A. Mattioli, F. Krasan, E. Pospichal, G. von Beck o i più attuali Carlo Zirnich, Alvise Comel, Michele Gortani, Livio Poldini e lo sloveno Alfonz Paulin.

Ma vediamo come Rosenthal si prestava alle coltivazioni floreali oltre a quelle famose di alberi da frutta e di vitigni, coltivati, quest'ultimi, su appositi terrazzamenti sulle pendici delle colline.

Con l'inizio della seconda metà dell'Ottocento sorse nel Goriziano l'interesse per la floricoltura e il vivaismo, considerati quale rendita commerciale per soddisfare le esigenze della nobiltà e della borghesia

locali che venivano manifestate nell'abbellire le proprie residenze di città e di campagna. Ville e palazzi erano circondati da parchi più o meno grandi, così come anche le residenze di campagna a Rosenthal (9).

Proprietari di ville, alcune anche con serra, erano i de Baronio Lantieri, in via Valdirose n. 11-17-21, i conti Coronini in via del Carso n. 22 (poi via San Marco), la contessa Christalnigg (10) in via Valdirose n. 52-54 (ora n. 90) (fig. 8), Carolina de Ritter in via Valdirose n. 39 (non più esistente), il barone Starkenfels (11) in via Valdirose n. 120-122 (ora n. 126) (fig. 9), il de Persa nella casa domenicale n. 13 sulla strada per Vienna.

Fu proprio Giuseppe de Persa nobile di Lebenwald, per un periodo anche presidente della Società Agraria di Gorizia che, divenuto proprietario di terreni a Rosenthal sin dal 1847, utilizzò anche la residenza di campagna (fig. 10) (già



Fig. 8 - Villa Christalnigg, cartolina viagg. anno 1914, collezione G. Geromet.

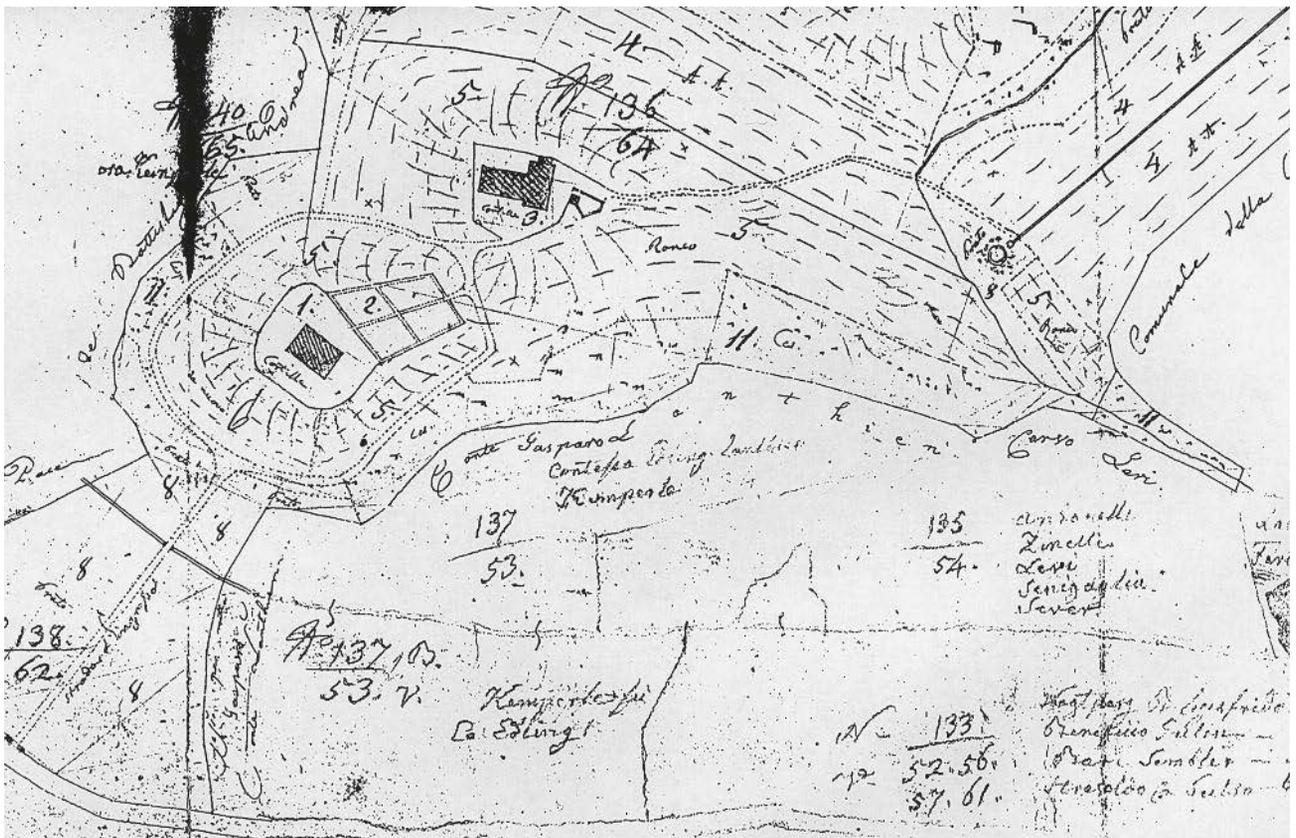
proprietà di Stefano Kemperle e poi della Ditta Jacob Senigaglia) con annessa serra, per incrementare il suo stabilimento di piante aperto a Gorizia nel 1856 (12). Il primo tra la nobiltà che si era reso conto di quanto fosse importante avviare un vivaismo di zona e che nel suo catalogo del 1857 presentava 49 varietà di peri, 50 varietà di meli, 14 di albicocchi, 22 di peschi e poi mandorli, castagni, nespole, gelsi, noccioli e piccoli frutti. Oltre a fiori, rose (ben 128 tra specie e varietà), camellie, azalee, rododendri, fuchsie, pelargoni, crisantemi, garofani, petunie, verbene, peonie, viole ecc. e piante ornamentali.

Purtroppo, proprio nella sua casa di Rosenthal, colui che era



Fig. 9 - Villa de Starkenfels (foto Debeni anno 1999).

Fig. 10 - «Piano dello Stabile denominato Piculut situato sulla strada di Vienna presso la prima Baita sotto le pertinenze di St. Rocco, di ragione del Sig. Stefano Kemperle di Gorizia, anno 1808» (particolare). Archivio Storico Provinciale - Gorizia; fondo: Atti Stati Provinciali - sez. II n. 325a/52.



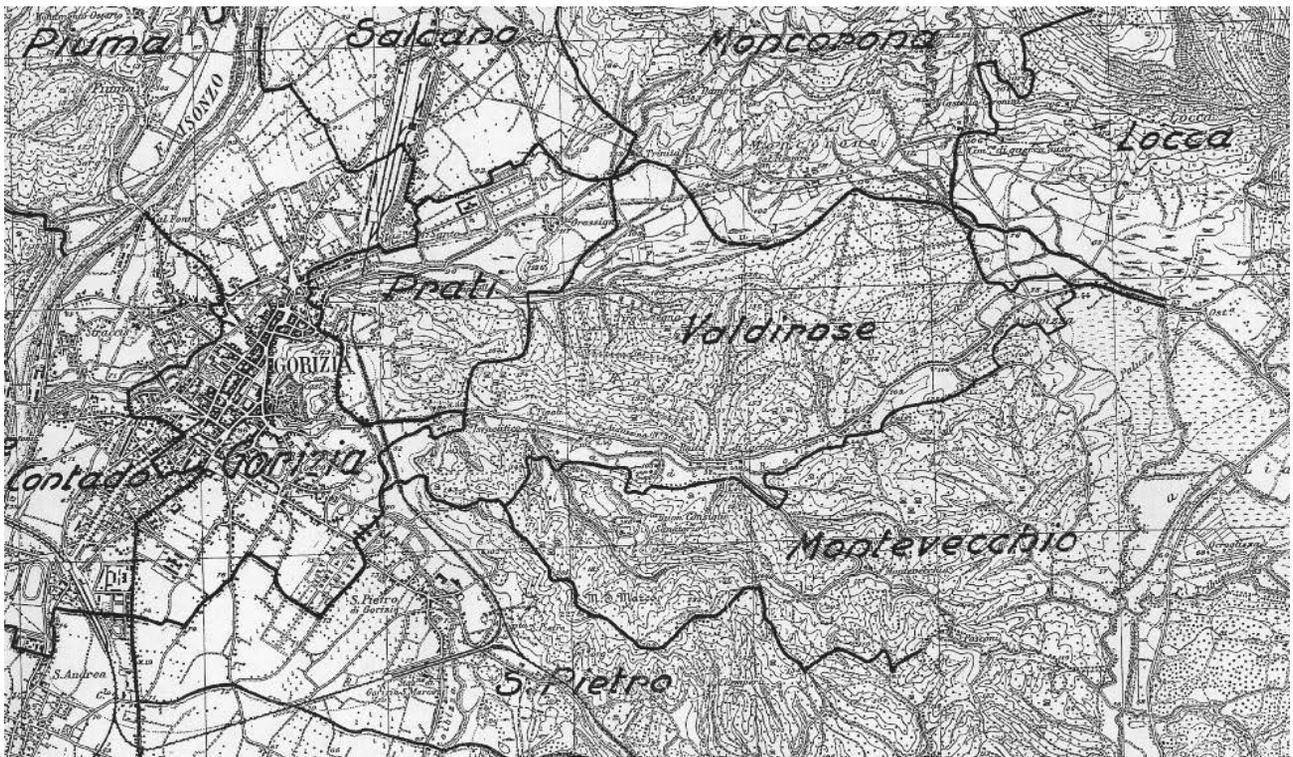


Fig. 11 - Valdirose e dintorni, particolare (A.S.Go, Archivio Storico del Comune di Gorizia, Materiale Cartografico, Carta d'Italia IGM - Circoscizione degli ex comuni Censuari - n. 37/a-anno 1939. Su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia, prot. n. 2247/IX.4.1 del 12 ottobre 1999).

appassionato della natura finì, in un momento di sconforto, la sua vita nel gennaio 1870. Passata ad altri proprietari, la casa verrà ricostruita e diverrà poi abitazione della contessa Christalnigg.

Altri cittadini goriziani diventarono, a fine Ottocento, proprietari di terreni e abitazioni a Rosenthal; molti vi si insediarono definitivamente, mentre altri la considerarono come casa rurale (13).

Ricordiamo le famiglie Bressan, Crisai, Ciuffarin, Komel, Gregorig, Bolko, Ciubei, Colaucig, Panian, Debenjak, Batig, Zei, Bertos, Merliak, Makutz, Pich, Carrara, Manteu, Qualic, Bauzon, Saurer, Volk, Turel, Scarobot e la Comunità Religiosa Israelitica di Gorizia che aveva il proprio cimitero.

Nota la famiglia Pascual, abitante in via Valdirose n. 8, (Contrada Liscur) perché proprietaria di un bacino d'acqua che d'inverno diventava luogo di pattinaggio. Sport che fu possibile praticare sino allo scoppio della prima guerra mondiale, quando il terreno venne definitivamente deteriorato dalle granaie. Distrutte furono anche le piante ornamentali e industriali coltivate per fare commercio, come pure gli alberi fruttiferi, le viti e ortaglie (14).

La famiglia Paulin, abitante in via Picolut n. 22, coltivava invece ninfee nello stagno presso casa e la mattina presto tali fiori venivano raccolti e spediti a Vienna.

La famiglia Velikonja, abitante in via Aisovizza n. 8, nel periodo

precedente la grande guerra, coltivava invece crisantemi per farne commercio (15). Così anche la famiglia Madriz, che nel suo fondo di Rosenthal coltivava rose e piante con fronda da recidere (16). Attualmente a Rožna dolina nelle serre del vivaista Ivan Bovcon vengono coltivati esclusivamente crisantemi da taglio e da vaso. La ditta, a conduzione familiare, detiene due vivai; il primo di data ventennale nei pressi dell'abitazione l'altro più recente vicino al Pikol. L'importazione di plateau di giovani piantine avviene dall'Italia, mentre lo smercio, stagionale, rimane circoscritto all'interno dei confini.

Non si può parlare di Rosenthal sotto l'aspetto floristico se non si

nominano gli importanti vivai di floricoltura che avevano sede in quella zona. Anche se per l'esattezza i vivai di Voigtländer, Claucig, Gemmrig, ubicati sul versante meridionale del colle Rafut, avendo l'indirizzo di via Casa Rossa, facevano parte del distretto di Prestau, seppure dai goriziani venivano considerati di Rosenthal - Valdirose (fig. 11). Con l'inizio del Novecento la floricoltura cittadina iniziò a espandersi in quella zona, che per posizione geografica e clima era ritenuta più idonea alla coltivazione intensiva di fiori. E lì, al n. 11, la nota ditta di Oscarre Voigtländer proprietaria di numerose serre (ventitré), per una superficie complessiva di 3.916 mq, aveva già da prima della grande guerra e sino alla seconda il pro-

prio stabilimento orticolo, dove produceva ortaggi, alberi fruttiferi, alberi a foglia caduca, arbusti ornamentali, rampicanti, coniferi, piante ornamentali sempreverdi, piante erbacee perenni, piante ornamentali per appartamento, bulbi e rizomi da fiori, dalie di molte varietà, le sue famose collezioni di piante grasse, ma soprattutto rosai di molte specie e varietà (fig. 12).

La rosa, uno dei fiori più amati nei tempi, veniva proposta alla clientela sia come rosai a cespuglio, (con innesto su rosa canina), che rosai ad alto fusto, rosai rampicanti a fiori grandi, rosai rampicanti a fiori a mazzetti, rose del Bengala e rose Polyantha. In un catalogo della ditta del 1928, risultano una novantina tra specie e



Fig. 13 - Rosa «Mattinata» tratta dal catalogo della Ditta Rose Barni di Pistoia, anno 1978. Su gentile concessione.

varietà, mentre nel 1936 il numero salirà a circa centoquaranta. Amatissime e molto coltivate erano nella nostra zona, nei primi anni del Novecento, la rosa Frau Karl Drushky (1901), quasi un ibrido di Tea per forma di fiore e tipo di arbusto, di colore bianco puro ma senza profumo, e la Marechal Niel, una Ottocentesca Noisette con corolla tipo rosa Tea di colore giallo, considerata adatta ai giardini mediterranei essendo poco resistente al freddo.

Per avere fioriture anticipate, le rose erano coltivate anche nelle serre, così potevano essere immesse sul mercato nel periodo di maggior richiesta. Rose che venivano commercializzate nel loro negozio di fiori in città, venivano vendute agli altri fiorai della zona (era il Voigtländer il più noto produttore di rose del circondario) e spedite all'estero.

Questa passione trasmise al figlio Rainardo, che nel vivaio di Mossa presso Gorizia, aperto dopo la seconda guerra mondiale, conti-

PREMIATO STABILIMENTO ORTICOLO O. VOIGTLÄNDER - GORIZIA	
Gruppo II a Lire 3	
Angele Pernet	arancio
Amulett	rosso scuro
Autumn	carminio scarlatto con ombreggiature giallo arancio
Comtesse de Castilleja	rosso
Clara d'Arcis	rosa vivo
Dakar	rosa argenteo
Dardanelle	rosa
Druschky rubra	rosso
E. G. Hill	rosso
Eduard Schill	rosso mattone brunastro
Elna Toning	rosa
Frau Hugo Lauster	giallo puro
Godfunder	giallo
Gotha	rosso arancio
Gredy Scarlett	rosso
Heinrich Wendland	giallo oro lucente, il fiore aperto rosso bruno cappuccino
Hermann Lindecke	bianco rosa
Hinrich Goetle	rosso cappuccino
Hollandia	rosso sfumato rame
J. Jan Abbing	rosso salmone
Lady Silvia	rosa albicocco
Louise Krause	rosso arancio sfumato giallo
Mad. Barbier	bianco crema
» Louis Lens	bianco
» Raymond Gaujard	rosso rame
Max Krause	giallo oro
Max Vogel	giallo oro
Mrs Sam Mac Gredy	arancione
Premiere Supreme	rosa carminato
Princesse Maria José	arancione
Roslyn	giallo arancio
Rosa Hill	rosa puro
Souv. de Emilie Mayrisch	rosso granato
» » Mod. Canel	carminio arancio
Vianden	rosa

ROSAL ALTO FUSTO	
Gruppo III a Lire 5	
Barcellona	rosso scarlatto
Cathrine Korde	rosso rubino
Cathrine Pechtold	arancio salmoneato
Comtesse Vandal	rosa rame fondo giallo
Gartendirektor Nose	rosso sangue
Goldenes Mainz	giallo puro
Johanna Hill	giallo chiaro
Malra Ros	rosso
Oswald Stepert	crema
President Herbert Hoover	rosso rame carminio, centro giallo oro
» Macia	rosa
White Ophelia	bianco
Wolfgang von Goethe	rosa chiaro

Fig. 12 - Elenco di rose tratto da: Listino dello Stabilimento orticolo di Oscarre Voigtländer, autunno-primavera 1936-1937, Gorizia. Biblioteca Statale di Gorizia.



Fig. 14 - Veduta di Rosenthal-Valdirose, cartolina anno 1939, per gentile concessione del «Goriški Muzej» di Nova Gorica.

nuò la coltivazione di rosai, specializzandosi anche nella creazione di nuove varietà. Una di queste, creata e immatricolata nel 1974 con il nome di «Mattinata» (fig. 13), un ibrido di Tea color rosa salmone, veniva coltivata e distribuita anche dal Vivaio Rose Barni di Pistoia, nel cui catalogo figurò per dieci anni.

Ma ritornando al vivaio di Voigtländer a Rosenthal, bisogna dire che lì, tra le due guerre (fig. 14), andavano a comprare alberi e piante ornamentali da esterni sia il nostro Comune che tanti altri. Da Trieste arrivavano gli operai del Comune con carri trainati da cavalli per trasportare grandi essenze arboree.

Molti privati e comunità cittadine andavano a Rosenthal a comprare fiori e piante per i loro giardini. Lo stabilimento diretto dal

capostipite Oscarre con la collaborazione della moglie Cristina e in seguito del figlio Rainardo, con l'ausilio di diversi giardinieri, continuò a prosperare in quella sede sino alla seconda guerra mondiale, durante la quale ebbe danni notevoli.

Ricostruito nuovamente, dovette essere abbandonato, con tutte le piante esistenti, dai proprietari quando, nel '47, tale zona passò al Governo Jugoslavo. Continuò ancora a funzionare come vivaio statalizzato con nuovi giardinieri. Nel '49 fu messo come capo-giardiniera Franjo Mačkovšek, persona competente che aveva studiato giardinaggio a Medlog (presso Celje) e che si era diplomato a Lubiana. Oltre ad aver fatto esperienza presso aziende orticole di Zagabria e di Lubiana, era già stato capo-giardiniera a Ormož (presso

Maribor). Qui rimase a lavorare insieme alla moglie Felicita, anch'essa giardiniera (l'amore sbocciò tra i fiori), sino agli inizi degli anni '60. Chiuso questo vivaio, ne progettò uno nuovo insieme ad altri, l'attuale «Lada» alle pendici del monte S. Marco, che diresse poi per molti anni, progettando contemporaneamente parchi e giardini per gli alberghi dell'Istria (attualmente due dei suoi figli conducono un loro vivaio a San Pietro presso Gorizia).

Un altro giardiniera che lavorò per una decina di anni nell'ex vivaio Voigtländer a Rosenthal fu Janko Kodrič. Anch'egli diplomatosi a Medlog, lavorò in compagnia della propria moglie Cecilja, anch'essa giardiniera. Dopo essersi messo in proprio per molti anni, nel 1985 Janko e il figlio Darjo aprirono un loro ben avviato e



Fig. 15 - L'attuale Rožna Dolina.

rifornito stabilimento vivaistico a San Pietro.

Nel vivaio ex-Voigtländer di Rosenthal, in quegli anni lavoravano anche studenti di agricoltura, che seguivano lì il loro tirocinio. Continuarono a essere coltivate piante e fiori, nel periodo bellico soprattutto ortaggi, che prendevano la strada per Maribor, Lubiana, Celje, Zagabria (il commercio con l'Italia era sospeso).

Della ditta Claucig, famosa a Gorizia già nella seconda metà dell'Ottocento per aver aperto il primo punto vendita di fiori freschi in città, nel chiosco ubicato in Piazza Grande (ora p. Vittoria), bisogna dire che era già da allora proprietaria di terreni nella zona tra il Prestau e Rosenthal. Nel 1894 Andrea aveva ottenuto il permesso di disboscare un terreno nella sua proprietà di Rosenthal per impiantare un roseto (17). Il suo stabilimento di fiori vari, piante

ornamentali, ortaggi e alberi da frutto si trovava in via Casa Rossa n. 31. Famosa questa ditta anche per la sua esportazione di fogliame fresco reciso che continuerà sino agli anni '50.

La devastazione provocata dalla prima guerra mondiale a Rosenthal fu grande; zona di prima linea vide il terreno e le coltivazioni sconvolte da granate, camminamenti, cunicoli, dalla costruzione di postazioni di artiglieria e di ricoveri.

Case e serre verranno distrutte, ben poco delle coltivazioni esistenti verrà recuperato. Danni subiranno le ville signorili, alcune delle quali non verranno più ricostruite (18) (al posto delle prime case dei de Baronio sorgerà un nucleo abitativo nuovo) (fig. 15). Eppure anche in questa zona ci sarà una rapida ripresa sia vegetativa che di ricostruzione; si rifaranno le serre, il Claucig costruirà negli anni '30 una nuova casa e serra a Rosenthal in via Valdirose n. 1 dove il figlio Antonio, anch'egli orticoltore, abiterà. Il commercio floricolo si riprenderà in veloce espansione e questo sino al ter-

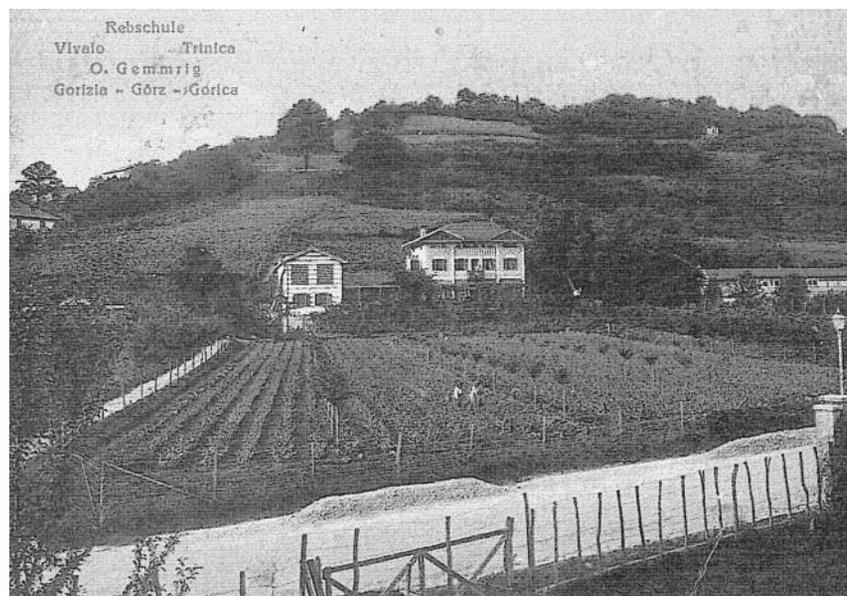


Fig. 16 - Vivaio O. Gemmrig sul Rafut, cartolina anno 1913, collezione G. Sapunzachi.

mine del secondo conflitto mondiale, quando un nuovo assetto politico vedrà ricambiare i confini.

Anche se meno conosciuto, forse perché durato per un breve periodo, fu il vivaio (fig. 16) del tedesco Ottone Gemmrig, agronomo, ubicato in via della Casa Rossa n. 7. Terreno in collina, divenuto di sua proprietà nel 1911 era tenuto a vivaio per vitigni. Anch'esso con la prima guerra venne distrutto e la famiglia tornò in Germania. La proprietà passò prima al Demanio dello Stato e appena in seguito verrà comprata da Rainardo Voigtländer, per essere inglobata nel suo vivaio.

Con gli anni '60 una veloce urbanizzazione ha trasformato l'aspetto di quella collina togliendole quella suggestiva cornice verde e cancellando ogni traccia del suo glorioso passato di zona vivaistica.

* * *

NOTE

(1) A.S.T. Atti Amministrativi di Gorizia 1754-1783, b. 63, f. 782 n. 83, anno 1756. La documentazione comprende anche la mappa con la giurisdizione del Baronio del 1756; mappa già pubblicata da L. SPANGHER, Giurisdizione e contenzioso in Borc San Roc n. 2, novembre 1990, p. 77.

(2) In seguito Rosenthal insieme ad altri territori del circondario della città di Gorizia formerà, dal 1793, il territorio della giurisdizione di Grafenberg e sarà assegnata al Magistrato Civico di Gorizia. Come settore catastale Rosenthal, sarà uno dei sobborghi del Comune di Gorizia sino alla seconda guerra.

(3) Dai documenti depositati presso l'Archivio di Stato di Vienna (IV 01 Baronio) riguardanti la richiesta e l'ottenimento

della nobiltà concessa dall'imperatore Carlo VI nel 1740 ai Baronio si traggono alcune notizie su questa famiglia. La famiglia era proprietaria di un feudo nella contea di Gorizia sin dall'anno 1669. Sia Hermagora che il figlio Antonio Leopoldo ricoprivano cariche pubbliche in città, infatti erano giudici e notai. I membri della famiglia avevano servito fedelmente l'imperatore in più spedizioni belliche, alcuni anche trovando la morte. La famiglia aveva vissuto per il corso di 200 e più anni senza «verun offitio mecanico» e questo lo confermavano alcuni nobili della città. Inoltre da ricerche anagrafiche svolte presso il Comune di Gorizia risulta che il ramo goriziano della famiglia de Baronio si sia trasferito definitivamente in Istria (Fiume e Capodistria) dal 1921

(4) A.S.Go. Tavolare Teresiano, Libri Fondiari di San Rocco, b. 117, part. N. 8-11-12-13-64-69-70-74-92-93

(5) A.S.Go. Tavolare Teresiano. Libri Strumenti tavolari, b. 330, n. 1322, anno 1857, contratto di compravendita.

(6) Si riscontra a fine Ottocento e inizio Novecento un grande interesse per Rosenthal quale località turistica che verrà enfatizzata nella stampa locale ed estera. Vedi E. NOË Guida illustrata di Gorizia e dintorni, 1891-1909 e LE LIEVRE, Casa nostra, vol. II, 1900. Cenni storici e folcloristici si riscontrano in E. MULITSCH, I dintorni di Gorizia, in Guida del Friuli, Ud. 1930 e C.L.BOZZI, Valdirose in La Panarie, n. 64, Ud. 1934.

(7) A.S.Go Giudizio Distrettuale di Gorizia (1898-1922), b. 908 NC V 82/20 Danni di guerra di Wanek Anna.

(8) A.S.Go. Processi verbali, b. 23, f. 71,23 ottobre 1897, n. 1878 p. 160 e Processi verbali b. 25, f. 77, 4 dicembre 1908, n. 5633/1905, p. 283.

(9) Sulle ville e giardini di Rosenthal come anche di zone limitrofe della Slovenia vedi: DARIJA MAVRIČ, Razvoj parkovne arhitekture v Goriški grofiji od 17 do 19 stoletja. Tesi di laurea Univerza v Ljubljani, Filozofska fakulteta, Oddelek za umetnostno zgodovino, Ljubljana 1996. Vedi anche: «Architettura dei giardini nella parte slovena della Contea di Gorizia dal '600 all' 800» in Nuova Iniziativa Isontina, dicembre 1997. La dott. Mavrič continua i suoi studi su questo argomento.

(10) La contessa Lucia Christalnigg, nata marchesa de Bellegarde, abitò a Valdirose dal 1900 al 1914, data della sua tragica fine, quando, per non essersi fermata all'intimazione di una pattuglia della gendarmeria venne colpita mortalmente nelle vicinanze di Serpenizza. (vedi: L'Eco del Litorale 11/8/1914)

(11) Il barone Francesco Giuseppe de Starkenfels, nato a Vienna nel 1850, visse a Rosenthal dal 1893 sino al 1923; quindi, trasferitosi a Salcano quivi morì nel 1925.

(12) Per un approfondimento di questo argomento vedi: L. DEBENI SORAVITO, Storia della floricoltura e del vivaismo a Gorizia: 1850-1918 in Nuova Iniziativa Isontina n. 13, giugno 1996. Per una descrizione dettagliata della villa de Persa a Rosenthal, vedi: A.S.Go Tribunale Circolare di Gorizia b 212, n. 1870/1, ventilazione ereditaria di Giuseppe de Persa.

(13) Il seguente elenco di nominativi è stato tratto da: A.S.Go. b. 3824 f. 3917, Registri vari, Elenco delle case di Rosenthal secondo il numero di particella di fabbrica, s.d. Vedi anche: A.S.Go. b. 3845 f. 3938, Registro delle vie di Borgo Rosenthal, Gorizia.

(14) A.S.Go Giudizio Distrettuale di Gorizia (1898-1922) b. 911 f. 119 NC V 283/20 Danni di guerra di Pascual Luigi.

(15) A.S.Go Giudizio Distrettuale di Gorizia (1898-1922) b. 941 NC V 60/21 Danni di guerra di Velikonja Martino.

(16) A.S.Go Giudizio Distrettuale di Gorizia (1898-1922) b. 920 NC V 907/20 Danni di guerra di Madriz Maria.

(17) A.S.C.Go. b. 558 f. n 13500, anno 1894.

(18) A.S.Go Giudizio Distrettuale di Gorizia (1898-1922) b. 817 NC V 91/19 Danni di guerra di Levetzow Bar. Clementina n. Contessa Lantieri.

RINGRAZIAMENTI

L'autrice ringrazia la baronessa Dorothea Levetzow Lantieri, la signora Herta Brass Devetak, il signor Giorgio Paulin, il signor Carlo Medici della ditta Rose Barni di Pistoia, la signora Alice Mačkovšek e il signor Janko Kodrič di S. Pietro.

Il Borgo di San Rocco nei suoi toponimi friulani

Walter Chiesa

L'eredità spirituale friulana che si conserva in Gorizia e nel suo borgo di San Rocco - uno dei più genuini e caratteristici della città - è avvalorata dai numerosi toponimi e microtoponimi friulani, ancor oggi qui vivi e presenti.

Si tratta di una ricchezza linguistica e spirituale che non sempre trova riscontro nelle carte geografiche e nelle mappe catastali, ma si tramanda invece, da generazione in generazione, per trasmissione orale.

Toponimi e microtoponimi non solo sono degli indicatori del modo con cui l'uomo percepisce lo spazio e la natura circostante, ma anche dei preziosi rivelatori del «suo» modo di pensare e di ricordare la «sua» storia.

La denominazione che l'uomo attribuisce ad un certo «oggetto geografico» è indubbiamente una forma di «presa di possesso» che si compie nel preciso momento in cui

l'oggetto assume un sicuro valore per la comunità, sia come elemento significativo del paesaggio che di attività umane.

La toponomastica di San Rocco rappresenta quindi - sia nello spazio che nel tempo - una irrefutabile testimonianza di friulanità.

Se è vero che molti nomi di località minori sono mutati nel tempo, si sono trasformati o sono scomparsi del tutto, esistono fortunatamente non pochi documenti d'archivio che ci consentono di ben riconoscere e localizzare toponimi ed antiche presenze friulane in siti la cui originaria friulanità è ignorata, e forse nemmeno immaginata, dalle nostre nuove generazioni.

Al contempo, nell'intima coscienza delle persone più anziane e soprattutto di quelle legate al mondo agricolo (tradizionali depositarie delle più antiche memorie) si mantiene sempre vivo il ricordo di molti nomi di località e microto-

ponimi friulani: si tratta della cosiddetta «memoria collettiva» del popolo.

Solo «interrogando» un tale prezioso retaggio di ricordi è oggi possibile raccogliere e «rinvigorire» molti nomi di località sanrocche implacabilmente travolte dallo sviluppo urbano della città o lacerate dal tracciato confinario di Stato.

Poiché gli storici confini territoriali e giurisdizionali di San Rocco (passato da villaggio indipendente a borgo cittadino) sono mutati ripetutamente nel corso dei secoli, è stato necessario raccogliere i dati d'archivio non solo in aree goriziane limitrofe, ma anche al di là dell'attuale confine di Stato.

Questi dati, uniti a quelli ricavati dalle interviste con gli abitanti della zona, hanno consentito di dar corpo ad una raccolta di toponimi e microtoponimi friulani che, ben lungi dall'essere completa o

esaustiva, deve invece riguardarsi come l'avvio di un più ampio ed approfondito lavoro di ricerca da condursi in modo rigoroso e sistematico anche con la gradita collaborazione di quanti altri vorranno e potranno fornire utili notizie sull'argomento.

Si pensa con ciò di poter giungere, in breve tempo, al tracciamento di una vera e propria mappa sintetica della toponomastica friulana, ossia, in definitiva, della friulanità sanroccara e goriziana.

A questa mappa potranno eventualmente seguire dei «profili diacronici» della toponomastica stessa, come anche dei «profili sincronici» per le varie epoche storiche. Altrettanto interessante potrebbe essere un confronto con altri toponimi, friulani e non, per tener conto delle possibili influenze reciproche.

Ciò che ora importa è di giungere ad una raccolta completa, sia dei toponimi in uso che di quelli desueti così da poter operare su un materiale probatorio sicuro ed abbondante.

Per intanto viene fornito un primo elenco (in ordine alfabetico) di toponimi friulani di San Rocco e dintorni, tutti debitamente commentati.

* * *

ANDRONA DAL POZ

Si veda la voce «Strada daur dal pozùt».

Ca l'ANGIULA GRANDA

Antroponimo

Così venivano chiamati dai contadini di San Rocco alcuni ter-

reni di loro proprietà ubicati in via del Faiti. Essi erano adiacenti alla casa (tuttora esistente) di pertinenza Skarabot. Angela era il nome della padrona di casa.

Sebbene nel cognome, al posto della lettera «c» figurì la lettera «k» (che è usata nella grafia slovena), occorre tenere ben presente che in friulano la parola «scarabòt» vale come attributo d'un oggetto (specialmente di legno) che abbia un suono stridulo (acuto e malcerto o fesso) quale, ad esempio, quello ottenuto percuotendo una cassa vuota.

Citiamo due espressioni tipicamente friulane: «Sunâ di scarabòt» e «Ché ciampane 'e sune di scarabòt» (cfr. bibl. 1).

Ca l'ANGIULA PIZULA o cal FIC-FAC

Antroponimo

È una zona di San Rocco (ascritta al C.C. di San Pietro) ubicata laddove attualmente si erge il capannone della ditta Mlakar (insediatasi a San Rocco nel secondo dopoguerra) vale a dire, praticamente, a est e a nord-est della casa di proprietà della famiglia Fic-Fac (oggi Fiorelli).

Il sito si soleva chiamare anche «ca l'Angiula pizula» in quanto la moglie di uno dei proprietari (Fic-Fac) succedutisi nel tempo era di piccola statura.

Ricordiamo che nella lingua tedesca il nome Fickfack possiede il significato di scusa o ripiego (cfr. bibl. 2).

Ci informa L. Spangher (bibl. 3) che nell'anno 1939 i Fickfack, stanchi delle difficoltà che i burocrati arrecavano loro ogni qualvolta dovevano rivolgersi a qual-

che ufficio pubblico (giacché il loro cognome veniva scritto talvolta con la lettera «c», talaltra con la «k», talaltra ancora con il «ch» o il «ck», senza contare le varie altre combinazioni possibili), decisero di mutarlo in «Fiorelli», cognome tuttora in uso.

A la BAITA

Microtoponimo, ripreso da una originaria parola «alpina» risalente al sostrato paleoeuropeo. È stata anche proposta una derivazione dal friulano «uàite» o «vuàite», casotto di guardia, dall'a.a.t. *Wahta*, «guardia» (cfr. bibl. 4).

Fin dall'anno 1758, nella Mappa della Giurisdizione di San Rocco disegnata dall'i.r. geometra Andrea Battistig (Archivio Stor. Prov. di Gorizia), figura una Baita (anzi due) ubicata lungo la Strada Regia che segnava il confine della Giurisdizione di San Rocco nella Valdirose.

Questa Baita figura anche nelle mappe italiane della città di Gorizia (per es. in una mappa del 1935 circa) dove però gli viene prevalentemente attribuito il nome di «Casa di Caccia».

In origine essa era una costruzione provvisoria che serviva da rifugio a boscaioli, pastori e cacciatori. La sua struttura, la sua forma e le sue funzioni mutarono nel tempo, fino ad assumere quelle (più recenti) di osteria che, nell'anteguerra (1940-45), fu una delle mete preferite dei gitanti goriziani della domenica. Alla pag. 15 della Rivista Borc San Roc n. 5, 1993, ne è riportata una immagine dei primi anni di questo secolo.

Il sito si trova oggi in territorio sloveno.

Cal BARONIO

Antroponimo

Era così chiamata dai sanroccari la proprietà terriera dei nobili Baronio, ben citata nel Catasto Giuseppino di San Rocco (cfr. Borc San Roc n. 2, 1990).

Anche un ponte («Puint dal Baronio») portava il nome di questa nobile famiglia.

Nella riforma dell'Amministrazione della Contea, introdotta nel 1754 dal Commissario Imperiale Conte Harrsch, si reputò necessario che, per ottenere l'uniformità dell'amministrazione della giustizia, occorresse abolire la cosiddetta «Giurisdizione del Gastaldo del Paese» (che il predetto Gastaldo esercitava standosene entro la città di Gorizia) e suddividere la Giurisdizione del Paese in piccoli Distretti da cedere (a titolo oneroso) a persone private.

Come conseguenza di tale decisione politica, una parte della Giurisdizione del barone Sembler (consistente in un pezzo di terra detto «Rosenthal» di pertinenza del Bosco Panoviz, situato alla sinistra della Strada Regia, all'altezza del Cimitero degli Ebrei), fu venduta al Rev. do Canonico Carlo de Baronio, andando a formare il cosiddetto «Burgfried del Baronio».

La zona è chiaramente attestata in una mappa settecentesca (anno 1758), disegnata dall'i.r. geometra Andrea Battistig (cfr. Borc San Roc n. 3, 1991, pag. 87).

BRAIDA

Nel Friuli esistono migliaia di toponimi e microtoponimi recanti il nome di «Braida», di «Bearz» e di «Broili». La loro friulanità è ormai fuori di ogni dubbio, anche se tali toponimi riflettono etimi germanici (longobardi) e celtici.

Nel suo significato originario «Braida» indicava «campagna aperta» (brait = largo) ed era in contrapposizione a «Broili» (dal celtico «brogilos», terreno chiuso,

contiguo alla casa di abitazione (cfr. bibl. 8). Più tardi assunse (particolarmente in ambito goriziano) anche il significato (legato alla piccola proprietà indipendente) di «poderetto chiuso» (per es.: «Braida di ciasa»). La «braida» è dunque un terreno delimitato da siepi o altro, anche arborato e vitato, posto fuori del perimetro abitativo della villa, generalmente individuato col nome del proprietario (o, meglio, del primo proprietario, nome trasformatosi poi in microtoponimo) e può coprire aree di differenti sviluppi. La parola «braida» indica inoltre un aspetto della proprietà che la rende differente dal «campo» il quale è considerato solamente una misura agraria, indipendente dal rapporto di proprietà.

Dalla voce «braida» proviene anche il cognome friulano «Braidot». Ricordiamo infine che ad Udine esiste una «Braida Campanaria» la cui denominazione presenta analogia con un microtoponimo di San Rocco (vedere).

La voce «braida» è passata successivamente anche ai vicini dialetti slavi.

BRAIDA DAI CAPUZINS

Sebbene posto al di fuori dei confini di San Rocco, era così chiamato dai sanroccari un terreno appartenente alla Chiesa e Convento dei Frati Cappuccini di Gorizia.

Esso viene a collocarsi fra le attuali vie del Faiti e Duca d'Aosta.

Occorre notare che il terreno ebbe questo nome friulano fin da quando apparteneva alla vicina

Giurisdizione di San Pietro. Successivamente entrò a far parte del Borgo Italia (cfr. Borc San Roc n. 6, 1994).

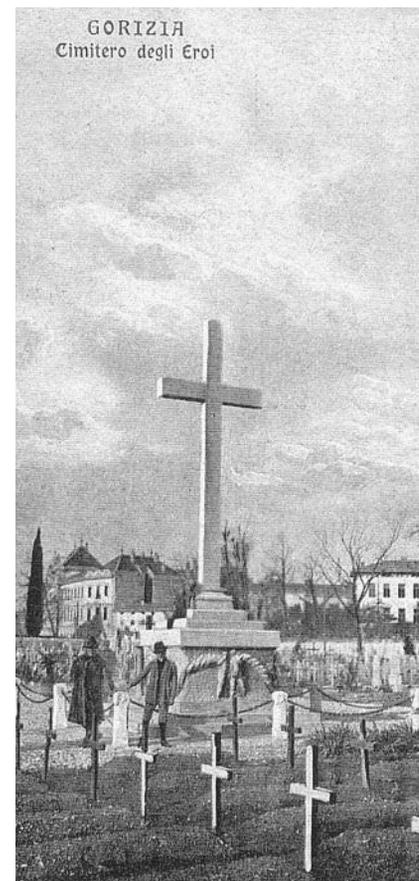
BRAIDA FOGÀR

Antroponimo

Denominazione popolare attribuita all'area compresa fra le attuali vie Vittorio Veneto, del Faiti e Della Bona.

Al tempo della prima guerra mondiale vi sorgeva il «Cimitero degli Eroi»;

Il terreno, già di proprietà dell'Ing. Fogàr, è attualmente intensamente edificato eccetto che nella



Cimitero degli Eroi in «Braida Fogàr» (Collez. G. Sapunzachi).

parte prospiciente la «Crosada da la Fontana» (vedere).

La denominazione di questa Braida proviene dal nome del primo proprietario (perlomeno di quello ritenuto tale) e si è poi trasformata in microtoponimo.

Una più approfondita indagine storica ci porta tuttavia ad una proprietà ben più antica: quella della famiglia Rabatta. La dimora di questa nobile famiglia era il «Palazzo Rabatta» nella omonima via ed era quindi un po' discosta dal suo podere. Disgraziatamente, questo terreno venne sempre indicato con il nome di «Braida di ciasa» (sottintendendo di casa Rabatta). Verosimilmente fu questo il motivo per cui il nome dei Rabatta venne del tutto dimenticato (cfr. bibl. 10).

BRAIDA DE GRAZIA

Antroponimo

Il 2° Distretto del Catasto Giuseppino di San Rocco (cfr. bibl. 6) portava i nomi di «de Grazia e Saur».

La zona può essere individuata nell'area compresa fra le attuali vie Scuola Agraria, Blaserna, via V. Veneto ed il vecchio percorso della Vertoibizza. Nello stesso catasto è citata anche una strada consortiva «sotto la Braida de Grazia», segnata con il n. 148. Tale strada campestre, tuttora esistente, costeggia verso nord-ovest, il parcheggio dell'Ospedale Civile.

In detta braida si trovava la casa colonica dei de Grazia, poi adibita ad osteria. La casa è attualmente individuabile nel fondo di proprietà della famiglia Paulin la

quale, periodicamente, gestisce una cosiddetta «privada», meta apprezzata di molti sanroccari.

Talune parti dell'originaria «braida de Grazia» sono chiamate dai borghigiani di San Rocco con i nomi «su la roja», «clansut» oppure «brodis» (cfr. Borc San Roc n. 1, 1989).

La famiglia de Grazia (Grazia Dei, De Gratia) appartenne al patriziato goriziano già al tempo dei conti di Gorizia. Nel 1463 un certo Pietro de Grazia divenne membro degli Stati Provinciali di Gorizia.

Quando, nel 1755, Maria Teresa d'Austria istituì il «Banco dei Signori» nella dieta goriziana, la famiglia de Grazia fu tra quelle che godettero del privilegio del seggio e del voto (su quel banco). Nel 1803, Atanasio de Grazia ottenne il titolo di barone con il predicato di Podgozdam.

BRAIDA LANTIERI

Antroponimo

Era la braida più estesa e conosciuta dopo quella degli Attems-Sembler. Andava dalla Contrada del Carso (poi contrada Rabatta), alla via Parcar, all'Androna dal Poz, fino alla torre del Palazzo Lantieri, dell'omonima nobile famiglia.

Il Palazzo Lantieri, chiamato Schönhaus, Casa Bella, è più noto ai sanroccari con il nome friulano di «Senàus».

Per maggiori ragguagli sull'argomento si veda la bibliografia citata (cfr. bibl. 12).

Benché quasi interamente circondata dal territorio della (storica) Giurisdizione di San Rocco, questa Braida non ne faceva parte. Solamente tre casali (prospicienti la via Parcar) erano incontestabilmente riconosciuti come soggetti alla predetta Giurisdizione (anche

se posti al di fuori della linea di confine) (vedere la cartina a pag. 63 della rivista Borc San Roc n. 2, 1990). Solo più tardi vennero a crearsi le condizioni perché la Braida Lantieri potesse venire accolta nell'ambito del Borgo di San Rocco. Oggi essa ospita il campo sportivo comunale di Gorizia.

BRAIDA SAUR

Antroponimo

Al nome collettivo «de Grazia e Saur» venne intitolato il 2° Distretto del Catasto Giuseppino di San Rocco (cfr. bibl. 6). Si tratta di una famiglia signorile (Saur) il cui nome servì anche a contraddistinguere un particolare incrocio stradale («Crosada Saur») di San Rocco, il quale si trovava in prossimità dei loro terreni (vedere).

BRAIDA SEMBLER

Antroponimo

Il 3° Distretto del Catasto Giuseppino di San Rocco (cfr. bibl. 6) era intitolato al nome dei Baroni Sembler i quali furono anche Giurisdicenti del luogo.

Al nome di questa nobile famiglia figurano altresì intitolate una braida («Braida Sembler») ed una osteria («del Sembler») ubicata nei pressi delle Strade Nuove («Li' stradis gnovis»).

La Braida Sembler era la più estesa fra quelle comprese nella Giurisdizione in quanto si configurava nell'area compresa fra la Strada Regia (oggi via Alviano) e fino alla sepoltura degli ebrei, il torrente Vertoibizza, «via dal Róul»

(oggi pressappoco via Blaserna), «Jù pa la vila» (poi via Lunga) e il muro di cinta della Braida Lantieri «sù pa l'Androna dal poz» (oggi un tratto della via Svevo), viottolo che allora collegava il Palazzo Sembler con la Chiesa di San Rocco.

Nell'Archivio di Stato di Trieste esiste un fondo denominato «Atti Feudali Antichi» il quale (forse per il suo nome generico e non espressamente collegato alla città di Gorizia) non era stato consultato, ovvero non aveva lasciato sospettare a R.M. Cossar (cfr. bibl. 13) la presenza in esso di certi importanti documenti riguardanti la famiglia goriziana dei Sembler (cfr. bibl. 14).

Ebbene, fra questi documenti figura non solo la supplica rivolta alla sovrana Maria Teresa d'Asburgo al fine di ottenere la riconferma degli antichi diritti feudali della famiglia, ma anche la richiesta di concessione «ex novo» di una vera e propria Baronìa, comportante il titolo di «Barone di San Rocco» per Giovanni Andrea Sembler e per i suoi discendenti.

Con uno specifico Diploma in lingua tedesca (anch'esso conservato nel medesimo fondo archivistico) emesso a Vienna dalla sovrana in data 30 ottobre 1773, venne effettivamente concessa a Giovanni Andrea Sembler (ed ai suoi discendenti) la supplicata «Baronia di San Rocco» («... sich Barone di San Rocco nennen und schreiben können, und mögen ...»).

Un'altro documento, questa volta in lingua italiana, riguarda invece la comunicazione che, di questa speciale concessione sovrana, Giovanni Andrea Sembler diede al Cesareo Regio Capitaniale Consiglio delle Unite Principate Contee di Gorizia e Gradisca.

In particolare, il Sembler usò le seguenti parole: «... finalmente dopo una lunga sollecitudine mi è riuscito di ottenere il Diploma confermativo dei diritti giurisdizionali della Signoria di San Rocco, con il titolo di Barone della medema ...».

Tutti questi documenti sono stati integralmente pubblicati sul n. 3, 1991, della rivista Borc San Roc e pertanto non è più lecito continuare ad affermare (come è invece accaduto nel Catalogo della Mostra «Ex Universa Philosophia - Stampe baroc-

che con le Tesi dei Gesuiti di Gorizia», pag. 150, Edizioni della Laguna), sia pure sulla scorta delle ormai superate affermazioni di R.M. Cossar, vale a dire che Giovanni Andrea Sembler, Giurisdicente di San Rocco: «... avesse cercato di trasformare la Comunità di San Rocco in Baronìa senza successo ad ottenerlo».

È ormai fuori di ogni dubbio il fatto che la Baronìa di San Rocco è effettivamente esistita per almeno sette anni (1773-1780). Tuttavia, con la morte della sovrana (1780), ai Baroni Sembler venne a riproporsi il problema del rinnovo (da parte del nuovo Imperatore Giuseppe II) delle prerogative signorili e baronali sui loro feudi. Si tratta però di un diverso discorso. In ogni caso, resta il fatto incontrovertibile che, unica fra tutte le giurisdizioni scaturite dal frazionamento della originaria Giurisdizione Ottman (San Pietro con le annesse Ville di Vertoiba Superiore ed Inferiore, Sant'Andrea e San Rocco), solo quella di San Rocco può vantarsi, a giusta ragione, di essere stata una vera e propria «Baronia», dimostrando in tal modo una sua qual certa superiorità storica sulle altre giurisdizioni consorelle.

Tal BRODIS

Toponimo

Friulanizzazione della voce slava «Brodez» che significa «di pertinenza del brod», dove «brod» equivale a «guado». Attraverso questo guado, sul torrente Vertoibizza, gli abitanti delle località nord-orientali, entravano nel territorio della primitiva contea di Gorizia.

In antichi documenti (cfr. bibl. 11) troviamo la forma «Brodaz», il ché porta a dei collegamenti con il termine friulano «Brodac'», broda (di origine longobarda e italiana); si veda in proposito il Pirona (o.c.). Dante Alighieri (Divina Commedia, 1.8.52) recita:

E io : «Maestro, molto sarei vago di vederlo attuffare in questa broda, prima che noi uscissimo dal lago». Ed egli a me: «Avanti che la proda (riva) ti si lasci veder, tu sarai sazio: di tal disio converrà che tu goda».

La voce «proda» (dissimilazione di prora) ha il significato di sponda, riva dove è facile approdare.

Il verbo latino «prodeo, is, produi, proditum, ire» (irregolare), composto di eo, intr. significa «avanzarsi», uscire fuori, procedere.

Per quanto concerne la storia del «Brodìs di San Roc» si veda quanto già pubblicato su questa stessa rivista (cfr. bibl. 11).

BUSA DA LI' STRIIS

Microtoponimo pressochè coincidente con quello della «Crosada dal Ciavròn» (vedere).

Nei secoli scorsi l'incrocio fra le odierne vie dei Garzarolli e del Fauti si trovava in un'area praticamente deserta, anzi questa pareva tanto remota da giustificare il toponimo di «Busa da li' striis», dal sapore medievale (cfr. bibl. 17 e bibl. 18).

La CAPELA

Toponimo

Con questo nome i sanroccari chiamano la chiesa - dedicata alla Beata Vergine del Carmelo - posta in cima al colle della Castagnavizza, detto appunto «Cuèl da la Capela». Annesso alla chiesa vi è un convento che fu, dapprima, dell'Ordine dei Frati Carmelitani e poi dei Frati Minori Francescani.

Sebbene ubicato al di fuori dei suoi confini giurisdizionali, il luogo è storicamente assai legato al Borgo di San Rocco. Infatti, per lunghissimi anni, la Chiesa di San Rocco fu di pertinenza dei Padri

Carmelitani scalzi della Castagnavizza (cfr. bibl. 11 e bibl. 19).

Oggi, la chiesa ed il convento si trovano nel territorio della Repubblica di Slovenia.

La chiesa venne edificata in cima al colle per iniziativa della famiglia Della Torre nell'anno 1623, ma venne poi rifatta ed ingrandita nel 1665. Nel sito (così narra la leggenda) vi era in origine una baita con muri in mattoni che serviva da ricovero alle pecore ed ai pastori.

Su una parete di questa baita era stata dipinta l'immagine della Madonna, immagine rivelatasi poi miracolosa. Sotto le incessanti preghiere e pressioni della pastorella Camilla Cimberle, il nobile Mattia Torriano (Della Torre) fu indotto ad edificare la Cappella ed il Convento dei Frati.

La chiesa è famosa anche per il fatto che nella cripta esistente sotto l'altare

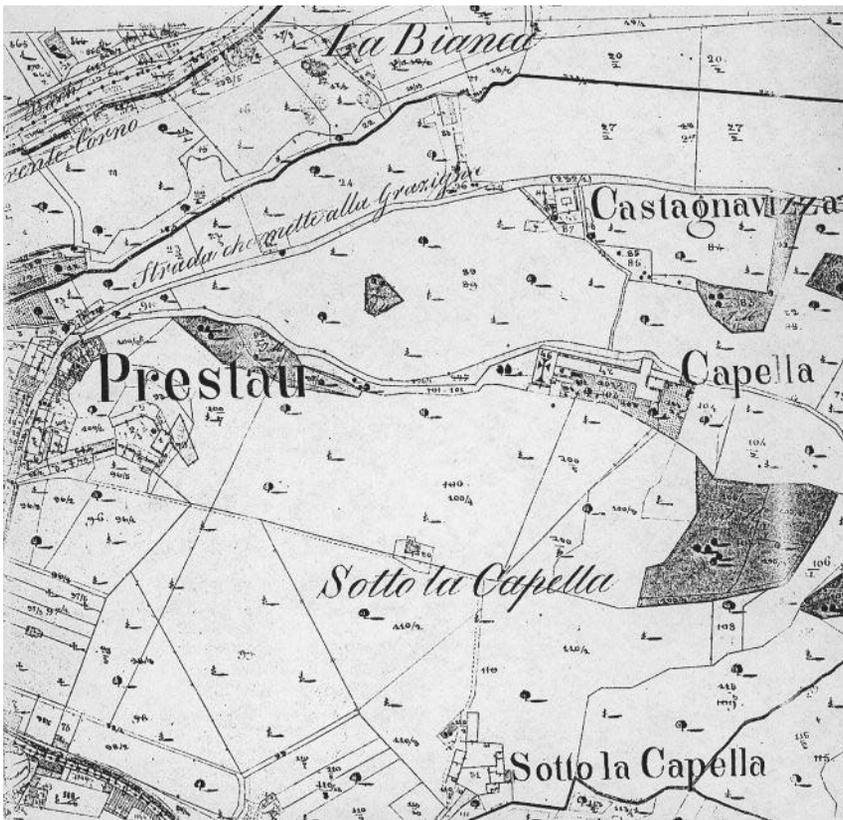
maggiore sono sepolti i reali di Francia e Navarra, Carlo X (spodestato dalla rivoluzione del 1830), suo figlio il duca d'Angouleme, Maria Teresa Carlotta di Francia, figlia di Luigi XVI ed il Conte di Chambord (che i friulani chiamavano il Sàmbor).

CAPITÈL DI SAN ROC

In friulano la parola «capitèl» sta ad indicare una cappelletta aperta da un lato, o un pilastro con una immagine sacra in nicchia. Questi «capitelli» venivano costruiti ai crocicchi delle strade, specialmente in campagna, sia per devozione che per riparo (quando era possibile) dei viandanti. Nel XVIII secolo essi vennero utilizzati dagli imperial-regi geometri

come punti di riferimento topografico nella delimitazione dei confini dei terreni e delle giurisdizioni. Il «Capitèl di San Roc» era situato alla confluenza della cosiddetta «Strada per San Pietro» (oggi via Vittorio Veneto) e, grosso modo, la attuale via della Scuola Agraria. In realtà la via della Scuola Agraria segue oggi un percorso diverso (spostato più a nord) rispetto a quello della corrispondente strada quivi esistente fino all'anno 1833 (circa). La direzione secondo la quale si sviluppava l'antica strada è quella segnata dalla casa (oggi malridotta e priva di numero civico) che è posta obliquamente tra le case n. 3 e n. 19 di via della Scuola Agraria. Queste ultime sono infatti di epoca più recente dato che le loro facciate risultano poste sul «fronte-strada» della nuova via della Scuola Agraria.

In una mappa dei catasti dei secoli XIX e XX (cfr. Borc San Roc n. 1, 1989, pagg. 21 e 22) è possibile riscontrare i particolari della deviazione stradale. In definitiva, la posizione in cui si trovava il Capitèl di San Roc (poi demolito) si dovrebbe oggi ricercare in un sito più arretrato rispetto alla via Vittorio Veneto, vale a dire all'interno di quell'area che costituisce il giardino dell'ex Ospedale Pneumologico intitolato ad Emanuele Filiberto Duca d'Aosta (cfr. Borc San Roc n. 10, 1998, pag. 61). In questo giardino potrebbe oggi trovarsi (probabilmente seminterrata) una qualche pietra (risalente all'anno 1814) recante dei riferimenti topografici atti ad identificare il punto esatto in cui il Capitèl di San Roc segnava i confini fra San Rocco (allora



La denominazione «Capella» (italo-friulana) più volte ripetuta nella mappa del Catasto austriaco dell'anno 1822. (F. Zorzut, tesi di laurea).

compreso nella città di Gorizia assieme al Comune Censuario di Staragora) ed il Comune di San Pietro (successivamente inglobato anch'esso nella città di Gorizia).

Non è stato possibile reperire alcuna immagine d'archivio di questo storico e significativo «capitello».

Ca la CARLINA

Antroponimo

Sono così chiamati dai sanrocari taluni terreni ubicati nei pressi dell'ultima casa di via del Faiti, prima di quel tronco di linea ferroviaria che, dalla Stazione Centrale di Gorizia, porta a Nova Gorica (Slovenia).

Negli ultimi decenni del secolo scorso, in questa casa risiedeva la famiglia di Carlina Sismond (che portava un cognome di primitiva origine germanica: Siegmund, Sigismondo). La casa era allora molto isolata nel bel mezzo della campagna, tanto che era diventata un preciso punto di riferimento topografico. Ne scaturì perciò la denominazione «Ca la Carlina» tuttora ben radicata nella parlata dei sanrocari (che ne hanno fatto un microtoponimo).

Ca li' CASERMIS

Microtoponimo

La sua area va ricercata alla estrema periferia di San rocco (e Sant'Anna) dirimpetto alla «Caserma Montesanto» di via Trieste, pressappoco laddove sorge attualmente il capannone-mostra della ditta Olivieri.

Tutte le caserme di via Trieste risalgono all'epoca austriaca.



GORIZIA - Santuario della Cappella e Panorama della Città

Una bella veduta panoramica di Gorizia comprendente il Santuario della Cappella, così chiamato fino dai primi tempi della sua edificazione (Collez. G. Sapunzachi).

LA CIAMPANARIA

Microtoponimo riferito ad un terreno di proprietà della famiglia Culòt (Graziano) ubicato alla confluenza della via del Faiti con la via III Armata (di fronte alla proprietà dei Fick-Fack).

Come è noto, in friulano, la parola «Ciampanaria» altro non è che il femminile di «Ciampanâr», campanaro, anche nel significato di sordo o sorda (Ricordiamo la frase friulana: «Al è ciampanâr», è sordo).

CIAMPCURT

Microtoponimo

Esso è il nome friulano di Malapot, di cui al C.C. di San Pietro. È ben attestato in un documento catastale del 1875 (cfr. Borc San Roc n. 4, 1992, pag. 73).

Altri microtoponimi del genere,

la cui esistenza è stata segnalata dai collaboratori (informatori), non vengono qui citati e commentati in quanto possiedono le caratteristiche di «denominazioni generalizzate» riscontrabili in più siti. Si tratta, per esempio, di «Ciampùt», «Ciamp lunc», «Tal prin ciamp», «Tal ciamp ultin» e così via.

È evidente che denominazioni del genere possono riferirsi a più fondi, ubicati in siti assai diversi e facenti capo anche a differenti proprietari e perfino ben al di fuori dell'ambito territoriale e giurisdizionale oggetto del presente lavoro.

Si può solamente aggiungere che nel caso di «Ciamp prin» e «Ciamp ultin» è evidente che il possessore dei due campi non può che essere un medesimo soggetto e ciò in quanto gli aggettivi «prin» (ordinale) e «ultin» si presentano tra di loro interdipendenti.

(I) CIARANDONS

Fitotoponimo

In passato molte strade campestri erano fiancheggiate da cespugli di biancospino (in friulano «baraz») o altri arbusti, i quali - con tipica denominazione friulana - erano chiamati «i ciarandons». In particolare la via Toscolano era caratterizzata (in modo spiccato) dalla presenza di questi cespugli spinosi.

Anche la via del Macello (ora via del Faiti) ne era dotata, perlomeno all'altezza dei campi di proprietà «Covaciut», soprannome dato alla famiglia di Giovanni Vida (Giovanin Covaciut).

Quest'ultimo sito è individuato dai sanroccari anche con la denominazione (microtoponimo) «Ca li' Drascechis». Era proprio sul fronte strada della casa n. 63 (tuttora esistente) di via del Faiti, che tale siepe prosperava.

CIASA BRUSADA DAL FABRIOT

«Cal Fabriot»

Antroponimo

Denominazione friulana desueta. La casa è menzionata (come punto di riferimento geografico-catastale) nella «Descrizione del Catasto Giuseppino di San Rocco».

Si tratta di una casa (bruciata) che appartenne al medico dott. Fabriotti («Casa abbruciata del dott. Fabriotti»), la quale doveva trovarsi in un sito non molto distante dalla Chiesa di San Rocco, verosimilmente «daur dal pozut» nella vecchia «Androna dal poz».



Veduta panoramica delle caserme di via Trieste con i gelsi che separavano la strada stessa dai campi chiamati «Ca li' casermis» (Collez. G. Sapunzachi).

Li' CIASIS GNOVIS

Si tratta delle case che l'Istituto Autonomo per le Case Popolari ha costruito all'inizio della via Garzarolli, note anche come «ciasis popolars».

Esse furono edificate nell'immediato secondo dopoguerra. Si tratta quindi di un microtoponimo friulano di recente conio.

CIASA DAL PASCONI

Antroponimo

Benché in prossimità dei confini della Giurisdizione di San Rocco, la casa della nobile famiglia Pasconi era ubicata entro il territorio di San Pietro (vedere Catasto Giuseppino di San Rocco e di San Pietro). Essa si trova oggi in territorio sloveno.

Gaspare Pasconi, nato a Gorizia il 31 maggio 1688 da Francesco e Teresa Codelli, fu battezzato col nome di Federi-

co Lorenzo. Minorita riformato di San Francesco, fu Guardiano nel Convento del Montesanto. Scrisse la storia della chiesa e convento del Montesanto, stampata a Venezia nel 1746.

La CIASA ROSSA detta anche CIA' DAL DIAU

I Sanroccari chiamano «Ciasa Rossa» quella che in italiano è detta «Casa Rossa», popolarmente meglio nota con il nome di «Cia' dal Diau», «La Casa del Diavolo» (cfr. bibl. 22). Con la denominazione «Casa Rossa», più che ad una casa, ci si riferisce oggi ad un sito ubicato in corrispondenza ad un particolare incrocio stradale, friulanamente denominato «crosada», vale a dire quello delle settecentesche «Stradis Gnovis». Attualmente il nome serve ad indicare esclusivamente l'omonimo valico internazionale qui creato nell'anno 1947.

Dall'incrocio aveva inizio l'antica strada che portava alla «Mont dal Maj» che, dopo essere diventata una strada statale, ebbe anche i nomi di «Strada Regia», «Poststrasse», «Reichstrasse», «Wienerstrasse», «Strada per Lubiana», «Rosentalerstrasse» e «Strada della Valdirose».

Il Catasto Giuseppino di San Rocco (1790) ci informa che il 3° Distretto della Comunità di San Rocco confinava con le «strade nuove appresso l'Osteria Sembler», vale a dire l'osteria dei Baroni Sembler, Signori e Giurisdicenti di San Rocco (bibl. 6). Afferma P.S. Leicht (cfr. bibl. 23) che alla fine del Settecento nelle giurisdizioni feudali erano ancora in vigore molte restrizioni alle libertà personali dei dipendenti, tanto che essi avevano l'obbligo di frequentare l'osteria padronale, macinare il grano al molino padronale, e così via.

Ebbene, all'inizio della Strada Regia, proprio alla soglia del bosco, esisteva una casa solitaria dove sostavano le carrozze e le diligenze della posta. Questa casa, che ospitava l'osteria dei Baroni Sembler di San Rocco, divenne famosa con il nome di «Casa Rossa» fino dalla seconda metà del secolo decimottavo (cfr. bibl. 24).

Si ignora quando e perché questa casa venne dipinta di color rosso. Sicuramente essa era già di questo colore nell'anno 1823 dal momento che nella «Descrizione dei confini della città di Gorizia» firmata da Gio Batta Arioli (cfr. bibl. 25) si afferma che «nell'angolo a levante della casa rossa» vi era una pietra che delimitava il confine della città (cfr. anche bibl. 26).

Anche Anton von Maily (1874-1950) nei suoi «Ricordi Goriziani» (bibl. 27) ci parla della vecchia «Casa Rossa» che ospitava l'omonima locanda. La casa viene descritta di semplice struttura, dipinta di color rosso sangue ed avente una Madonna posta sopra l'arco del suo portale di entrata. Il corridoio di ingresso era tetro ed umido, la sala squallida con vecchie stampe ad olio appese fin sotto il soffitto. Di questa casa si raccontavano storie impressionanti. Narra il Maily, che ai tempi di Maria Teresa (vale dire quando vigeva la Giurisdizione dei Baroni Sembler di San Rocco, n.d.r.), gli affiliati ad una società segreta, o meglio i massoni, tenevano le loro riunioni proprio in questa casa. Una volta qualcuno, standosene nel crocicchio di notte, aveva visto il Maligno («il diau») trascinare via dalla Casa Rossa un oscuro individuo. In seguito a questo fattaccio si pensò di far dipingere la Madonna sopra l'arco del portone. Si trattava di una copia dell'immagine miracolosa venerata nella «Capela», ossia nella chiesa dedicata alla Vergine del Carmelo, posta in cima al colle della Castagnavizza («Cuèl da la

Capela») che si trova proprio di fronte all'incrocio stradale.

La superstizione popolare creò intorno a questa casa raccapriccianti leggende, facendone una tana di malfattori ed una dimora di spettri. Nella seconda metà del 1700 si era costituita a Gorizia una Loggia di «Franchi Muratori» che ebbe sede nella Casa Rossa in via Valdirose, messa a disposizione dai Baroni Sembler di San Rocco. Essa annoverò fra i propri iscritti vari membri dell'aristocrazia locale (come ad es. il conte Francesco della Torre Valsassina ed altri ancora). Contro questa prima Loggia Massonica goriziana nulla potevano le autorità locali. Del resto i massoni avevano prese le loro precauzioni: isolandosi alla periferia della città (allora quasi completamente disabitata) e radunandosi di notte nella Casa Rossa (che era il migliore e più segreto ricetto per le loro sedute ed i loro riti) erano certi di poter svolgere, indisturbati, le loro attività.

L'argomento della Massoneria goriziana è indubbiamente assai interessante e sarebbe degno di una più approfondita e specifica trattazione. Per intanto ci limitia-



La Casa Rossa in una immagine dell'anno 1932.

Delle tre case visibili nella foto, la prima era la vera e propria Casa Rossa con l'osteria gestita dalla famiglia Milloni (alcuni membri di essa sono nella foto). La seconda casa (accostata alla prima) era abitata dalla famiglia Zei. La terza dalla famiglia Gioiitti. La fotografia è stata gentilmente fornita, contemporaneamente, dal Sig. Giovanni Maddalena di Trieste e dal Sig. Aldo Sullig di Gorizia. Varie notizie sono state fornite dal Sig. Egidio Milloni di via E. Cravos (Gorizia).

mo a segnalare la letteratura esistente qui di seguito precisata (cfr. bibl. 28, bibl. 29, bibl. 30, bibl. 31).

Al tempo della prima guerra mondiale l'intera area in cui si trovava la Casa Rossa fu coinvolta in aspri combattimenti tanto da subire danni e distruzioni. Tuttavia, non molti anni dopo la fine delle ostilità ritroviamo ben attiva ed operante l'Osteria della Casa Rossa. Riferisce infatti, L. Spangher (cfr. bibl. 32) che negli anni compresi fra le due guerre mondiali «... la banda civica passava ... pa la Ciasa Rossa, dulà che jara una ostarìa con un grant orchestron automatic, che funzionava con tuna flica ...».

A confondere le idee ci fu l'ANAS (Azienda Nazionale Autonoma delle Strade) che, avendo ereditato la manutenzione dell'austriaca Strada Regia, fece edificare in quei paraggi una Casa Cantoniera dipinta (come del resto tutte le case cantoniere) di colore rosso. Ciò contribuì a rafforzare (sia pure in modo improprio) e perpetuare lo storico nome del sito. Anche il vicino Ospedale Civile (poi caserma), ivi attivo al tempo della seconda guerra mondiale (ed anche dopo), venne denominato «Ospedale della Casa Rossa». Dopo il 1947, il nuovo confine di Stato richiese l'apertura in quel sito, di un importante valico internazionale (fra Italia e Jugoslavia). L'ormai inutile casa cantoniera venne ben presto demolita per lasciar posto alle strutture dei nuovi servizi confinari. Sopravvisse, per un certo tempo (fino al 1957), l'antica osteria della Casa Rossa (gestita dalla famiglia Milloni) che fu nota ai frontalieri anche per la presenza di un simpatico pap-pagallo.

In definitiva, il nome «Casa Rossa» sopravvisse a tutte le case dipinte di rosso, che si trovavano in quei paraggi, per il semplice fatto che esso si era reso indispensabile per poter identificare, con la dovuta precisione, un primario valico di frontiera.

In conclusione, il nome attribuito all'antica osteria dei Baroni Sembler di San Rocco, originariamente di modesto valore locale, si trovò improvvisamente proiettato a livello internazionale.

Clavèz da la Fratta

Si tratta di una appendice (estremità, scampolo di campo,

tratto di via) di una zona denominata Fratta (dal latino «fracta», participio passato del verbo frangere, che equivale a terra disboscata, tagliata). Col passare del tempo questo territorio finì col diventare un borgo cittadino.

Ebbene, il «bandolo» della Fratta si protendeva per un certo tratto nel territorio di San Rocco.

Dopo il 1947, la configurazione geografica della zona subì varie alterazioni in seguito ai lavori effettuati dal Comune di Gorizia per la regolazione delle strade affluenti al valico internazionale della Casa Rossa.

Comunque, nell'Archivio di Stato di Gorizia è custodita una rappresentazione schematica del confine del Comune di Gorizia, eseguita nell'anno 1822 dal geometra Schmiedl - Elaborati dei catasti dei secoli XIX e XX, (cfr. bibl. 33).

Il geometra non portò a termine la stesura della mappa (che fu anzi abbandonata) per la sopravvenuta creazione (in sede politica) del Borgo Carinzia, con conseguente ulteriore modifica dei confini della città di Gorizia.

Resta, in ogni caso, la testimonianza del geometra Schmiedl circa l'esistenza del toponimo «Ciavetz della Fratta» come pure di altri significativi toponimi friulani, quali «Platzuta», «Puint», «Resonars», «Sul Quar», etc. (Borc San Roc, n. 4, 1992, pag. 47). Una riconferma di questo toponimo friulano la troviamo un anno più tardi (1823) quando il Ciavez della Fratta viene espressamente nominato nella «Descrizione dei confini delle Comuni di Gorizia e Prestau» firmata da Gio-

Batta Arioli il 28 Febrajo 1823 (cfr. bibl. 21 e bibl. 25).

CLANZUT

Antroponimo

Diminutivo friulanizzato di Clanz, cognome della famiglia (friulanofona) proprietaria dei terreni siti nei pressi del vecchio percorso della Ver-toibizza.

Il termine slavo «Clanz» (recte «klanec») significa letteralmente «pendio», «declivio» e può quindi essere accostato al latino «clivus», declivio.

Tuttavia, con la denominazione «Clansut», i sanroccari intendono riferirsi al territorio situato al di là del «Puint dal Clansut» sotto il quale scorreva la «Roja». Si tratta del nome che essi avevano attribuito a quel tratto del torrente Ver-toibizza che andava dal precipitato ponte fino al «Puint da la Roja», ufficialmente noto come «Ponte Coronini» (vedere). Oggi il sito (che si trova in territorio sloveno) è stato trasformato in pista ciclabile mentre il «Puint dal Clansut» non esiste più.

Ricordiamo, da ultimo, che nei tempi passati, vi era una strada detta «Clanz» la quale fungeva da confine fra la Comunità di San Rocco e quella di San Pietro. Venne eliminata per far posto al complesso edilizio dell'Ospedale Civile di Gorizia. Come risulta da una mappa d'inizio secolo, la direzione secondo la quale si sviluppava questa antica strada, coincide, con notevole approssimazione, con quella del viottolo che, dipartendosi dall'odierna via Toscolano, consente di accedere all'Ospe-

dale di Gorizia. «La strada del Clanz» proseguiva poi (rettilinea) fino alla via per San Pietro (l'odierna via Vittorio Veneto).

COLINA DAI MADRIZ

Antroponimo

Collinetta che si erge in prossimità del Cimitero Israelitico («Zimiteri dai Obreos») nella Valdirose (oggi in Slovenia). Si tratta del primo rilievo collinare posto alla destra della strada per Lubiana, caratterizzato dalla presenza di un'unica casa sulla sua sommità.

È il luogo del primo insediamento (finora noto), avvenuto a San Rocco negli anni 1800-1810, di una famiglia di antico ceppo friulano: i Madriz.

Da questo cognome (derivato dal latino «matris», con lenizione del «tr» in «dr») trae origine il microtoponimo «Colina dai Madriz».

Occorre qui ricordare che in Friuli esiste la località di Madrisio (in friulano MADRÎS) il cui nome deriva da un rapporto ereditario (MADRISIO < *matriciu, podere materno) praticamente da un antico fondo materno. In certo qual modo, questo nome si contrappone a quello del toponimo PADERNO (Paderno < paternu) vale a dire di un fondo paterno. (Esistono peraltro anche dei toponimi come DOTE e DOTIS di chiaro significato), (cfr. bibl. 34 pag. 136).

Da vari documenti d'archivio si evince che, nell'anno 1886, un ramo della famiglia Madriz risiedeva al n. 7 di via Parcar, una casa colonica di Braida Lantieri prossima a quello stabile che fu sede della «Scuola Mista di San Rocco».



La Collina dei Madriz.

Di fianco: La casa dei Madriz, unica presente da due secoli, sulla sommità del colle (Foto Mario Muto).

A quel tempo non esisteva ancora la «Piazza San Rocco» (denominazione introdotta nel 1900) e la via Parcar aveva termine proprio in corrispondenza dei predetti edifici. In via Lantieri, proprio dirimpetto alla Cassa Rurale, esiste ancor oggi un gelso che, a suo tempo, cresceva all'interno del cortile della casa colonica abitata dai Madriz e dai Zottig. Agli inizi del 1900 questo ramo dei Madriz risulta dimorante in via Macello (ora via del Faiti).

Un diverso ramo della famiglia si trasferì in prossimità del torrente Vertoibizza nella vecchia «Via dal Róul» ed i suoi discendenti (famiglia Zoff) vivono tuttora nella casa dei loro antenati al di là del ponticello sulla Vertoibizza, oggi in via Cravos.

Concludiamo dicendo che sulla Collinetta vive ancora l'ultima superstite di un altro ramo della famiglia. In appendice ricordiamo che questa collina non era la sola a portare il nome di una famiglia friulana, ve ne erano anche altre, come ad esempio la «collina dei Savorgnani» ubi-

cata nel vicino territorio di San Pietro (si veda il Catasto Giuseppino di San Pietro, Borc San Roc n. 6, 1994).

Nel 1390 i Signori Savorgnani vendettero MADRISIO per 3000 ducati ai nobili Ungerspach di Gorizia. Verosilmente, è da tale data che risalgono i primi rapporti (comportanti anche spostamenti di persone) fra Madrisio e Gorizia (cfr. bibl. 44).

La CROSADA

Con questa generica denominazione friulana venivano chiamati tutti quegli innumerevoli incroci esistenti fra le strade e le stradine di campagna che assunsero in tal modo il ruolo di microtoponimi. Non di rado però alcuni di essi vennero anche denominati in modo più preciso e specifico (vedere).

Su la CROSADA

Toponimo di caratterizzazione prettamente friulana. Esso indica che il 17° Distretto del Catasto Giuseppino di San Pietro (cfr. «Borc San Roc» n. 6, 1994), il quale confinava con la città di Gorizia e col villaggio di San Rocco, si apriva principalmente sulla «Crosada» o, per meglio dire, si protendeva verso quell'incrocio stradale che oggi interessa le vie Vittorio Veneto, Veniero e Garzarolli. Su questo incrocio si affacciava un unico edificio di rilievo, vale a dire la casa dominicale (con annessi orto e braida) della nobile signora Ester d'Edling (sorella del secondo principe arcivescovo di Gorizia) la quale, nel suo testamento, lasciò la somma di 100 fiorini allemanni alla chiesa di San Rocco.

È noto che il terreno su cui sorgeva la casa della nobile signora d'Edling (casa andata distrutta nel corso della prima guerra mondiale) finì per essere scorporato da San Pietro e quindi annesso (assieme all'orto ed alla braida) a San Rocco. Alla casa venne assegnato (1788) il numero 61 di San Rocco.

È bene ribadire che il 17° distretto di San Pietro comprendeva l'intera area racchiusa fra le attuali via Vittorio Veneto, via dei Garzarolli e del Faiti. Ebbene, tutta quest'area (al cui complesso competeva il nome «Su la Crosada») venne interamente incorporata nel territorio giurisdizionale di San Rocco, che ne ereditò anche il nome friulano.

CROSADA DAI CAPUZINS

È un tipico microtoponimo friulano. Il sito venne anche chiamato, in modo più semplice e sbrigativo, «Cai Capuzins». Si tratta di una denominazione che i sanrocchiani hanno attribuito al punto di convergenza fra le attuali via del Faiti, via Vittorio Veneto, via Fabio Filzi e via Cappuccini, proprio laddove si trova oggi la Piazza San Francesco d'Assisi.

La denominazione risulta anche ben attestata nella mappa di San Rocco disegnata dall'i.r. geometra Andrea Battistig nell'anno 1758. (Cfr. «Borc San Roc» n. 2, 1990, cartina a pag. 63).

CROSADA DAL CIAVRON

Il sito venne anche denominato «Cal Ciavron» e più recentemente «CROSADA DA LA MADONINA» (vedere).

È l'incrocio fra le odierne vie dei Garzarolli e del Faiti. Presso quell'incrocio (in passato assai solitario) venne costruita una casa il cui proprietario possedeva un caprone.

Da questo fatto scaturì il soprannome di «ciavron» che diede origine al microtoponimo.

Dopo la seconda guerra mondiale (per la precisione nei primi anni '50) al parroco di San Rocco (allora don Francesco Marega) si presentò il problema di trovare un sito adatto alla costruzione di un'edicola in cui porre la statua della Madonna Immacolata, chiamata la «Madona pelegrina» in quanto (seguendo un itinerario dettato da sentimenti religiosi) aveva precedentemente peregrinato nel borgo da famiglia in famiglia.

La borghigiana Maria Brumat Paulin donò alla chiesa di San Rocco un pezzo di terreno prospiciente il predetto incrocio stradale sul quale venne edificata una bella edicola.



La «Crosada dai Capuzins» in un'immagine d'inizio secolo (Collez. L. Mischoy).

Con una suggestiva cerimonia serale il «capitello» venne benedetto da mons. G. Ambrosi, arcivescovo di Gorizia, il 19 dicembre 1954.

Da quel momento l'incrocio mutò denominazione assumendo quella di «CROSADA DA LA MADONINA» (Agiotponimo).

Come conseguenza di nuovi insediamenti edilizi, le strade ivi convergenti furono rettificata ed allargate. L'edicola dovette essere spostata in una nuova posizione, dove si trova tuttora.

CROSADA DA LA FONTANA

Microtoponimo

Si soleva anche chiamare «ca la Fontana». Si tratta del punto di confluenza delle odierne vie Della Bona e via del Faiti. Ebbene, in quel punto - addossata al muro di cinta della vicina «Braida dal Fogàr» - vi era una fontana pubblica.

CROSADA DAL LUTMAN

Antroponimo

Era pressochè coincidente con la «Crosada da la Fontana». Infatti, le case ed i terreni prospicienti la predetta fontana erano di proprietà della famiglia friulana (di antica origine tedesca) dei Lutman. Da ciò trasse origine il microtoponimo «Crosada dal Lutman» ovvero «Cal Lutman».

CROSADA DA LA MADONINA

Agiotponimo

Si veda la voce «Crosada dal ciavron».

CROSADA SAUR

Antroponimo

Questo nome era stato attribuito (cfr. Catasto Giuseppino di San Rocco) all'incrocio fra le attuali via Lunga (già «Jù pa la Vila») ed il suo prolungamento di via Toscolano con la via della Scuola Agraria e relativo prolungamento di via Blaserna (già «via dal Róul»).

I Signori Saur avevano le loro proprietà terriere in prossimità di questo incrocio stradale («Vedere Braida Saur»).

Ta DRAGATA

Toponimo

Era questo il nome del 6° Distretto del Catasto Giuseppino di San Rocco del 1790 (cfr. bibl. 6).

Situato fra il monte San Marco e la strada per Staragora (successivamente denominata «via Montevecchio», vi si accedeva seguendo la «strada del Iscur» (poi «via dell'Iscur») che, principiando dal Ponte Baronio, collegava la «Strada Reggia» (poi via Valdirose) al Ponte Giglio. La sua localizzazione è oggi possibile con l'ausilio di una mappa del Comune di Gorizia dei primi anni del secolo, unitamente al prospetto delle «nuove denominazioni stradali» decretate dal Consiglio Comunale di Gorizia in data 19 ottobre 1900 (cfr. bibl. 35). La località si trova oggi in territorio sloveno.

Sebbene, di primo acchito, la parola «dragata» induca a pensare ad un termine sicuramente slavo (in sloveno, draga = fossa), una analisi etimologica più attenta conduce alla radice «drag» (dall'indo-

europeo «dhragh» = trarre). Secondo Max Vasmer (Russisches Etymologisches Wörterbuch - Heidelberg, 1976 - pagina 366) esiste in «altindisch» la parola «drāghatē» nel significato di «tormentare», «stimolare» e simili. La radice «drag» è rintracciabile nelle lingue francese, inglese, italiana e friulana, dove però è resa graficamente con «draz» (nel senso di «crivellare» e simili). «Drazát» significa «che ha subito la vagliatura» (p. es. ghiaia). Occorre notare che i verbi «dragare» (italiano) e «to drag» (inglese) significano entrambi «scavare, estrarre, rastrellare il fondo di un fiume, di un canale e simili» e che il Distretto in parola è situato proprio nei pressi del torrente Liscur, dal cui alveo venivano prelevati sassi, ghiaia e pietrame, in particolare la «piera nera dal Liscur», molto usati in passato nelle costruzioni edilizie.

Ricordiamo infine che alla parola «dragata» può venire attribuito anche il significato di «fossa» o «buca», ma nel senso peggiorativo (o spregiativo) friulano di «fossaccia», buccaccia» (cfr. «busata» = buccaccia).

La FONTANUZZA

«Fontanuta»

Si tratta di un microtoponimo espresso nella parlata friulana di San Rocco e di Gorizia. Con questo nome veniva indicata una fontanella (oggi in territorio sloveno) che si trovava ai piedi del «Cuèl da la Capela» (Castagnavizza).

Anton von Mailly, vissuto dal 1874 al 1950, afferma che il nome

è citato, in scritti piuttosto antichi, come la «Sorgente della Montagnella» (cfr. bibl. 27 pag. 48). Questa sorgente sgorgava dal lato nord del colle e si riversava nel torrente Corno. Si tratta verosimilmente di quella sorgente che veniva utilizzata dai contadini di San Rocco per dissetarsi quando si recavano a falciare l'erba nei loro prati ubicati «sot la Capela». Essa si trovava alla sinistra della via del Bosco (la strada che portava al Poligono) di fronte alla cosiddetta «ciasa dal Paduan». Dopo il 1970 in tale sito ha trovato posto un grande complesso edilizio.

Ritornando al Mailly, apprendiamo che il primo maggio a Gorizia ci si levava di buon mattino per recarsi in pellegrinaggio in quel sito dove, sul vicino prato, si consumava la colazione all'aperto. Con una coroncina di rami di betulla i gitanti ritornavano poi in città. Ebbene, da tali comportamenti si possono percepire chiaramente gli echi di una tipica festa pagana, o celto-pagana, di primavera che si svolgeva attorno ad una sorgente.

Il Mailly ricorda ancora che i goriziani festeggiavano il primo maggio anche sulla «Campagnuzza» (recte CIAMPAGNUZA) vale a dire su quella, ben nota, ampia area ubicata nei pressi della Comunità di Sant'Andrea (oggi frazione di Gorizia) a sud della città.

FORNARS

Microtoponimo

La denominazione si presenta come il plurale, FORNARS, del sostantivo friulano FORNAR, fornaio. Essa figura non solo in documenti d'archivio del secolo scorso ma anche nel linguaggio parlato dei sanroccari di oggi. Il sito che porta questo nome va ricercato ai limiti del territorio di San Rocco (1814). Una mappa del Catasto di

San Pietro del secolo scorso (anni 1814-1833) indica il luogo con il nome slavizzato di «Fornarka» (Si tratta di una cattiva slavizzazione dal momento che in sloveno il termine fornaio viene reso con la parola «pek»).

Il soprannome di «Fornars» venne attribuito alla famiglia Borsi fin dagli inizi del secolo scorso. I bisnonni (Borsnik) degli attuali discendenti abitavano «Jù pa la Vila», quasi all'angolo fra le odierne via Scuola Agraria e Lunga. Benché il capofamiglia esercitasse il mestiere di falegname, il suo forno di casa non serviva solo a soddisfare al fabbisogno di pane della sua famiglia ma anche a quello di talune altre famiglie del borgo. Queste infatti solivano rivolgersi ai Borsi per far arrostitire presso di loro il proprio pane e ciò in cambio di altri favori o servizi. Non si trattava di una attività lucrativa ma di semplici scambi di favori. Tuttavia, ciò non impedì che ai Borsi venisse dato il soprannome friulano di «Fornars» (sebbene il capofamiglia, oltre che falegname, fosse anche pompiere).

Dopo la prima guerra mondiale, il padre degli attuali fratelli Borsi si trasferì in una nuova casa in via Blaserna e coltivò i campi di sua proprietà tramandando ai figli il soprannome di «Fornars».

Ca la GASTALDA

Toponimo

Il Catasto Giuseppino di San Rocco del 1790, chiama col nome di «Gastalda Grande» («Gastalda granda») l'8° Distretto della Giurisdizione. Si fa tuttavia menzione

anche di una località chiamata «Gastalda Piccola» («Gastalda pizula») (cfr. bibl. 6). Verosimilmente, entrambe le terre appartenevano al «Gastaldo» (amministratore di beni pubblici, signore del contado e poi anche fattore) il cui nome palesa un etimo germanico (o meglio longobardo).

Si accedeva alla Gastalda per la strada che portava verso Montevicchio (chiamata poi «via della Castalda») partendo dalla Prima Baita sulla «Strada Reggia».

Per la sua localizzazione si veda anche la voce «Dragata» e la bibl. 35.

La GIAVA

Microtoponimo friulano riferito ad una grande buca causata dal prelievo di materiale ghiaioso (usato prevalentemente per aggiustare le strade acciottolate), buca ora completamente interrata. Il sito è adiacente alla strada campestre che, dalla confluenza delle vie del Fauti ed Hermada, si dirige verso San Pietro.

La GLESIA DI SAN ROC

I friulani di Gorizia sono soliti indicare con questo nome la chiesa del borgo di San Rocco.

Intorno a questa chiesa (che è il vero centro motore del borgo), si sommano e si esprimono i valori più alti della civiltà friulana di Gorizia, valori ancor oggi ben vivi e vitali.

Assieme al Borgo Castello ed al Borgo della Piazzutta, il Borgo di San Rocco è uno dei più vecchi della città di Gorizia. Sebbene tutti

e tre siano accumulati da antiche caratteristiche di friulanità, solo quello di San Rocco spicca fra essi per aver saputo conservare fino ai nostri giorni molte tradizioni popolari ed usanze friulane. Basterà citare la processione pasquale lungo le vie del borgo, le rape bollite ovvero gli «ufiei» (dal latino «ofella», pezzetto di cibo, leccornia di poveri d'altri tempi) e soprattutto l'antica Sagra Patronale. Quest'ultima era collegata ai festeggiamenti del 16 agosto, giorno di San Rocco, durante i quali le campane sonavano a festa percorse con maestria dagli «scampanotadors». Ebbene, questi antichi modi di sonare le campane sono all'origine di quel «confronto» fra esperti campanari che annualmente si tiene nel borgo.

Sopra il portale della chiesa - collocata sullo sfondo della piazza omonima - si trova la statua del Santo con il cane (momentaneamente mancante) che gli lecca la mano portante i segni della peste. Sulla piazza di fronte alla chiesa, vi è la bella fontana progettata dal Lasciac, benemerito architetto nativo del borgo.

Essa, tuttavia, non si trova nel sito dell'antico «Poz dal Patriarcia» ove era stata originariamente collocata, dato che, negli anni sessanta, venne spostata verso la via Parcar ed anche privata del suo collegamento alla rete idrica.

La fontana del Lasciac venne inaugurata il 25 aprile dell'anno 1909.

JÙ PA LA VILA

Era questa la più antica denominazione friulana usata dai san-

roccari per indicare la via Lunga (o «Lungia»), ossia la più importante e storica strada del Borgo. Questa strada, attraversando il villaggio, congiungeva la piazza di San Rocco alla «Crosada Saur» e proseguiva poi per San Pietro con il nome di via Toscolano.

Al tempo della guerra di Abissinia (anni 1935-1936) venne denominata via Macallè.

Fino alla metà del secolo, le case di questa antica e (allora) popolosa contrada, accanto a talune stimate famiglie borghesi, hanno ospitato soprattutto il più schietto proletariato friulano di San Rocco.

LIACH DA LI' FLEBULIS

Il Catasto Giuseppino di San Rocco riporta la seguente *precisa* denominazione: «Liach delle Flebullis». Sostanzialmente, si tratta di una denominazione mista sloveno-friulana, dove la sua prima parte, Liach (dallo sloveno «Lijak», reso in italiano con il nome «Liac»), ha il significato di «imbuto», collettore di acque, grondaio, mentre la seconda parte (che è stata scritta con due «elle»), Flebullis, proviene dai più noti termini (sinonimi friulani) «Flimbul» e «Flambul» che hanno anch'essi il significato di «collettore di acque», «grondaia» (talvolta fatta perfino con corteccia d'albero). Poiché la voce Flebullis è stata chiaramente espressa al plurale, è lecito ritenere che essa alluda agli affluenti del torrente Liach, vale a dire ai cosiddetti «Liachi» (ben segnati su ogni carta geografica della zona). In ogni caso, i ter-

mini friulani «Flimbul» e «Flambul» derivano dal latino «Infundibulum» che, come è noto, significa proprio «imbuto» (collettore di acque), il ché ci riporta, ancora una volta, al significato della parola slovena «Lijak» (imbuto). Si tratta quindi di un idronimo diventato toponimo.

Il sito si identifica con una zona paludosa (bonificata agli inizi di questo secolo) posta dopo Aisovizza, laddove scorre il torrente Liach. Si trovava quindi all'estremo limite settentrionale della Giurisdizione ed il ponte sul Liach segnava il triplice punto di confine fra le Giurisdizioni di San Rocco, Schönpass (Sambasso) e Cronberg (Moncorona). Era prospiciente alla Strada Regia (poi via della Valdirose) e confinava anche col Distretto della Mandria. Per la sua più precisa localizzazione si veda anche la bibliografia.

Ta LIGUGNA

Toponimo

È il nome del 7° Distretto del Catasto Giuseppino di San Rocco dell'anno 1790 (cfr. bibl. citata). Era situato fra il Distretto chiamato «Gastalda» e quello della «Mont dal Maj». Per la sua localizzazione si veda anche alla voce «Dragata». Il sito si trova oggi in territorio sloveno.

La denominazione, sicuramente non slava, si richiama verosimilmente al friulano «ligunâl» o «lugunâl», termine molto comune (in entrambe le forme) nella toponimia del Friuli.

Esso sta ad indicare un piccolo laghetto campestre, uno stagno (o

simili). Si tratta quindi di un terreno depresso, argilloso, poco adatto a coltivazioni e non boschivo. Il piccolo Distretto denominato Ligugna era infatti, assieme a quello chiamato «Polsa», adibito a pascolo (su terreno sterile, detto «pustoto») ed erano entrambi «comugne» (terreni comunali), (cfr. bibl. 36 e 6). Il Distretto detto Ligugna era attraversato dal torrente Ligugnis. Il suo nome presenta somiglianza con «Ligugname» (borgata di San Vito al Tagliamento) e con la roggia «Ligugnana» (Portogruaro).

A la MANDRIA

Toponimo

Il 13° Distretto del Catasto Giuseppino di San Rocco (cfr. bibl. 6) era chiamato «della Mandria». Confinava con il paludoso «Liach da li' Flebulis». Per una sua più precisa localizzazione si veda anche alla voce «Dragata» e la bibliografia citata. La zona si trova oggi in territorio sloveno. Il nome friulano «mandria» (o «mandrie») proviene dal latino «mandra» e significa «branco numeroso di quadrupedi domestici» ed anche «luogo recintato per mandrie o branchi di animali».

Il terreno del 13° Distretto era infatti poco boschivo ed a tratti paludoso; il legname che se ne traeva era di qualità assai scadente. Venne perciò adibito prevalentemente a pascolo, da cui ha tratto origine il toponimo.

La MANDULA

I vecchi sanroccari ricordano la via Toscolano come una strada

piuttosto stretta, lateralmente delimitata da siepi dette «Ciarandòns».

Ebbene, questa strada si spingeva nel territorio di San Pietro dopo aver superato il «Ponte Coronini» («Puint dal Coronini») posto sulla «Roja» (torrente Vertoibizza).

Questa strada si diramava nella località detta «La Mandula» dove, alla prima curva verso il monte San Marco, vi era una nota osteria.

La parola friulana «Mandula» significa «mandorla», il frutto del «mandolar» vale dire del «mandorlo».

Il sito si trova oggi in territorio sloveno.

La MONT DAL MAJ

Fitotponimo

Con questo nome veniva chiamato il 9° Distretto del Catasto Giuseppino di San Rocco (cfr. bibl. citata).

Era situato fra la Strada del Maggio (poi via Mont dal Maj) e la Strada detta Gastalda Grande (poi via della Castalda). In ogni caso, esso può essere meglio localizzato con l'ausilio di una mappa stradale del Comune di Gorizia d'inizio secolo (cfr. bibl. 35).

La prominenza montuosa, o più precisamente collinare, trae il suo nome dal luogo dove cresceva l'omonima pianta, chiamata anche «solen». Questa corrisponde ad una varietà di acacia, caratterizzata dalla mancanza di spine, l'«acacia gialla» (*Robinia pseudo-acacia*) (cfr. bibl. 1). Si identifica anche con il maggiociondolo (*Cytisus Laburnum* o *Linnaeanus Wett*). Oggi, questa pianta non

cresce più nella zona, tanto che a San Rocco (per gli addobbi d'uso in occasione di feste religiose) vengono usati, in sua vece, degli arbusti di castagno.

La MONT SPELADA

Toponimo

Particolarmente i sanroccari di via Blaserna e di via Lunga chiamano con questo nome (bibl. 37) un rilievo montuoso (oggi nel territorio della Repubblica di Slovenia) che era privo di vegetazione arborea nella sua parte più elevata.

In una Descrizione, in lingua tedesca, dei confini del limitrofo Comune di San Pietro, risalente ai primi anni del secolo scorso (cfr. bibl. 38) vale a dire nella «Gränzb Beschreibung der Gemeinde SS. Peter», ai punti 7 e 8 della stessa, si parla di un «Triangulierungszeichen (G Stein) auf der Quppe des Berges Scoffia». Si tratta di un caposaldo topografico che era stato collocato nel punto culminante (Akne) di un fondo (di proprietà del Conte Giovanni Coronini), il quale era situato in cima al monte Scoffia (o Scuffia).

Per la regolare esecuzione delle loro operazioni strumentali di collimazione ottica, i geometri dell'epoca avevano bisogno che il terreno circostante al loro punto di riferimento fosse tenuto (obbligatoriamente) sgombro da quei vegetali, che crescendo oltre misura, avrebbero potuto celare alla vista il caposaldo. Questa mancanza di vegetazione (costantemente mantenuta nel tempo) è all'origine del nome friulano «La Mont Spelada» attribuito dai sanroccari al monte Scoffia (o Scuffia).

Anticamente era questo un Feudo Vescovile (dei Vescovi di Trieste!) il cui nome è citato anche in un documento dell'anno 1323 (cfr. Borc San Roc, n. 1, 1989, pag. 25).

La voce Scoffia (ancor oggi utilizzata dagli sloveni) è di origine tedesca (da Bischof, vescovo) ed è, a sua volta, derivata dal latino Episcopos.

Tai NOJARS

Dendronimo

Si tratta dell'11° Distretto del Catasto Giuseppino di San Rocco (cfr. bibl. 6).

Situato all'estremo sud della Giurisdizione, al confine con quella di Voghersca, è compreso fra la Strada di Staragora (poi via Montevecchio) e la «Strada tendente al Ponte Rotto», chiamata poi «via del Ponte Rotto». Si poteva accedere ai «Nojars» per quest'ultima via partendo dalla «Strada Reggia». Per una più precisa localizzazione del Distretto vedere alla voce Dragata oltrechè alla bibliografia citata. La località si trova oggi in territorio sloveno.

Il nome «Nojars» - che è di schietta origine friulana - significa noci, ossia gli alberi delle noci, spesso coltivati e poi inselvaticiti.

Come è facile intuire, i boschi compresi in questo Distretto erano (e lo sono tuttora) molto ricercati per il loro legno pregiato e remunerativo.

Cal NUF ovvero OSTARIA DAL NUF

Osteria al n. 9 (Osteria al numero nove).

Più che con una osteria si ha a che fare con un microtoponimo localizzabile ai confini di San Rocco, proprio sul pomerio di San Pietro.

Negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, vi era in quei pressi, la casa della famiglia Pupulin, nota per l'«impresa» compiuta da un ragazzino (il «Balilla Pupulin»), fuggito da casa per recarsi a Roma a vedere il Duce.

Ta PASTA

Toponimo

Nella «Descrizione del 10° Distretto del Catasto Giuseppino di San Rocco dell'anno 1790» (cfr. bibl. citata) si fa cenno ad una certa «strada del Picol di Pasta» (chiamata poi via del Ponte Rotto).

Ebbene, la denominazione «Pasta» proviene dal verbo friulano «pastanâ» (e «impastanâ»).

Un «ciamp pastanat» significa un campo con giovani impianti. La località è oggi compresa nel territorio della Repubblica di Slovenia.

PICOL

Toponimo

La «Descrizione del Catasto Giuseppino di San Rocco» (cfr. Borc San Roc n. 2, novembre 1990, pag. 57) ci informa che il 10° Distretto detto «Vignata» confinava a Levante con la strada del «Picol di Pasta» la quale andava nella direzione del «ponte Rotto», mentre a Mezzodì confinava con la strada del «Picol Lungo». Entrambe queste località sono oggi comprese nel territorio della Repubblica di Slovenia.

Ebbene, il termine friulano «Picol», spesso riscontrabile anche nella forma «Pecol», significa puntello, sostegno, piùdlo e più spesso, picciolo o gambo (delle frutta).

In relazione a quest'ultimo significato sono certamente le denominazioni di alcune qualità di uva (picòl, pecòl, pecol-curt, picolìt). Il termine viene anche usato nel senso di «sommità di un colle» o di un colle vero e proprio (ricordiamo per es. la frase friulana: «Soi usât a lis planuris, i pecoi mi van pesant»).

Al di là del confine di Stato, il toponimo friulano Picol è stato slavizzato nella forma «Pikol». Pare inoltre che una simile slavizzazione l'abbia subita anche un altro sito, che veniva chiamato col diminutivo friulano di «Picolùt». Quest'ultimo appare chiaramente segnato nella «Mappa della Rete stradale del Comune di Gorizia» dell'anno 1900, firmata dal geometra Luigi Resen (cfr. bibl. 35).

Vi è tuttavia da far osservare che il nostro «Picolùt» viene a collocarsi ben al di fuori della Giurisdizione di San Rocco (più ad est), nella zona della Grassigna, al di là del torrente Corno.

La PIGNOLIZZA

Microtoponimo friulano di San Rocco. È ufficialmente documentato.

Infatti, nel libro degli Strumenti Tavolari (custodito all'Archivio di Stato di Gorizia), sotto la data del 12 settembre 1804, si può leggere l'atto della vendita effettuata dal Nobile Signore Gian Antonio

de Rauchenberg (venditore) al Sig. Martino Grusovin della Bianca (compratore), di due appezzamenti di terra esistenti nelle pertinenze di San Pietro (poi San Rocco).

Per la precisione, si trattava dei terreni n. 18 e n. 54 della Partita Tavolare n. 6, i quali erano rispettivamente denominati:

- La Pignolizza: terreno definito «arativo avidato» costituito da 2 Campi 1 Quarta e 160 Tavole;
- Su la Crosada: terreno «arativo avidato» costituito da 1 Campo 1 Quarta e 170 Tavole.

In origine era quindi un terreno in cui crescevano delle viti che producevano quell'uva che il Pirona (bibl. 1) chiama «Ûe Pignòle blancie». Il termine «Pignól» o «Pignúl» (Pinòlo, Pignolo), che è di derivazione latina, serve infatti a distinguere una particolare qualità di vino.

G.D. Della Bona, in un suo almanacco pubblicato dalla i.r. Società Agraria di Gorizia, parlando del «Cividino» (altra vite di uva bianca) afferma che la varietà ad acino grosso e fisso, era caratterizzata da tralci lunghi, sottili, pieghevole, doppi e biforcuti, proprio come quelli del «Pignolo».

PLASSA DAI MANS

Microtoponimo che equivale all'italiano «Foro Boario» (cfr. bibl. 39).

Era uno spiazzo, oggi alquanto edificato, che si allargava tra la via Giustiniani ed il colle del Rafut (oggi in territorio sloveno).

Prima della seconda guerra mondiale vi si teneva annualmente il mercato del bestiame.

La «Plassa dai mans» era assai prossima al territorio del Borgo di San Rocco.

Non pochi sanroccari proprietari di stalle erano soliti recarsi in questo «marciat dai mans» ogni qualvolta avevano necessità di vendere o acquistare del bestiame.

La POLSA

Il 12° Distretto del Catasto Giuseppino di San Rocco (cfr. bibl. citata) era detto «Polsa». A nord, esso confinava con il paludoso «Liach da li' Flebulis» ed a levante col torrente Liach fino al Ponte Rotto. Qui vi era il confine di tre Giurisdizioni, quella di Schönpass (in friulano Sèmpas), quella di Voghersca (in fr. Voversca) e quella di San Rocco. Vi si accedeva per quella laterale della Strada Regia che tendeva al Ponte Rotto (poi via Ponte Rotto).

La voce «polsa» ha radice («pol») indoeuropea. In latino, lingua indoeuropea, la troviamo in «puls, pultis» col significato di «polta», «poltiglia» o «fango». La voce è lontanamente collegata al latino «pollen» ed al greco «poltos» (cfr. bibl. 40).

Poiché trattavasi di terreno non sfruttabile, in quanto fangoso, la voce («polsa») la troviamo, in friulano, col significato di «atto del riposare». Infatti, nel gergo contadino viene ancor oggi usata l'espressione «tiara polsada» per significare una terra lasciata incolta per un determinato periodo rotativo o, addirittura, senza limite di tempo. Questi concetti esprimono molto bene le caratteristiche della zona, anticamente paludosa e melmosa (allungata lungo il percorso

del Liach) ove prosperava la vegetazione spontanea da palude ed il prato. Anche il termine «polzek» che ritroviamo nella lingua slovena con il significato di sdruciolevole, lubrico, non fa altro che confermare i precedenti concetti, riassunti nella voce «Polsa» riportata, nell'idioma prevalente e dominante, nel Catasto Giuseppino di San Rocco.

POZ DAL PATRIARCIA

Microtoponimo

Si tratta del pozzo che, secondo i vecchi sanroccari, esisteva nella piazza di San Rocco prima della fontana del Lasciac. Detto anche «casson» per la sua forma quadrangolare, era circondato da quattro ippocastani.

Il pozzo serviva all'approvvigionamento idrico degli abitanti di San Rocco (con esclusione degli animali).

L. Spangher (op. cit.) ci informa che: «Il borg, tal principi, ti veva dome pocis ciasis mitudis dongia a una capela, dedicada a San Roc e San Sebastian, fata fà da Febo, Zuan e Nicolò Da la Tor, intor dal 1497 (capela che jara stada consacrada, cul so altar di len, da Pieri Carlo di Caorle vicari dal patriarcia Grimani (1500))».

Sebbene tutto lasci credere che il Grimani sia stato il Patriarca a cui fa riferimento il nome del pozzo, in effetti la sua denominazione costituisce tuttora un mistero da chiarire.

PRAT DAI COMUZ

Microtoponimo

I sanroccari chiamano «Prat dai comuz» un sito che corrisponde ai

terreni prospicienti la via Puccini (via di apertura relativamente recente), in particolare al lato nord della via stessa.

La denominazione trae origine dal fatto che in prossimità di quel sito, vale a dire in via del Macello (all'altezza del n. 38 dell'attuale via del Faiti) sorgeva il macello cittadino. Ebbene, gli scarti della macellazione venivano scaricati e sepolti nel prato retrostante allo stabilimento civico, cioè in corrispondenza al sito in parola.

Seppure sepolto, il materiale scartato emanava odori nauseabondi. Il termine friulano «comut» equivale all'italiano «cessino», «escrementi».

PRAZ SOT LA CAPELA

Microtoponimo

Si tratta di quei prati - così chiamati nell'idioma friulano di San Rocco - che si trovavano ai piedi del colle della Castagnavizza («Cuel da la Capela»), oggi in territorio sloveno.

Questi prati (antichi beni ereditari dei sanroccari) aumentarono di numero quando ai borghigiani fu offerta la possibilità di comperarne degli altri, direttamente dal «Fondo Provinciale per la Scuola Agraria della Contea di Gorizia e Gradisca».

PUARTA RABATTA

Antroponimo

La «Porta Rabatta» era ubicata in prossimità del Palazzo dell'omonima nobile famiglia goriziana. Segnava il punto di ingresso in città per i «ciarsulins» (sloveni del

Carso) ed, in ogni caso, divideva San Rocco dal centro cittadino.

PUINT DAL BARONIO

Antroponimo

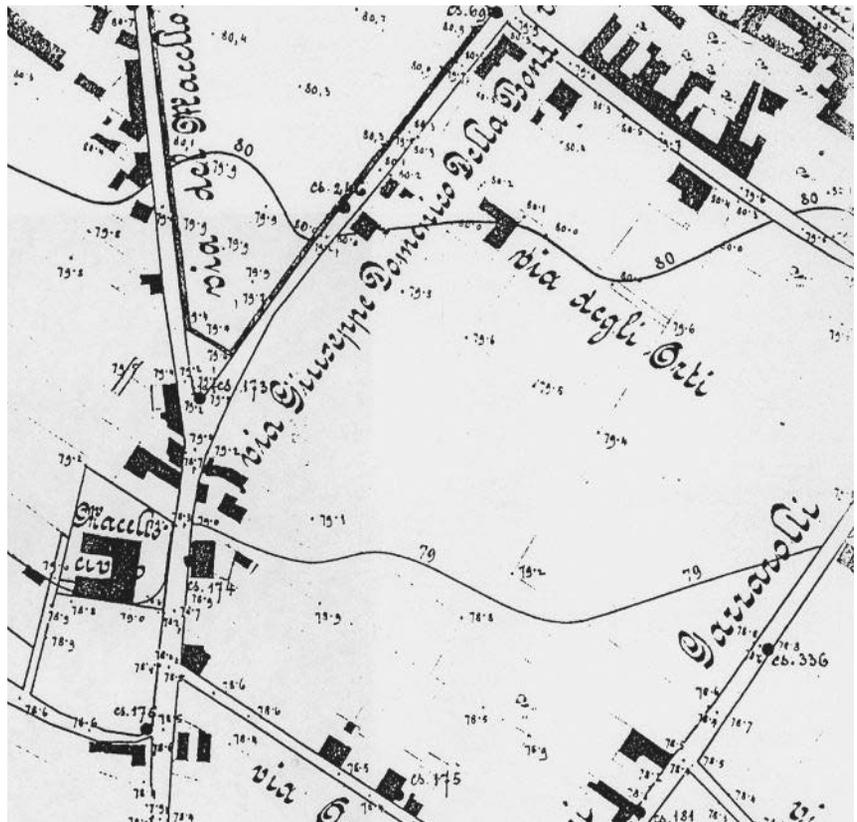
Era così chiamato dai sanroccari il «ponte Baronio» ben citato nella Descrizione del Catasto Giuseppe di San Rocco del 1790 (vedere la voce «Cal Baronio»). Questo ponte sulla Vertoibizza si trovava nei pressi della casa padronale della famiglia de Baronio (aggregata alla nobiltà patrizia a far tempo dal 25.8.1764). La casa risulta ben segnata anche in una

mappa stradale militare di epoca giuseppina (cfr. bibl. 41). Il ponte si trova oggi in territorio sloveno.

II PUINT DAL CORONINI

Antroponimo

Ponte sulla Roja (torrente Vertoibizza) edificato dai nobili Coronini quand'essi esercitavano ancora la giurisdizione su San Pietro. Esso consentì un comodo collegamento fra San Rocco e San Pietro lungo la via Toscolano. Oggi, questo ponte (ormai interrato) si trova nell'area confinaria italo-slovena.



La via «Daur marz» (1786) venne anche denominata via del Macello (oggi via del Faiti) quando il Macello civico di Gorizia venne insediato a San Rocco. Il prato retrostante il macello era chiamato «prat dai comuz» (Archivio Uff. Tecnico Comunale di Gorizia).

PUINT DAL GIGLIO

Antroponimo

Era così chiamato dai sanroccari il ponte sul rio Iscur che si trovava in prossimità di una casa colonica dei signori Giglio. Esso appare ben segnato nella mappa disegnata nell'anno 1758 dall'imperial-regio geometra Andrea Battistig (mappa custodita nell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia).

Il ponte segnava il confine fra la Giurisdizione di San Rocco e quella di San Pietro.

Il sito si trova oggi in territorio sloveno.

PUINT DAL LIACH

Idronimo

Così chiamato dai sanroccari. Il Catasto Giuseppino di San Rocco individua questo ponte (oggi in territorio sloveno) ai limiti estremi settentrionali della Giurisdizione di San Rocco sul torrente Liach (il cui nome è reso in italiano nella forma Liaco).

Questo corso d'acqua delimitava la Giurisdizione stessa ed era ricco di affluenti, detti Liachi (vedere altra analoga voce).

PUINT RÒT

Toponimo

Figura, con il nome italiano di «Ponte Rotto» nella mappa della Giurisdizione di San Rocco disegnata nell'anno 1758 dall'i.r. geometra Andrea Battistig.

Era ubicato all'estremo limite meridionale della Giurisdizione, nel punto di convergenza dei confini di tre Giurisdizioni (Schönpas, Voghersca e San Rocco).

Si trova oggi in territorio sloveno.

PUINT DA LA ROJA

Vedere alle seguenti voci:

- Puint dal Coronini;
- Su la Roja.

Su la ROJA

Microtoponimo ed idronimo friulano

La voce «roja» è di matrice preromana e viene resa in latino con «(ar)rugia», da cui «roggia» ed in friulano «roja». La sua friulanità è ben certa. Il significato è quello di canale industriale di scarico, o anche di canale naturale derivato da un torrente o da un fiume. Serve ad alimentare mulini, piccoli opifici, per l'irrigazione agricola o altri usi rustici (cfr. anche Borc San Roc n. 7, 1995 pag. 94). Nel borgo di San Rocco esiste una zona dove in passato scorreva il torrente Vertoibizza. I borghigiani chiamavano questa zona con il nome «Su la Roja». La spiegazione è duplice.

Nei tempi passati non esistevano sistemi fognari, per cui le acque piovane e quelle luride andavano ad incanalarsi ai bordi delle strade per scaricarsi poi in qualche ruscello. Ebbene, ai margini della strada detta «da la Frata» (odierna via Giustiniani) scorreva una roggia che sicuramente convogliava le acque piovane provenienti dal Rafut ed anche quelle di scarico dalla «plaza dai mans».

Queste acque, dopo aver lambito la «Casa Rossa» proseguivano la loro corsa nel fossato posto accanto alla «via dal Ról» ed

andavano ad immettersi nella Vertoibizza. Poco dopo la pietra, che segnava il confine della città (esistente nella proprietà Zoff), il torrente Vertoibizza attraversava la «braida de Grazia» col nome di Roja e passando sotto il «Puint da la Roja» continuava la sua corsa verso San Pietro. Ebbene, quel pezzo di braida (ove c'era il ponte) è quello da identificarsi col sito denominato «Su la Roja». Esiste anche un'altra ragione da porre alla base della predetta denominazione. Si tratta del fatto che subito dopo il «Puint da la Roja» vi era una rosta dalla quale principiava una roggia che adduceva l'acqua ad un vicino mulino (il relativo edificio, oggi fatiscante, è tuttora visibile all'interno dell'area dell'Ospedale Civile di Gorizia). Oggi il «Puint su la Roja» ha perso le sue funzioni. La Roja-Vertoibizza non vi passa più al di sotto in quanto l'alveo del torrente è stato spostato di circa 70-100 metri verso il monte San Marco, tutto ciò per consentire la costruzione della cappella mortuaria e del parcheggio dell'Ospedale Civile. Il ponte viene usato solamente per raggiungere casa Spindler, dinnanzi alla quale scorreva in passato la Roja (Vertoibizza), (vedere la voce «Puint dal Coronini»).

Occorre, ricordare che in passato (a far tempo dalla fine del 1700 circa) le sponde di questo corso d'acqua avevano avuto (anche) la funzione di vero e proprio percorso viario (per uomini e carri) nella direzione dei boschi del San Marco e «Mont dal Maj», («... dulà che i sanroccars ti vevin i boscs pai pài e pal legnam di ardi»), (cfr. L. Spangher, op. citata).

Il torrente Vertoibizza nasce infatti ai piedi del colle «Mont dal Maj», vicino alla confluenza della «via Mont dal Maj» con la «via del Ponte Rotto» e questa, a sua volta, con la «Strada Regia».

Il nome Vertoibizza, dall'etimo longobardo «Ort-Winn-Bach» (o Othwin-Bach), viene reso in sloveno con Vrtojba. Pio Paschini, nella sua «Storia del Friuli», vol. II, pag. 208, Ediz. IDEA, Udine, 1934, assegna il nome di *Vertobinbach* al rio Ortona (che delimitava l'originaria Contea di Gorizia).

Si direbbe che i sanroccari avessero sempre attribuito un significato altamente simbolico ed avessero addirittura nutrito dei sentimenti di «venerazione» per la loro pianta del Maj ed il relativo monte. Forse perché da esso scaturiva il torrente Vertoibizza, vale a dire quel corso d'acqua (rio Ortona) che segnava il «sacro» limite confinario dell'originaria contea di Gorizia?

Tal SCOVAZON

Si tratta di un microtoponimo (espresso nell'idioma friulano locale) che letteralmente significa «nell'immondezzaio». La zona in cui si trovava il sito può essere individuata a nord della casa di un sanroccaro (Agnul Bressan) ora deceduto, proprio dirimpetto all'edificio del Nuovo Collegio Contavalle. In origine la casa venne fatta costruire da Mario Nardini, un sanroccaro che, con un suo carro, effettuava noleggi per conto del Comune («ciaresava par cont dal Comun»).

SOT LA TOR

Sotto la Torre. Antico nome friulano di San Rocco che L. Spangher (cfr. bibl. 32) spiega con le seguenti parole: «I abitans dal luc [San Rocco], clamat una volta

CONTRADA SOTO LA TOR ... jarin duc' contadins che ti lavoravin chei ciamps ... di tiara buna e grassa ...».

Risalendo più indietro nel tempo (Medioevo) ci è dato di constatare che tra i feudi di epoca comitale goriziana, menzionati nell'archivio della contea (Czoernig o.c. pag. 562) vi era anche (anno 1471) S. ROCAT (vale a dire San Rocco) nel sobborgo della città.

Il nome - tipicamente friulano - di San Rocat (che fa da «pendant» a quello di S. Andrat, Sant'Andrea di Gorizia) trova spiegazione in quanto è stato scritto (in termini generali) da A. Lorenzi (cfr. bibl. 45). Si tratta, comunque, di una denominazione pressochè coeva a quella di «Sot la Tor».

A parte ciò, il Czoernig (o.c. pag. 621, nota 2) afferma che da un vecchio urbario della famiglia Orzone, scritto in tedesco, e risalente all'anno 1459 si rileva che «... la maggior parte delle località della contea aveva anche nomi tedeschi, come per esempio *Unter den Thurn*, sobborgo di San Rocco a Gorizia».

Occorre però richiamare l'attenzione sul fatto che il Czoernig non fornisce alcuna informazione che possa consentire di identificare, con tutta precisione e sicurezza, la torre di cui trattasi.

Sappiamo però (Arch. Storico Prov. GO - III-3-c-21) che nel mese di dicembre dell'anno 1517 (in epoca austriaca) l'Imperatore Massimiliano I d'Asburgo rilasciò a Leonardo d'Orzone una lettera di riconferma di tutti i suoi beni feudali (di epoca comitale), fra cui: «... von Erst der Hoft und thurn und daß Hauß dabey gelegen zu Görz in Unßerer Statt, darinnen Sje ietzt wessentlich Sützen, mit sambt ainen Garten [San Rocco? n.d.r.], zu nechst

unter den thurn gelegen ...». In traduzione italiana (Lovisoni, 1767): «Primo, il cortile, il Turione e la casa adiacente situata nella Nostra città di Gorizia, nella quale attualmente abitano, unitamente all'orto adiacente al Turione».

Il 25 giugno dell'anno 1558 il nuovo sovrano Ferdinando I (successo a Massimiliano) riconfermò a Giovanni d'Orzone i medesimi beni feudali, ed in particolare: «... von Erst der Hoff und Thurn, und das Haus dabey gelegen zu Görz in Unser Statt, darin Sy iezo Wyssentlich sizen, und sambt ainen Garten zu nächst *unter den Thurn gelegen ...*».

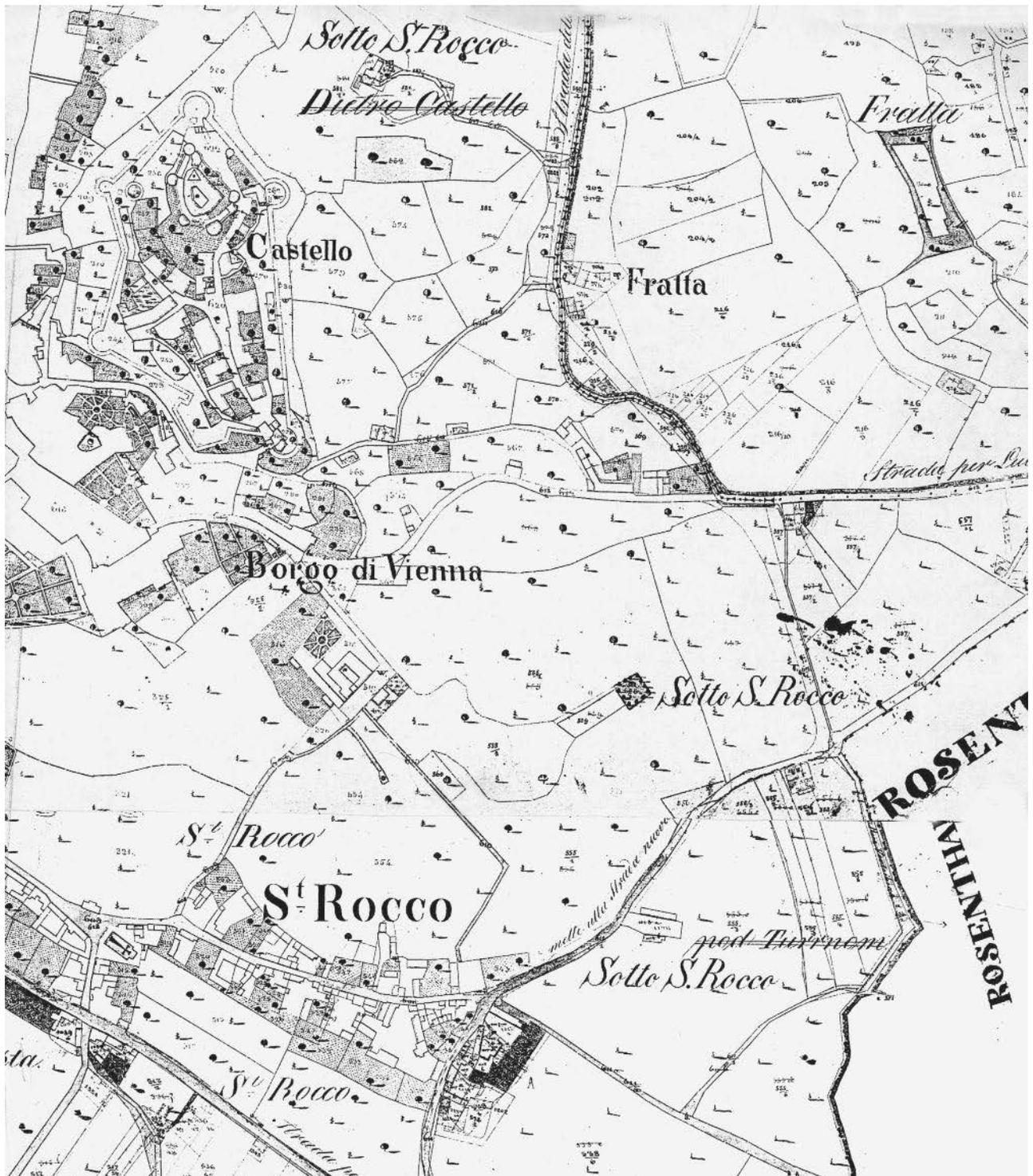
Il 30 agosto dell'anno 1597 Ferdinando II (Ferdinand der Ander) riconfermava ad Agostino d'Orzone i suoi beni feudali, fra cui: «... von erst der Hoff und Thurn und das Haus dabey gelegen zu Görz in Unserer Statt, darinnen sy ietzt wohnlich sitzen mit sambt ainen Garten zu negst *unter dem Thurn belegen ...*».

Se ne deduce che, perlomeno fino all'anno 1597, gli Orzoni avrebbero sempre abitato nella loro casa presso «la torre». Nella sua storia di San Rocco M. Ungaro ci informa (cfr. bibl. 19 pag. 7) che il 19 settembre 1497 il vescovo Sebastiano Nascimbene Vicario del capitolo di Aquileia, concesse ai decani della comunità «sotto la Torre» la facoltà di erigere una cappella in onore dei santi Sebastiano e Rocco: «... quod in Contrata supra scripta *de sotto la Torre* unam Cappellam fundare atque erigere sub Titolo et vocabulo ipsorum sanctorum Sebastiani e Rocchi».

Il Patriarca Grimani, raggiunto il Friuli nel giugno dell'anno seguente, concesse delle indulgenze a quanti avrebbero visitato la chiesa di San Rocco in «*subturri contrata Goritiae nostrae aquileis. Dioc.*».

È ben noto (cfr. bibl. 32) che la cappella di San Rocco venne fatta edificare da Febo, Giovanni e Nicolò della Torre della nobile famiglia della Torre o von Thurn (vedere alla voce «Poz dal Patriarcia»).

Alcuni anziani sanroccari (discendenti da vecchie famiglie del luogo) affermano che un'antica tradizione, trasmessa per via orale da padre in figlio, vuole che San Rocco sia stata soggetta (unter) alla nobile famiglia dei Torriani (della Torre, Thurn o anche



In una mappa del Catasto austriaco dell'anno 1822 la dicitura slovena «pod Turonom» (traduzione del tedesco «Unter dem Thurm») venne cancellata (sempre in epoca austriaca) e sostituita con quella di «Sotto San Rocco». Altrettanto dicasi per quella di «Dietro il Castello» («Postcastro» o «Hinter der Vesten») riscritta nella forma «Sotto San Rocco». Nella figura è riconoscibile la «Braidà dal Sembler» (pressochè completa), come pure la «Androna dal poz» che in origine collegava la piazza di San Rocco alla dimora del Giurisdicente (Semler) (F. Zorzut: tesi di laurea pubblicata dalla CaRiGo).

Thurm) dai quali avrebbe tratto il nome. In sostanza essi sostengono (con grande fermezza) che l'esatta interpretazione della frase «sotto la Torre» o «sot la Tor» sarebbe quella italiana di «sotto i la Torre» e friulana di «sot (i) la Tor».

Carlo di Levezow Lantieri (cfr. bibl. 12) ci informa che: «... ultimata la terza cinta difensiva della città di Gorizia ... venne eretta una torre munita di ponte levatoio, detta - del sobborgo delle strade regie e più tardi Porta di Schönhaus - citata per la prima volta nel 1387. Essa costituiva la porta d'ingresso della città verso sud-est, ovvero verso il Carso. Presso questa cinta muraria sorse attorno al 1350, una costruzione fortificata voluta dai conti di Gorizia come corpo di guardia oltre che come foresteria per gli ospiti ...; ... il 21 ottobre 1505 si stipulò il contratto di compravendita fra i Lantieri ed Antonio Pozzo, il medico di corte che nel 1499 aveva ricevuto in dono il feudo di Schönhaus dall'ultimo conte di Gorizia Leonardo ...; I Lantieri nel 1513 ricevettero dall'Imperatore Massimiliano l'investitura del feudo della Schönhaus ...».

Da quanto precede si comprende assai bene che la «torre del Palazzo Lantieri» non possa identificarsi con la «torre degli Orzoni» che secondo il Czoernig sarebbe all'origine del nome tedesco *Unter den Thurn*, del sobborgo di San Rocco.

C'è però dell'altro. Franc Kos in un suo lavoro in lingua slovena (cfr. bibl. 46), leggibile anche in una (cattiva) versione italiana (cfr. bibl. 47), commenta svariate notizie da lui raccolte e selezionate negli archivi di Vienna, Graz ed altri ancora. Si tratta di notizie riguardanti la città di Gorizia ed il Friuli orientale.

In particolare, il Kos afferma che nel Medioevo Gorizia aveva due porte. La porta Grande, che si trovava sul lato sud-orientale dove si snodava la strada verso la valle del Vipacco, mentre la porta Piccola era situata sul lato settentrionale, dove si dipartiva verso la chiesa parrocchiale di

Salcano. Presso le porte furono poste delle torri a scopo di difesa. Afferma ancora il Kos che nel 1398 Enrico d'Orzone ottenne in feudo una casa nella quale abitò, nonché una torre che verosimilmente si trovava presso la porta Grande, un cortile e un Giardino situato sotto la medesima torre. Nel 1501, tutti questi beni immobili passarono in feudo ad Andrea d'Orzone. Fuori dalla porta Grande lungo la strada che portava verso valle, esisteva un frutteto che nel 1366 venne dato in feudo al capocuoco del conte Mainardo. Dopo vari passaggi di mano questo frutteto pervenne (anno 1583) al nobile Carlo della Torre.

Dice poi il Kos (o.c., cap. 5 = Vas, pag. 15) che nel paese di Gorizia era situata una torre che sorgeva, senza ombra di dubbio, sulla collinetta sopra la località che oggi si chiama San Rocco («V vasi Gorici se je nahajal stolp, kateri je stal brez dvoma na hribčeku nad sedanjim Št. Rokom»).

Assai sorprendente è la seguente affermazione del Kos: Nel paese di Gorizia esisteva (1331) un luogo aperto detto TAVELA (in verità egli lo chiama TANELA, mostrando con ciò di non conoscere affatto la lingua friulana, o di fingere di non conoscerla). La citazione può essere controllata nell'o.c.

Viceversa, i friulani sanno molto bene che la voce *Tavela* (soprattutto nelle forme Tavele e Taviela (dal latino *tabēlla*) è frequentissima nei toponimi del Friuli (cfr. bibl. 34). Nel dizionario del Pirona (op.c.) viene definita come «una campagna pianeggiante coltivata attorno agli abitati montani» (come è il caso di Gorizia) ed anche come «parte coltivata di terreni comunali».

Oggi non è facile stabilire con certezza quali fossero stati i confini di questa *Tavela* (un comprensorio verosimilmente ampio entro il quale i nobili della Torre posse-

devano svariati campi). Afferma il Kos che i confini di questa *Tavela* erano delimitati, da un lato, dai terreni della famiglia di Lippus Tuscus [fino alla località di Toscolano? n.d.r.], da un altro lato da quelli dello «scriba» Alberto e poi dai terreni di altri proprietari, tra cui un certo Odolrico da Gorizia, detto Müleith [Mulig, Mulitsch del Brodis? n.d.r.], (cfr. bibl. 46). Nel lavoro del Kos si dice anche che nella parte inferiore di Gorizia (città bassa), sorgeva nel XIV secolo una *torre fortificata*, dietro la quale si estendeva, da una parte, la campagna («hinter dem turm in den veld, Goriczer veld»), dall'altra c'erano delle case dette «sotto la torre» (de sub turri), situate grosso modo in corrispondenza delle attuali località di *San Rocco* e di *Podturen* [voce slavo-tedesca, n.d.r.]. Per il Kos si tratta quindi di località differenti.

[«V spodnjem delu Gorice je že v 14. stoletju stal utrjen stolp ali turen. Zadaj za tem turnom se je na eni strani razprostirala goriško polje (hinter dem turm in dem veld, Goriczer veld), na drugi so pa bile hiše "pod turnom" (de sub turri) tam, kjer je sedaj goriško predmestje Št. Rok in Podturen».]. (Ibidem, cap. 6 = Okolica, pag. 1).

Oggi, noi sappiamo che nei catasti di Gorizia dei secoli XIX e XX (cfr. bibl. 11) esiste una mappa del 1822 in cui figura la dicitura «pod Turrnom» cancellata e riscritta (sempre in epoca austriaca) nella forma «sotto San Rocco».

La parola Turm o Turn è di etimo latino (turris) ed è penetrata già anticamente nella lingua tedesca (cfr. bibl. 48). In lingua slovena la parola torre è resa con «stolp».

Le notizie riferite dal Kos ci inducono a pensare (a torto o a ragione) che almeno una parte della TAVELA fosse stata (storicamente) soggetta ai nobili della Torre («Unter den Thurn» e «Podturn») mentre l'altra costituisse il vero e proprio territorio della Comunità di San Rocco (S. Rocat).

In conclusione, sia i dubbi sollevati dai vecchi sanroccari che le notizie storiche in nostro possesso, portano a ritenere che sui «della Torre» (famiglia nobile), sulla «torre degli Orzoni», sulla «Torre dei Lantieri» e su «San Rocco», si sia equivocato fin da tempi assai lontani.

Ciò che appare certo è l'antico nome friulano di TAVELA, attribuito nel Medioevo a quella vasta area coltivata che si allargava sotto il colle di Gorizia. Ebbene, proprio in quest'area pianeggiante vi era allora, e vi è oggi, il sobborgo friulano di San Rocco.

STRADA DAL MARINELLI

Antroponimo

Nel Catasto Giuseppino di San Rocco (1790) è citata la «Strada Marinelli» («Strada dal Marinelli») recante, appunto, il nome di questa nobile famiglia (cfr. bibl. 6, pag. 57).

Il Catalogo Alfabetico del Cavaliere Castellini compilato nell'anno 1792, reca tutte (o quasi) le famiglie che furono accolte negli Stati Provinciali di Gorizia. Ebbene, da questo catalogo risulta che nell'anno 1737 la nobile famiglia Marinelli venne accolta nei predetti «Stati Provinciali».

Ricordiamo che il Cavaliere Castellini fu Segretario del Consiglio Provinciale.

STRADA DAL MAJ

Si tratta di una strada campestre che ha tratto il proprio nome dal vicino «Mont dal Maj» ove cresceva l'omonima pianta (si veda la voce: «La Mont dal Maj»).

Dall'anno 1900 la sua denominazione ufficiale di «Via Mont dal Maj» fu così decretata dal Comune di Gorizia.

La strada si presenta come una laterale della vecchia «Strada Regia» (poi via Valdirose) e si diparte dalla via del Ponte Rotto (ora in territorio sloveno).

STRADA DAUR MARZ

Prima di chiamarsi via del Fauti, questa via di Gorizia si chiamava via del Macello e, prima ancora (siamo nell'anno 1786) possedeva il nome, tipicamente friulano ed agricolo, di «Strada Daur Marz» (si tratta quindi di un toponimo friulano).

È questa la denominazione più antica della via (o meglio del primo tratto di essa) ben documentata nel Catasto Giuseppino di San Pietro (il cui territorio, allora assai esteso, giungeva addirittura alla chiesa dei Cappuccini, fin quasi all'area dell'attuale Tribunale di Gorizia), (cfr. Borc San Roc, n. 6, 1994, pag. 12).

Il preciso significato della parola friulana «marz» (come anche di «marzùt») lo troviamo alla pagina 1379 delle «Giunte e Correzioni» annesse al Vocabolario Friulano di G.A. Pirona dell'anno 1983.

Si tratta di un aggettivo sostantivato che serve a designare una sorta di fieno scadente. L'aggettivo «marz» potrebbe però avere anche il significato di «frait», marcio (dal latino *marcidus* = fracido) (cfr. bibl. 1 pag. 575).

Nel caso specifico, è verosimile che il termine vada riferito a dei depositi di letame o di altre materie organiche, lasciate marcire per poterle poi utilizzare come fertilizzanti nell'ambito di un terreno di sperimentazione agraria ben individuabile nella mappa di San Pietro dell'anno 1786 (ove è indicato con il nome di «Agricoltura»).

Più tardi il macello di Gorizia venne ad insediarsi a San Rocco ed il terreno che si trovava dietro ad esso (configurabile con i prati adiacenti l'attuale via Puccini) veniva chiamato «Prat dai comuz» in quanto esso accoglieva i resti della macellazione (con le immaginabili conseguenze olfattive), non più convogliati nel torrente Corno dalle acque del canale della Grappa. Nella «Nuova Pianta Topografica della Città di Gorizia» dell'anno 1907, si può facilmente constatare come l'estensione territoriale raggiunta allora dal Borgo di San Rocco fosse tale da comprendere in sé buona parte della via del Fauti (in pratica l'antica Strada Daur Marz), (cfr. Borc San Roc, n. 6, 1994, pag. 27).

STRADA DAUR DAL POZÙT

Si tratta di un chiaro toponimo friulano. Fu anche detta «Androna dal Poz». Corrisponde ad un tratto della attuale via Italo Svevo a partire dalla via Lunga. In origine era una stradina (che per un certo tempo, si ridusse a via a fondo cieco) la quale si sviluppava in salita fino a raggiungere la dimora dei giurisdicenti di San Rocco. Questa dimora prese il nome di «Villa Boeckmann» da quando il cav. von Boeckmann la acquistò dal Conte Attems-Sembler (erede

degli ultimi giurisdicenti). L'edificio è oggi di proprietà della Curia Arcivescovile mentre di quel «tratto di strada posto in ripido pendio» non esiste più traccia. L'avvento dei «tempi nuovi», la fine delle giurisdizioni e la creazione della via Lantieri resero scomodo ed inutile il tratto di strada in ripida salita. Ricordiamo, infine, che l'Arciduca Carlo Lodovico d'Asburgo e la sua consorte Maria Annunziata abitarono in questa villa nell'inverno del 1863-64.

In ogni caso, la strada Daur dal Pozùt costeggiava il muro della braida Lantieri ed aveva preso il nome da una fontanella con relativa vasca posta all'imbocco dell'androna. Questa vasca chiamata «làip» non deve essere confusa con la vasca presente in piazza San Rocco che era invece chiamata «Cassòn» o anche «Poz dal Patriarcia». Il làip serviva esclusivamente da abbeveratoio per gli animali. Il termine làip è assai diffuso nel Friuli dove, a seconda dei luoghi, assume anche forme e funzioni diverse, per esempio di truogolo rettangolare (per lo più in pietra) per il cibo dei maiali, di abbeveratoio in legno e perfino di cassetta per contenere il sale.

L'espressione friulana «bocie di làip», usata in senso figurato, sta addirittura a significare «bocca maledica od oscena» (G.A. Pirona).

LI' STRADIS GNOVIS

Microtoponimo friulano riferito ad un incrocio di strade che si possono considerare «nuove» solo per modo di dire.

Infatti, esse furono tali più di due secoli or sono. Fatalmente, tutto ciò che è nuovo oggi diventa vecchio domani, ma i nomi spesso si mantengono nel tempo.

Nel caso di specifico interesse si tratta della cosiddetta «Strada Regia» e di altre strade, adiacenti e confluenti, che furono costruite (deviate o rettificata) agli inizi del XVIII secolo. La zona è quella dell'odierna «Casa Rossa» («Ciasa Rossa» o «Cià dal Diau») e della strada della Valdirose (oggi in territorio sloveno).

In un almanacco pubblicato nel secolo scorso dalla i.r. Società Agraria di Gorizia, G.D. Della Bona ci fornisce un «Sunto cronologico» degli avvenimenti storici verificatisi nel territorio goriziano. Da esso apprendiamo che: «Nell'anno 1724 ... fu principiato il lavoro delle così dette *strade nuove* fuori della Porta di Vienna, che poi fu sospeso e proseguito solamente l'anno 1727».

Nei tempi passati, muovendo dal Palazzo del Giurisdicente di San Rocco in direzione del cosiddetto «Ciavèz da la Fratta» si potevano raggiungere «Li' Stradis Gnovis». Dal loro punto di incrocio, una di esse, la «Strada Regia» menava dapprima al «Zimiteri dai Obreos», al «Picol» (oggi Pìkol), alla Prima ed alla Seconda Baita, alla «Strada dal Maj» e poi ad un sito (sempre compreso nella Giurisdizione di San Rocco) chiamato (italianamente) del «Rovere Abruciato» ed infine al «Puint dal Liach» ai confini di Sambasso.

VIA DAL RÓUL

Fitotoponimo

È detta anche «via dal Rôl». Italianamente era chiamata «via del Rovere» e corrisponde alle odierne vie Blaserna e Cravos.

Il nome trae origine dalla presenza di una grossa quercia o rovere (in latino *Quercus Robur*) ossia di un albero di eccezionali dimen-

sioni. Il suo tronco aveva una circonferenza tale da non poter essere abbracciata nemmeno con il concorso di tre uomini.

L'albero (che avrebbe oggi seicento anni) a suo tempo dovette (per giustificate ragioni) essere abbattuto. Dell'avvenimento si occupò perfino la stampa. Infatti, il «Corriere di Gorizia» del giorno 8 novembre 1898 informava i cittadini che l'albero plurisecolare era caduto.

La pianta cresceva presso una antica casa colonica, già proprietà dei Baroni de Grazia, poi trasformata in osteria. Questa casa, oggi contrassegnata con il n. 18 di via Blaserna, è abitata dalla famiglia Paulin che è anche proprietaria di una vigna da cui si ricava del vino (detto del Brodis), per lo più venduto in una «privada», periodicamente aperta al pubblico.

Il 31 maggio 1899, in questa casa, che pare risalga al tardo seicento (ma risulta sicuramente attestata in una mappa del 1758 disegnata dall'i.r. geometra Andrea Battistig), nacque l'avv. Angelo Culot, già presidente dell'Amministrazione Provinciale di Gorizia.

Un leggenda vuole che in essa si celi un grosso tesoro.

Ta VIGNATA

Fitotoponimo

Dalla «Descrizione del Catasto Giuseppino di San Rocco» dell'anno 1790 (cfr. bibl. 6) apprendiamo che il Territorio (e la Giurisdizione) di questo villaggio era stato suddiviso in 15 Distretti, ognuno dotato di un proprio preciso nome.

Ebbene, il 10° Distretto era chiamato «Vignata» ed era ubicato fra la Strada del Maggio (poi «via Mont dal Mai») e la «Strada del Picol di Pasta» tendente al Ponte Rotto (poi «via del Ponte Rotto»). La sua precisa localizzazione si

può ottenere ricorrendo ad una mappa del Comune di Gorizia dei primi anni del secolo (cfr. bibl. 35).

Il nome «Vignata» deriva dal friulano «vignât» (o «invignât»), terreno piantato a vigna.

La zona si trova oggi nel territorio della Repubblica di Slovenia.

VIGNAL DAL ANTONELLI

Antroponimo

Toponimo friulano citato anche nel Catasto Giuseppino di San Rocco (1790) ove si afferma che il confine del 4° Distretto iniziava da una collina lungo un «Vignale Antonelli» (confinante con San Pietro) e proseguiva poi oltre.

Il sito si trova oggi in territorio sloveno.

VIGNAL DAL CULLÒT

Antroponimo

Come è noto, il cognome friulano Culòt, molto diffuso a San Rocco, proviene, per aferesi, dal nome Niculòt (Nicolotto). La località è citata nel Catasto Giuseppino di San Rocco (anno 1790), dove, con riferimento all'8° Distretto, detto della «Gastalda Grande», si parla di una strada che tende alla Vigna Cullòt, verso una casa di Staragora che era abitata dalla famiglia friulana di Giorgio Paduàn. Quivi era stata collocata una pietra con il 2° numero del confine della Giurisdizione. Il sito si trova oggi in territorio sloveno.

ZIMITERI DA LA GRASSIGNA

Così chiamato dai sanroccari. Nell'anno 1880 il cimitero di Gori-

zia venne trasferito, dall'area dell'attuale Parco della Rimembranza (di Corso Italia), in località *Grazigna* (oggi in territorio sloveno) vale a dire in un sito appartenente al Borgo del Prestau. Successivamente questo cimitero (senza pace) venne ancora trasferito in un'area di Via Trieste, dove tuttora si trova in prossimità dell'Aeroporto e dell'Autoporto di Gorizia.

ZIMITERI DAI OBREOS

Così chiamato dai sanroccari. Si tratta del cimitero israelitico situato alla destra della strada per Lubiana in prossimità dell'imbocco di quella laterale (di moderna realizzazione) che adduce alla galleria stradale esistente in territorio sloveno.

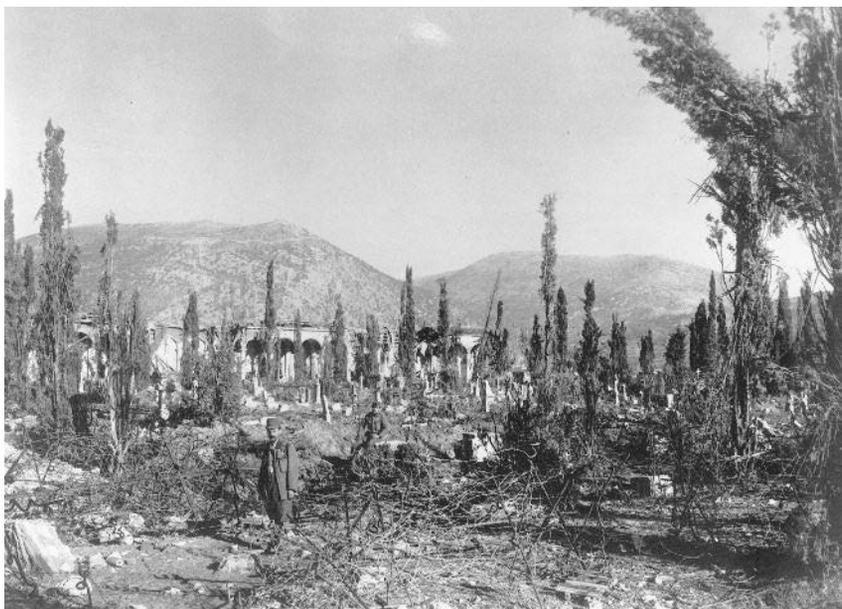
Il cimitero, a suo tempo ubicato nel territorio di San Rocco (netta-

mente all'interno dei suoi storici confini giurisdizionali) accolse le salme delle famiglie del ghetto goriziano.

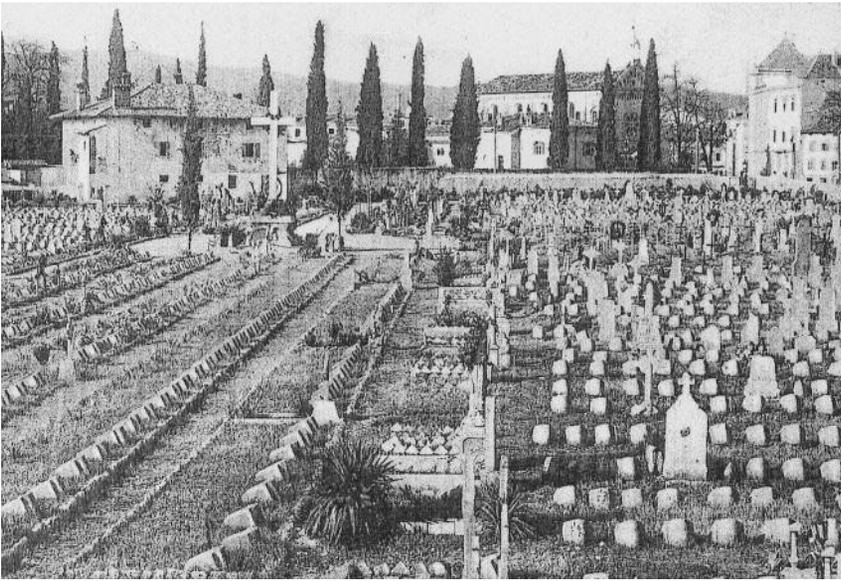
La comunità ebraica di Gorizia si era formata, nel corso dei secoli, soprattutto con famiglie della diaspora orientale ed il suo cimitero (attestato in un documento del 1697) è il risultato di una lunga specifica storia.

Può essere significativo ricordare l'episodio di una certa stele funeraria del 1371 che venne trasportata da Maribor (Marburgo) a Gorizia nel 1831 a suggello di un antico legame che univa gli ebrei Morpurgo (ben rappresentati a Gorizia) con la città di origine. Si tratta indubbiamente di una storia locale degli ebrei goriziani che, pur appartenendo ad epoche e tradizioni diverse, hanno saputo prendere coscienza della loro identità.

In questo cimitero (detto della Valdirose) riposano i resti di molti illustri ebrei goriziani; ricordiamo in particolare i nomi di Carolina Luzzatto, poetessa e scrittrice, e di Carlo Michlstädter, acuto filosofo, ma anche profondo conoscitore della lingua friulana, suicidatosi poco più che ventenne.



Il «Zimiteri da la Grassigna» devastato dalla granate nel corso della prima guerra mondiale (Fototeca Musei Provinciali di Gorizia). Su concessione della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, AZ: 5/3199/99 del 28.10.99.



Il «Zimiteri di uera» nella «braida Fogar».

Sullo sfondo si intravedono: da sinistra, l'unica casa allora prospiciente la via Macello (ora v. del Faiti), demolita nel secondo dopoguerra, la Chiesa dei PP. Cappuccini ed il Palazzo del Tribunale (Collez. G. Sapunzachi).

ZIMITERI DI SOT LA CAPELA

Toponimo

Così chiamato dai sanroccari. Si tratta di un'area, attualmente in territorio sloveno, poco distante da San Rocco, situata ai piedi del colle della Castagnavizza, vale a dire del «Cuèl da la Capela». Quivi, nell'anno 1760, «ta braida Grusovin» (una delle più antiche famiglie friulane di Gorizia) era stato insediato il cimitero cittadino. In epoca più antica (1682) il cimitero si trovava in «Braida Vaccana» e l'odierna Chiesa di S. Antonio (nuovo) altro non era che la cappella cimiteriale. Tuttavia, nell'anno 1827 esso venne trasferito dalla «Braida Grusovin» nell'area attualmente occupata dal «Parco della Rimembranza» (detto anche «cimiteri vecio») e poi nuo-

vamente trasferito nell'anno 1880 (alla Grassigna).

ZIMITERI DI UERA

Microtoponimo

Era detto anche «Zimiteri Militar» (della guerra 1915-18) e si trovava nell'area (di Borgo San Rocco) compresa fra le attuali vie del Faiti, via Vittorio Veneto e Della Bona, ossia, praticamente, nella «Braida dal Fogar». Questo cimitero, che oggi non c'è più, venne utilizzato fino alla metà del mese di giugno del 1918.

Nonostante la sua definizione di «Zimiteri militar» in esso vennero sepolti anche dei civili.

NOTA

Il «Zimiteri di uera», chiamato anche «Cimitero degli Eroi» (cfr. bibl. 49) fu allestito nell'anno 1916 (sul fondo Fogar)

da Clemente Furlani (allora ispettore cimiteriale) per incarico del Commissario Civile del Comune di Gorizia, maggiore dei Carabinieri Giovanni Sestilli. In quell'anno il Convento dei Padri Cappuccini di Gorizia ospitò l'Ottava Sezione di Sanità Militare e nel mese di agosto cominciarono ad affluire i primi barellieri recanti i militari morti durante i furiosi combattimenti sul monte San Marco ove (su munitissime posizioni) si erano attestati i reparti austriaci.

A causa dell'elevata temperatura occorreva inumare le salme con grande urgenza: si decise perciò il loro seppellimento nel vicino fondo Fogar. Purtroppo il cimitero della Grassigna era venuto a trovarsi sulla linea di combattimento ed era sotto il tiro incrociato delle opposte artiglierie. Non era perciò utilizzabile. Fu quindi giocoforza inumare nella «braida Fogar» anche le salme delle persone civili.

I duecentoventi cittadini civili, che furono temporaneamente inumati nel «Cimitero degli Eroi», riposano attualmente (tutti assieme) in una tomba sul viale centrale del cimitero cittadino di via Trieste.

BIBLIOGRAFIA

- 1) PIRONA, G.A.: *Vocabolario Friulano* - Ediz. Società Filologica Friulana - Udine 1983.
- 2) BIDOLI E., Cosciani, G.: *Dizionario Italiano - Tedesco e Tedesco - Italiano* - Ediz. PARAVIA - Torino, 1970.
- 3) SPANGHER, L.: *Pizzula storia dai cognons gurizans* - Sot la nape, n. 1-2 - S.F.F., Udine, 1998.
- 4) CORTELAZZO, M. e ZOLLI, P.: *Dizionario etimologico della lingua italiana* - Vol. 1, pag. 104/105 - Ediz. Zanichelli.
- 5) BORG SAN ROC n. 5 - Gorizia, 1993.
- 6) «Descrizione del territorio della Comunità di San Rocco» tratta dal Catasto Giuseppino - Morelliano (A.S.GO.) e pubblicata da W. Chiesa sulla rivista BORG SAN ROC, n. 2, novembre 1990 sotto il titolo: «San Rocco: anno 1790».
- 7) BORG SAN ROC n. 3 - Gorizia, 1983.
- 8) CORBANESE, G.G.: *Grande Atlante Storico - Cronologico Comparato* - Ediz. Del Bianco, Udine, 1983/1990.
- 9) BORG SAN ROC n. 6 - Gorizia, 1994.
- 10) CIANI, Giorgio: comunicazioni private.
- 11) BORG SAN ROC n. 1 - Gorizia, 1989.

- 12) LEWETZOW LANTIERI, C.: *Il Palazzo Lantieri a Gorizia* - a cura di S. Cosma - Edizioni della Laguna, 1994.
- 13) COSSÀR, R.M.: *Storia dell'Arte e dell'Artigianato in Gorizia* - Ediz. Arti Grafiche Cosarini, Pordenone, 1948.
- 14) *Atti Feudali Antichi* - Fondo archivistico custodito all'Archivio di Stato di Trieste.
- 15) SPANGHER, L.: *San Rocco e i Carmelitani Scalzi* - Borc San Roc n. 3 - Gorizia, 1991.
- 16) Ex Universa Philosophia - *Stampe barocche con le Tesi dei Gesuiti di Gorizia*, Catalogo, pag. 150 - Ediz. della Laguna.
- 17) MEDEOT, Camillo: *Cronache goriziane 1914-1918* - Arti Grafiche Campestrini, Gorizia, 1976.
- 18) BORTOLOTTI, Lucia: *Dall'osservatorio di San Rocco*, sta in: «Cronache goriziane» a cura di C. Medeot (In particolare: pag. 55, nota 15; pag. 53, nota 7; pag. 68, nota 10).
- 19) UNGARO, M.: *Sotto la Torre - 1497/1997: 500 anni della Chiesa di San Rocco*, Gorizia, 1997.
- 20) BORC SAN ROC n. 10 - Gorizia, 1998 (pag. 61).
- 21) BORC SAN ROC n. 4 - Gorizia, 1992.
- 22) FRAU, G.: *Appunti sulla Toponomastica urbana di Gorizia* - Atti del 46° Congresso della S.F.F., 1969.
- 23) LEICHT, P.S.: *Breve Storia del Friuli* (pag. 247) - Libreria Editrice «Aquila», 1976 - Udine.
- 24) COSSÀR, R.M.: *Una Società Segreta a Gorizia nel Settecento* La Porta Orientale, Anno XVII, n. 10-11-12, Ott. - Dic. 1947, (pag. 200) - Trieste.
- 25) *Descrizione dei confini delle Comuni di Gorizia e Prestau* di Giò Batta Arioli, tratta dai Catasti dei sec. XIX e XX - Elaborati di Gorizia, reg. 30 (A.S.GO.).
- 26) SPANGHER, L.: *Di ca e di là da la Grapa di ca e di là dal Pomeri*, Gorizia, 1989, pag. 69.
- 27) VON MAILLY, Anton: *Ricordi Goriziani* - Traduzione dal tedesco curata da Hans Kitzmüller - Editrice Goriziana, 1990.
- 28) COSSÀR, R.M.: *Società Occulte Giuliane del Passato* - La Porta Orientale, n. 3-4, marzo-aprile 1958 - Trieste.
- 29) CECOVINI, M.: *La Massoneria* - voce nell'Enciclopedia Monografica del Friuli - Venezia Giulia, Vol. III, Udine, 1979 (pag. 778-779).
- 30) GRATTON, Silvio: *Trieste Segreta* (pag. 11 e 69) - Edizioni ItaloSvevo, Trieste, 1987.
- 31) Wiener Journal für Freymaurer (fasc. III, anno 1785).
- 32) SPANGHER, L.: *Il Borg dai Ufiei (San Roc)*, Sot la Nape, S.F.F. anno XXIX, n. 1 1977.
- 33) *Confini della Città di Gorizia (Comuni di Gorizia e Prestau) 1822*, geom. Schmiedl - Elaborati dei Catasti dei sec. XIX e XX (A.S.GO.).
- 34) DESINAN, C.C.: *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli - Venezia Giulia* (pag. 136). Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone, 1982.
- 35) A.S.GO., Arch. Stor. Com. Go: *Nuova nomenclatura di strade o piazze*, b. 681, fasc. 1089/II, n. 10127/1901. A.S.GO., Arch. Stor. Com. Go: *Nuova pianta di Gorizia e denominazione di nuove vie con mappa della rete stradale e divisione politica del Comune locale della città di Gorizia*, firmata da Luigi Resen, Geometra Civile (n. 3387/1900 dd. 7.7.1899), b. 759, fasc. 1127, n. 11892/1904.
- 36) GRIECO MADAMA, L.: *Appunti per una storia contadina*, in Borc San Roc n. 2, 1990.
- 37) PAULIN, N. (deceduto): comunicazioni private.
- 38) Gränzbeschreibungs PROTOCOLL der Gemeinde SS. Peter, 1814, Archivio di Stato, Gorizia.
- 39) CANTARÛT, Elda: *Via del Rafut - Ricerca sulla toponomastica della città di Gorizia* - Università della Terza Età, 1991.
- 40) DEVOTO, G.: *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Ediz. Le Monnier, 1968.
- 41) Josephinische Landesaufnahme 1763-1787 (1804) für das Gebiet der Republik Slowenien - Karte - 3. Band. Slovenija na vojaškem zemljevidu 1763-1787 (1804) - Karte - 3. zvezek.
- 42) BORC SAN ROC n. 7 - Gorizia, 1995.
- 43) PASCHINI, Pio: *Storia del Friuli*, vol. II, pag. 208. Ediz. IDEA, Udine, 1934.
- 44) VON CZOERNIG, Carl: *Gorizia la Nizza Austriaca - Il Territorio di Gorizia e Gradisca* - Traduzione di Ervino Pocar. Edizione della Cassa di Risparmio di Gorizia - 1987.
- 45) LORENZI, Arrigo: *Toponomastica e topolessigrafia della Venezia - Giulia* - Rivista Geografica Italiana, Anno XXIII Fascicolo 1916 - Firenze.
- 46) KOS, Franc: *K zgodovini Gorice v srednjem veku - Izvestja Muzejskega društva za Slovenjo (1920-1927)*, Ljubljana.
- 47) KOS, F.: *Sulla storia di Gorizia nel Medioevo*, in *Ce fastu?* - S.F.F., 1995 -I.
- 48) KLUGE, Friedrich: *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache* - de Gruyter, Berlin, 1995.
- 49) FURLANI, C.: *Nonno Clemente ... etc.* - sta in: *Cronache Goriziane - 1914-1918* a cura di Camillo Medeot, (pag. 330, 337, 350, 351).
- 50) NAZZI, G.: *Vocabolario Italiano - Friulano* - Edizione Messaggero Veneto - Udine, 1993.
- 51) VASMER, Max: *Russisches Etymologisches Wörterbuch*, Carl Winter - Universitätsverlag - Heidelberg, 1976.

* * *

L'autore ringrazia vivamente la gentile signora Anna Madriz Tomasi del «Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni popolari di Borgo San Rocco» per la preziosa e fattiva collaborazione prestata nella redazione del presente lavoro.

Ringrazia altresì tutte quelle persone da lei intervistate le quali hanno fornito utili informazioni toponomastiche e storiche. Esse sono:

- Bisiani Guido
- Borsi Giorgio
- Borsi Marino
- Bressan Clemente
- Bressan Giuseppe
- Bressan Umberto
- Culot Romano
- Marchi Emilio
- Marchi Giuseppe
- Nardin Elio
- Paulin Giorgio
- Paulin Loretta in Marchi
- Paulin Pietro
- Sossou Aldo
- Zoff Dario

Tutti coloro che fossero in grado di fornire ulteriori informazioni sulla toponomastica friulana di Borgo San Rocco, sono pregati di porsi in contatto con la citata Signora Anna Madriz Tomasi.

Il campo sportivo “Baiamonti”

Luisa Codellia



Esaminando le mappe storiche di S. Rocco e della città osserviamo che nel secolo scorso il borgo risultava separato dalle formazioni edilizie cittadine e da Palazzo Lantieri da una vasta area agricola. Quest'ultima, di pertinenza del Palazzo e separata dal parco del Palazzo dalla «grapa», si estendeva senza soluzione di continuità, dalla via Baiamonti e dalla via Parcar verso est fino alle pendici della collina dove sorge la villa Boeckmann (fig. n° 1). Era attraversata da una strada che collegava la villa alla via Lunga, ripercorrendo in linea di massima il tracciato dell'attuale via Svevo: Un edificio delimitava piazza S. Rocco verso nord, dove attualmente la via Lantieri si immette nella piazza e si collega alla via Veniero.

Anche in seguito alla costruzione della via Lantieri per lungo tempo l'area è rimasta ineditata e la strada, realizzata per collegare piazza S. Antonio al borgo, ha rap-

presentato il limite (come lo è tuttora) dell'area destinata a divenire nel primo dopoguerra il principale campo sportivo cittadino.

Nel secondo dopoguerra l'area situata ad est della via Lantieri è stata progressivamente edificata ed ha assunto la fisionomia di un isolato cittadino, perdendo quell'aspetto rurale e suburbano che caratterizzava questa parte del borgo ancora negli anni '50. Il gelso che si trova all'incrocio della via Lunga con la via Lantieri rappresenta una piccola traccia di quell'ambiente rurale che separava il borgo dalla città.

L'utilizzazione della grande area come campo sportivo ha consentito di mantenere in parte questa separazione e di evitare che le formazioni edilizie della città si saldassero con altri edifici alle case ed agli isolati del borgo.

Lo spazio libero del campo sportivo, soprattutto da quando è stato abbattuto il muro di recinzio-

ne che correva lungo la via Parcar e lungo il lato nord della piazza S. Rocco, ed è stato sostituito da una cancellata, consente di percepire dalla via Parcar e dalla piazza S. Rocco una suggestiva vista del Castello, del colle e del profilo degli edifici della parte più antica della città.

Dal punto di vista urbanistico, non si poteva trovare un'ubicazione più opportuna per le attrezzature sportive; questo fatto ha consentito di mantenere libera da edifici una vasta area all'interno delle formazioni urbane più antiche (fig.2).

Nel primo dopoguerra, già prima della costruzione delle tribune, degli spogliatoi e del portale d'ingresso sulla via Baiamonti, nell'area si tenevano tornei sportivi ed in particolare partite di calcio. Sull'«Idea del Popolo» del 1° giugno 1930 si riporta la cronaca dell'incontro di calcio tra la squadra locale ed il Nemzeti Sport Club, proveniente dall'Ungheria

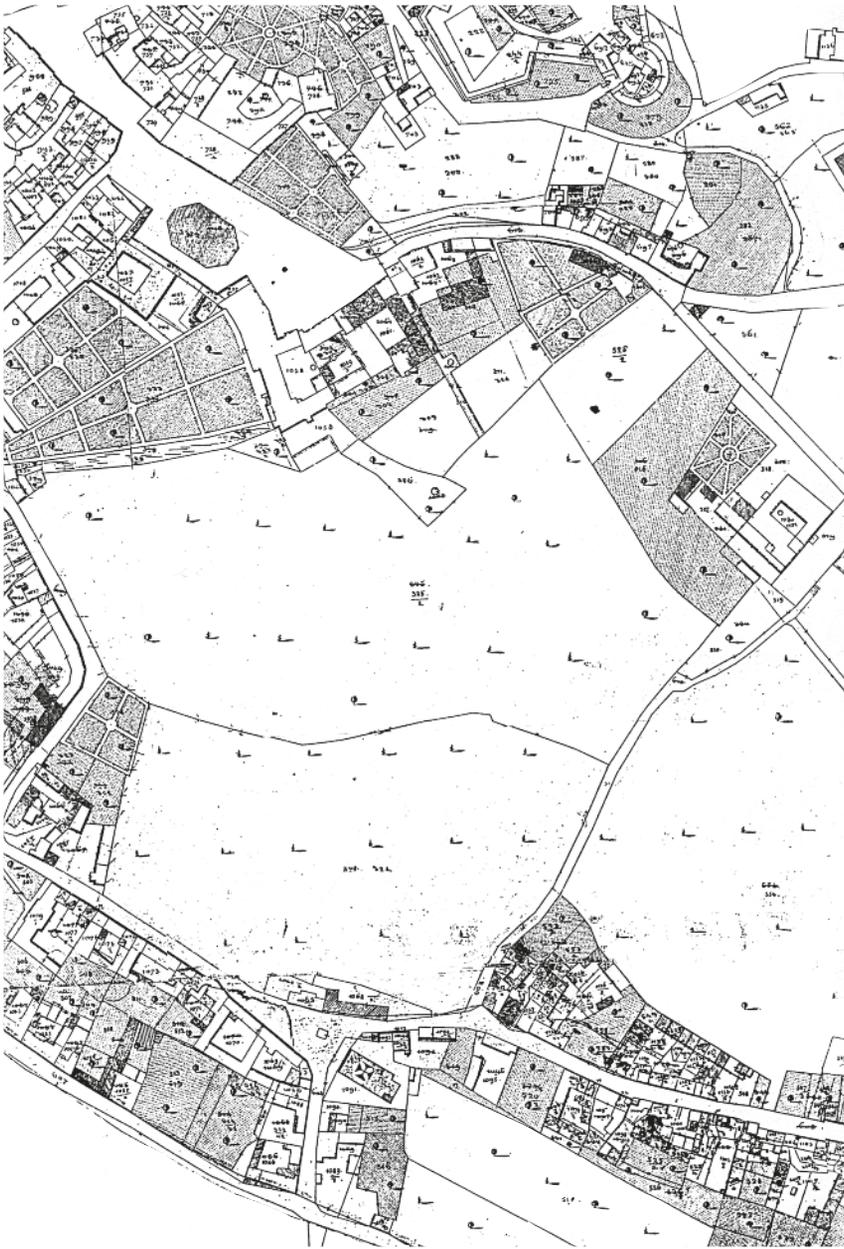


Fig. 1 - Mappa di Borgo San Rocco della fine del XIX sec.

ed impegnato in un giro di tornei in Italia.

Il 18 gennaio 1930 un articolista de «L'Isonzo», parlando dell'assorbimento da parte della Federazione Fascista dell'Ente Sportivo Provinciale, affermava che la «fascistizzazione» dello

sport, era la condizione necessaria per lo sviluppo delle attività sportive e tale obiettivo poteva essere raggiunto attraverso la costruzione di campi sportivi e l'organizzazione di manifestazioni». Era il preannuncio della realizzazione delle tribune del Campo Sportivo

del Littorio, divenuto poi il Campo Sportivo Baiamonti, sede per lungo tempo di tutte le più importanti attività ginniche.

L'opera, che - come è stato detto - già precedentemente funzionava per gare di atletica e tornei di calcio, venne completata con la costruzione della tribuna coperta (fig. 3), degli spogliatoi, dei servizi igienici, degli uffici e del bar, anche per l'interessamento del senatore Bombi, Podestà di Gorizia, che riteneva opportuno impiegare a tal fine i fondi del risarcimento dei danni di guerra per l'ex velodromo. Bandita la gara-concorso, il progetto venne affidato all'ing. Ghira; l'Ufficio Tecnico comunale ne curò l'esecuzione, che venne conclusa nel breve periodo di soli tre mesi. L'impianto sportivo era dotato oltre che dal campo di calcio anche di una pista per corse podistiche e ciclistiche, nonché di aree per lo svolgimento delle varie attività di atletica leggera. Un rilevato in terra verso il lato est del campo poteva accogliere gli spettatori, oltre ai 700 posti a sedere ricavati nella tribuna.

Sul periodico della Croce Verde «Vita Isontina», nell'aprile 1931, a proposito di quest'opera pubblica si legge: «Incorniciato da uno dei più suggestivi panorami che offre la nostra città, sulla vasta area di via Lantieri sorge il bellissimo campo sportivo del Littorio. Il campo può oggi dirsi completato nelle sue linee principali, secondo le aspirazioni dei Circoli sportivi che fanno capo all'Ente sportivo provinciale, presieduto dal solerte Segretario federale console cav. uff. Giuseppe Avenanti. Con il largo contributo della Provincia e

del Comune, questo campo sportivo può considerarsi il migliore della Regione. L'Amministrazione Provinciale concorse alla costruzione con un contributo di 150.000 lire e provvide a mezzo del proprio ufficio tecnico alla sistemazione del campo, della canalizzazione di drenaggio e della recinzione dell'area. Il Comune offerse l'importo di 180.000 lire derivanti dal risarcimento dei danni di guerra, per l'ex velodromo e li impiegò per la costruzione delle tribune.»

Negli anni '30 e '40 l'impianto ospitò oltre alle gare sportive anche grandi manifestazioni ginniche in occasione delle varie ricorrenze che il regime voleva venissero celebrate con ampia partecipazione di pubblico.

Nel secondo dopoguerra, il campo sportivo del Littorio, divenuto più semplicemente «Campo sportivo Baiamonti», continuò ad ospitare tutte le principali manifestazioni sportive cittadine, fino al



Fig. 2 - Vista d'insieme del campo sportivo.

momento in cui non fu sostituito dal nuovo complesso sportivo della Campagnuzza.

Nel 1979 l'Amministrazione comunale decise di procedere alla ristrutturazione del complesso di via Baiamonti per adattarlo alle esigenze di un impianto sportivo di

quartiere. Venne predisposto da parte dell'Ufficio Tecnico comunale un progetto generale che prevedeva oltre alla ristrutturazione degli impianti esistenti (campo di calcio, corsie di atletica, ecc.), anche la realizzazione di nuove attrezzature ed impianti per tenere conto delle richieste formulate dal Consiglio di quartiere. Si trattava di un campo di pattinaggio a rotelle, di campi da tennis, pallavolo e pallacanestro e di sistemazioni a verde.

L'area interessata dai nuovi impianti era quella che si attesta sulla piazza S. Rocco, e che fino a quel momento era stata utilizzata quasi esclusivamente per la sagra di S. Rocco. In tempo di guerra in questo luogo si trovava anche il rifugio pubblico antiaereo, in prossimità di alte alberature che ombreggiavano questo lato dell'area.

Con l'intervento di ristrutturazione e di ampliamento degli impianti si procedeva anche all'acquisizione di tutta l'area del Baia-



Fig. 3 - La tribuna coperta.

monti, che fino a quel momento era rimasta di proprietà del conte Levezow-Lantieri. Il progetto generale, che è stato più volte aggiornato e modificato, venne attuato per lotti; il primo lotto che prevedeva oltre all'acquisizione del terreno, la realizzazione della pista di pattinaggio, (che oggi viene utilizzata nella sagra come pista da ballo in sostituzione del tradizionale «brear»), la costruzione dell'edificio per i servizi e la sistemazione del verde. Il primo lotto venne collaudato nel 1982 ed il secondo lotto, con il quale sono stati sistemati anche le tribune ed il portone d'ingresso ed è stata realizzata l'area di gioco per i bambini, venne completato nel 1987.

Insieme al Centro sociale Polivalente, il Baiamonti è dotato di un'area di parcheggio pubblico, realizzato nel settore nord della vasta area in adiacenza al parco del Palazzo Lantieri, area che un tempo risultava delimitata, lungo

Fig. 4 - Le scale di accesso alla tribuna.



la via Baiamonti, da un alto muro di recinzione.

È stata una scelta oculata quella di ristrutturare gli impianti senza eliminare o alterare le strutture

della tribuna coperta e del portale d'ingresso. Si tratta infatti di un'opera dotata di un indubbio valore architettonico, sia per la copertura in c.a. della tribuna formata da grandi ali a sbalzo, sia per il disegno della facciata della tribuna e degli spogliatoi, caratterizzati dalle scansioni della pilastratura, dalle decorazioni delle balaustre e, nella facciata interna, dalla conformazione del portale d'ingresso nel campo degli atleti. Come altre opere realizzate nel primo dopoguerra a Gorizia, anche questa, soprattutto nelle decorazioni arieggia all'«Art Decò». (fig. 4 - 5).



Fig. 5 - Facciata esterna della tribuna e degli spogliatoi.

L'autrice ringrazia il geom. Maurizio Degano del Comune di Gorizia e il sig. Roberto Scomersi dell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia.

L'Asilo san Giuseppe

Liliana Mlakar Turel



(foto M. Zacchigna)

Nel borgo san Rocco, affacciato sulla piazzetta tra le vie Vittorio Veneto e dei Grabizio, troviamo l'edificio che ospitava l' "Asilo san Giuseppe". Costruito nel 1820 ed acquistato nel 1881 (1) dalla fondatrice della pia opera, signora Caterina vedova Decolle, con lo scopo preciso di ospitare fanciulle bisognose. Il primo gruppo vi sarà accolto il 4 ottobre 1883. Furono però necessarie varie modifiche ed interventi di restauro: nel 1889, nel 1907 e dopo la prima guerra mondiale in seguito ai danni subiti durante la medesima. Nel 1907 l'amministrazione dell'asilo acquistò "a caro prezzo" (2) la casa adiacente, di proprietà del contadino Giovanni Pauletig, per poter ampliare lo stabile; nel mese di maggio dello stesso anno, sotto la direzione dell'amministratore mons. Leonardo Sion, ebbero inizio i lavori affidati al capomuratore Francesco Silig, lo stesso che eseguì in quegli anni lavori di

restauro e manutenzione nella chiesa di san Rocco.

Nell'aprile dell'anno seguente si conclusero i lavori e l'Arcivescovo Francesco Borgia Sedej benedisse i nuovi locali che furono adibiti a dormitori ed immediatamente assegnati a 25 nuove ospiti e a due suore dell'Istituto Nostra Signora. Complessivamente le ragazze accolte in quella data erano 62, di queste molte pagavano regolarmente una retta con cui si riusciva a coprire, almeno parzialmente, le spese. Nel 1908 furono aperte nello stesso stabile anche le prime due classi della scuola elementare. Allo scoppio della guerra, visto il pericolo, una trentina di allieve ritornò alle proprie famiglie. Poco dopo varie granate colpirono prima l'orto poi la cappella ed in seguito anche il dormitorio e la clausura. In tutta la città la situazione divenne sempre più difficile e pericolosa per cui anche 22 suore dell'Istituto Nostra Signora, fuggite da via Santa Chiara, si rifugiarono

nell'Asilo, ed essendo state colpite anche la chiesa (3) e la canonica del Borgo, il parroco (4) ed alcune famiglie fecero altrettanto. Il 27 novembre 1915 le allieve rimaste, accompagnate da suor Maddalena e da suor Alessia lasciarono in gran fretta l'asilo su due camion trovando rifugio a Trieste presso l'Educatario femminile "V.G. Gozzi". Nell'agosto del 1916 l'asilo fu occupato dai soldati: nei dormitori si sistemarono gli ufficiali, nell'orto i cavalli e nel cortile i cannoni. Il 10 agosto fu una data tristemente importante in quanto alle ore 9 gli Austriaci cominciarono a bombardare l'edificio dove erano rifugiate 38 persone terrorizzate che ormai temevano il peggio. Dopo tre ore riuscirono però ad uscire; le poche suore rimaste si rifugiarono nel Monastero di sant'Orsola (5) dove rimasero fino al 27 ottobre 1917 (6), data in cui dovettero partire per Lucca dove vennero accolte nel convento delle Servite rimanendovi fino al

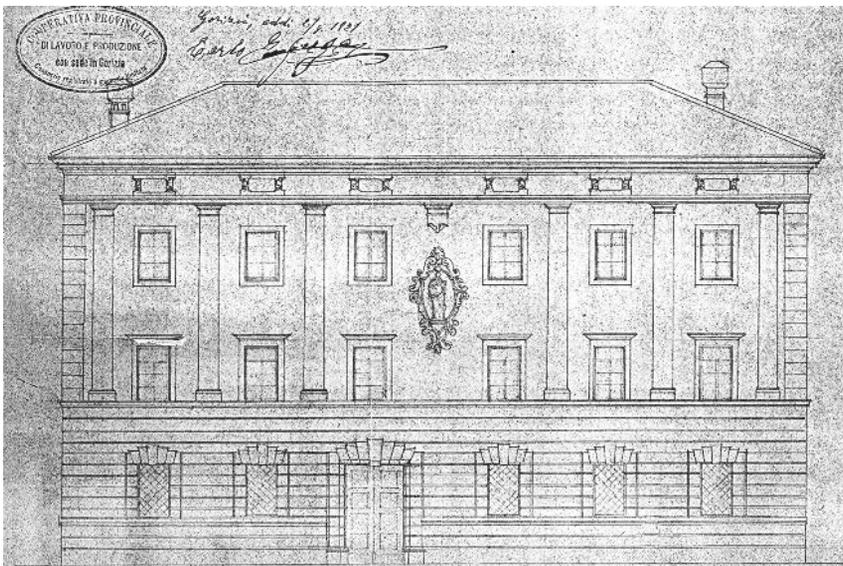
19 febbraio 1919. Al loro rientro a Gorizia trovarono tutto distrutto ed alloggiarono temporaneamente in via Santa Chiara, mentre si cominciava a pensare alla ricostruzione. Nel 1920 si richiese la stima dei danni di guerra mentre diventava amministratore mons. Geat; nel frattempo, la Superiora suor Francesca, insieme a suor Romana e suor Lucia, riuscivano ad ospitare 15 fanciulle nell'Istituto di via Santa Chiara. Il preventivo delle spese per la ricostruzione ammontava a 460.000 lire.

Nel 1921, i progetti di modifica e restauro rivisti già per la terza volta, con richiesta della copertura delle spese dei danni di guerra, portavano la firma dell'arch. Max Fabiani. Inizialmente l'edificio era orientato verso la via San Pietro ed era contrassegnato con il n° 38, ma un portone era stato aperto sulla via Garzarolli già nel 1898. La domanda di modifica dell'orientamento dello stabile venne presen-

tata al Comune di Gorizia dall'allora Amministratore mons. Antonio Geat proponendo come direttore dei lavori il signor Carlo Empergher abitante in via Cocevia n° 15/I. La richiesta portava l'avallo anche del parroco della Metropolitana e curatore dell'Asilo san Giuseppe don Pauletic. Il progetto della facciata principale, che venne sottoposto al vaglio delle Autorità Comunali dalla Cooperativa provinciale di lavoro e produzione, con sede in Gorizia, per ottenere il nullaosta alle modifiche, presentava, sopra il portone d'ingresso ma spostata verso destra tra il primo ed il secondo piano, una nicchia atta ad accogliere una statua. Il progetto non fu mai attuato come era stato previsto, vennero apportate varie modifiche e la linea architettonica della facciata risultò semplificata alla fine dei lavori. La nicchia ebbe la statua di san Giuseppe appena il 6 maggio del 1925, data in cui arrivò

da Milano (al momento dell'apertura dell'imballaggio si trovò Gesù Bambino rotto).

Nonostante le varie sollecitazioni solo nell'ottobre del 1921 una piccola parte della casa risultava ricostruita (7) e per l'occasione suor Francesca scrisse: "Gesù proteggi la Casa che viene innalzata in onore del tuo Padre Putativo e dacci mezzi e grazia di poter educare le fanciulle nel santo tuo timore ed amore onde riescano con la loro abilità e buona condotta a divenire tante apostoline che propaghino la gloria del tuo santo nome e guadagnino anime per il cielo" (8). Soltanto nell'agosto dell'anno successivo, dopo sei anni ed otto giorni esatti, due suore con alcune fanciulle pernottarono all'asilo, ma i pasti caldi venivano portati da via Santa Chiara perché non c'era ancora la possibilità di provvedere autonomamente. Nel frattempo anche la Superiora si trasferì definitivamente al san Giuseppe ed arrivò anche suor Rosa con le mansioni di cuoca; nella struttura rinnovata venne attivata la corrente elettrica e si decise di mettere le inferriate alle finestre del piano terra (9). Il 22 settembre 1922 vennero benedette la Casa e la cappella, la funzione fu tenuta da mons. Sion insieme a mons. Geat, a mons. Brumat, al Decano del Duomo mons. Kren, al parroco di san Rocco don de Baubela ed al Rev.do Gabrieli. Il mese seguente la Commissione dichiarò abitabile l'Asilo e andò rapidamente aumentando il numero delle ospiti, ma soltanto un anno dopo arrivò al san Giuseppe suor Maddalena Menapace come maestra e cominciarono i lavori di preparazione per poter iniziare la scuola. Nel gen-



Prospetto della facciata dell'Asilo S. Giuseppe (A.S.Go., A.S.C.Go., b. 1180, f. 1446/V prot. n. 14783/22).

naio del '24 si riuscì a partire con le lezioni; erano abbinate le classi prima e seconda, affidate a suor Maddalena, e le classi terza e quarta alla signorina Sestene Tunini.

Nel frattempo si vociferava in città che l'Asilo san Giuseppe ed il Contavalle sarebbero stati unificati ma dall'unione sarebbero sorti grossi problemi di spazio. Fortunatamente non tardò ad arrivare da Roma una smentita e tutto rimase come prima. Suor Francesca, dopo 40 anni di lavoro (10) al san Giuseppe, passò al Notre Dame e prese il posto di Superiora suor Maddalena. Nel 1926 si decise di stipulare una Convenzione con il Municipio per l'apertura dell'Asilo Infantile sfruttando la grande sala del pianoterra. Un ispettore con la Commissione preposta visitò i locali e predispose vari lavori di adeguamento da realizzarsi prima dell'apertura. La solenne cerimonia d'inizio anno (11) vide ben 128 bambini iscritti, anche se mancavano mezzi didattici e gran parte dell'arredamento. Il Comune provvederà presto invian-

do 40 banchi, 2 armadi, lavagne, tavoli, attaccapanni e mezzi didattici. Nel 1931 si festeggiarono i primi 50 anni della Fondazione dell'Asilo e tutto procedette bene finché non venne annunciata l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del '40; immediatamente molte allieve raggiunsero le proprie famiglie, mentre si provvide a rinforzare le cantine per adibirle a rifugio in caso di incursioni aeree. La scuola funzionava a fasi alterne, negli anni della guerra, con chiusure improvvise e tentativi di normalità. Nel '43, pur essendo già stato firmato l'armistizio con l'Inghilterra e l'America, si continuava a sentir sparare da tutte le parti nelle vicinanze dell'Asilo e 50 soldati italiani trovarono alloggio nell'aula dell'asilo infantile finché il comando tedesco non li disarmò e li condusse prigionieri nel vicino campo sportivo. Per un pò l'edificio ospitò anche alcune famiglie sfollate, ma già verso la fine dell'anno, 40 allieve ripresero la scuola e venne riaperto l'asilo infantile; comunque continuavano

gli allarmi sia di giorno che di notte e spesso si doveva trovare rifugio nelle cantine.

Poco prima del Natale del '44 l'Arcivescovo mons. Margotti comunicò alla Madre Superiora suor Maddalena l'intenzione di rivedere gli Statuti e, poco dopo (12), nel palazzo arcivescovile, ebbe luogo una riunione per sancire il passaggio della direzione alla Curia Arcivescovile: il Principe Arcivescovo diveniva il Presidente, don Marega, parroco di san Rocco, vice-presidente e curatore, mons. Piciulin, don Culot, il parroco di Gradisca e il parroco di Cervignano (14) consiglieri. Del Comitato poi facevano parte 3 nobili signore: la Baronessa E. Baum, la signora Fornasir, la signora Costantini. Il ragioniere Danelon e il Cav. Luigi Tremonti ebbero l'incarico di revisori dei conti. L'amministrazione interna venne ovviamente affidata alle suore e precisamente: direttrice e segretaria suor Maddalena, amministratrice suor Martina Cosseri, cassiera suor Corina Morsut. Con il 31 dicembre del '44 si concluse intanto la lunga ed importante attività di mons. Geat che come amministratore e direttore aveva iniziato nel maggio del '20. Con il nuovo anno era definitivo lo Statuto rinnovato ed approvato dall'Arcivescovo ed un decreto nominò cappellano del san Giuseppe don Ciroto.

Continuavano in città i bombardamenti che causarono gravi danni all'aeroporto, alla stazione Montesanto, a case private in via XX Settembre ed in via Zorutti, alla chiesa di san Giusto. Alcuni soldati tedeschi della Croce Rossa visitarono l'Asilo con l'intenzione di



Ricordo dell'asilo infantile, anno 1932 (proprietà Norma Stacul).

adibirlo ad Ospedale Militare mentre in città si contavano tantissimi morti e feriti. L'8 maggio del '45 le Cronache segnano: -Fine della guerra!- A questo punto ripresero a pieno ritmo le normali attività: 50 bambini della parrocchia di san Rocco fecero la Prima Comunione e 80 bambini ebbero la possibilità di riprendere a frequentare l'asilo infantile. La struttura, dopo la seconda guerra, non subì rilevanti modifiche. Nelle Cronache è seguito con molta attenzione e con dovizia di particolari l'iter con cui si arrivò a progettare prima e a realizzare poi l'impianto centralizzato per il riscaldamento. La ditta Adani e l'impresa Medeot di Mossa lavorarono alacremente nell'autunno del 1964 affinché tutto funzionasse con l'arrivo dell'inverno e l'Arcivescovo in prima persona si interessava dell'andamento dei lavori.

Statuti dell'associazione denominata "Asilo san Giuseppe"

Come istituzione questa aveva lo scopo di accogliere gratuitamente fanciulle orfane sprovviste di mezzi economici, di dare loro un'istruzione popolare, un'educazione cristiana e di insegnare loro ad accudire alla casa. L'Istituto fu fondato per merito della signora Caterina vedova Decolle che mise a disposizione 10.000 fiorini per questo scopo ben preciso e che fu sostenuta ed aiutata anche dalla Baronessa Angiolina Ritter nata Sartorio e dal Gesuita padre Banchig.

Lo statuto della Società fu stampato a Gorizia nel 1884 presso la tipografia Ilariana e fu registrato a Trieste il 21 gennaio 1884 ai

sensi del § 9 della legge 15 novembre 1867 B.L.I. N.º 134; con questo documento l'i.r. Luogotenente Petris certificò la legale esistenza della "Società della fondazione Caterina Vedova Decolle e di quella di altri Consorti formatasi per l'istituzione dell'Asilo di S. Giuseppe in favore di fanciulle abbandonate e pericolanti". L'atto di fon-

dazione è datato: Gorizia, 20 ottobre 1880 come indicato nell'articolo 1 insieme alla denominazione ed alla sede. Nell'articolo 2 degli Statuti è illustrato lo scopo della fondazione, mentre l'articolo 3 elenca i mezzi di sostentamento: le rendite del patrimonio della fondatrice, i contributi dei soci fondatori ed i canoni dei soci benefattori.

STATUTI

della Società della fondazione Caterina Vedova Decolle e di quella di altri Consorti formatasi per l'istituzione dell'Asilo di S. Giuseppe in favore di fanciulle abbandonate e pericolanti.

Denominazione e sede.

Articolo 1.

L'associazione costituitasi sotto la denominazione „Asilo di S. Giuseppe“ per povere fanciulle abbandonate e pericolanti ha la sua sede nella città di Gorizia e si compone:

- a. della rappresentanza della fondazione istituita da Caterina Vedova Decolle coll'atto dd. Gorizia 20 ottobre 1880
- b. del consorzio formatosi in sussidio di questa fondazione.

Scopo.

Articolo 2.

È scopo di quest'associazione di procurare un asilo a povere fanciulle pericolanti riguardo alla fede ed al buon costume, appartenenti di regola alla provincia di Gorizia, di prender cura della loro cristiana educazione e della loro istruzione, tenuto conto della rispettiva condizione e capacità, e porle in istato di guadagnarsi onestamente il pane.

Prima pagina degli Statuti (proprietà Biblioteca Seminario teologico).

I tre articoli che seguono spiegano che i soci fondatori sono da considerarsi quelli che contribuiscono al fondo sociale con un importo di almeno duecento fiorini in un'unica soluzione oppure in 5 rate annue da 40 fiorini l'una, mentre i soci benefattori sono quelli che si impegnano a versare un canone annuo di almeno 10 fiorini. Si chiarisce comunque che i soci possono essere di entrambi i sessi purché in maggiore età. Seguono altri 21 articoli.

L'attività delle Povere Suore Scolastiche di Nostra Signora

La Congregazione delle Povere Suore Scolastiche nacque nel 1833 in Baviera per opera di Maria Teresa di Gesù Gerhardinger (15) e la sua espansione, fino allo scoppio della prima guerra mondiale, fu notevole. Fin dall'anno 1857 l'Arcivescovo di Gorizia mons. Andreas Gollmayr invitò le religiose a raggiungere la nostra città per occuparsi delle bambine austriache ospiti dell'Istituto dei sordomuti. Il 31 ottobre di quello stesso anno arrivarono le prime tre suore di quell'ordine: Madre Luise, Madre Urbana e Madre Bernardine che si assunsero immediatamente l'incarico per cui erano state chiamate (16). Nel 1860, per intervento dell'Arcivescovo e della Contessa Matilde Coronini, venne loro affidata anche la direzione della scuola popolare tedesca e la gestione di un Collegio femminile. Da quel momento la loro attività aumentò rapidamente assumendo un ruolo importantissimo nella crescita culturale cittadina; istituirono ben presto dei corsi professionali interni (17), un giardino d'infanzia, l'A-

silo san Giuseppe e più tardi, nel 1907, avviarono il primo liceo femminile della città. Per quanto riguarda in particolare la loro attività presso l'Asilo san Giuseppe è documentato che questa iniziò nel 1883 anche se già il 29 settembre 1881 le prime 12 fanciulle furono accolte in via del tutto provvisoria in una casa attigua all'Istituto Nostra Signora in via Santa Chiara, di proprietà di don Zucchiatti, allora parroco di san Rocco, e solamente due anni dopo si trasferirono in via San Pietro al n° 38 (oggi via Vittorio Veneto).

L'iniziativa dell'accoglienza era partita da un Comitato formato da alcuni sacerdoti e da un gruppo di laici che insieme si impegnarono per impedire il divulgarsi del protestantesimo nelle nostre zone. Risulta infatti che nel 1880 una baronessa protestante riuscì, con il supporto finanziario della Società Gustav Adolf di Berlino, a raccogliere 50 fanciulle nel suo castello

di Russiz Superiore con lo scopo di educarle al protestantesimo. 30 di queste erano cattoliche e le Dame di san Vincenzo riuscirono ad affidarne 12 alle Suore della Carità in Borgo Castello nella casa della Contessa Matilde Coronini proprio accanto all'Orfanotrofio Contavalle che già ospitava 40 bambine orfane. Nell'estate del 1880 un fulmine colpì l'orfanotrofio che di conseguenza fu distrutto da un violento incendio. Le 12 fanciulle furono alloggiate provvisoriamente a Cormons dalle Suore della Provvidenza mentre le ospiti del Contavalle furono accolte nel Monastero di sant'Orsola. La ristrettezza di spazi nel Convento di Cormons fece sì che mons. Castellani, parroco del Duomo di Gorizia e membro del Comitato sopra citato, si attivasse per iniziare immediatamente le trattative con le Suore dell'Istituto Nostra Signora, che ben presto firmarono un contratto di accettazione del-



Prima Comunione celebrata nella chiesa di San Rocco con foto ricordo scattata nel cortile interno dell'Asilo San Giuseppe - 10 maggio 1936 (proprietà Marino Zotti).

l'incarico di tutela delle fanciulle abbandonate. Si cominciò immediatamente a pensare ad un protettore cui affidare il nascente Asilo; si ipotizzò il nome di qualche benefattore o di san Michele, ma la Madre Superiora suor Luise propose il nome di san Giuseppe che fu immediatamente accettato da tutti e si iniziò la stesura dello Statuto della Fondazione.

Nella sede di via san Pietro l'attività delle Suore continuò ininterrotta per 88 anni, seguendo con costanza, cura ed affetto le fanciulle orfane sostenute dai contributi, sempre generosi, di vari enti ed associazioni (19). Nel 1969 gli ambienti ecclesiastici decisero di unificare le attività educative dell'Istituto Contavalle e dell'asilo san Giuseppe sotto la guida delle Suore della Provvidenza, scegliendo come sede quella nuova e spaziosa di via Garzarolli 131. Alle Suore di Nostra Signora venne affidato l'Istituto "Cerruti" di Russiz. Al "san Giuseppe" si pensava di avviare nuove attività educative, culturali e ricreative a favore dei giovani con una dimensione più ampia della precedente, ma la necessità di ospitare, anche se provvisoriamente, la scuola media "G. Favetti" fece sì che il progetto venisse accantonato. Ultimato l'edificio sito in via Mascagni, sede definitiva della scuola media, si insediò al S. Giuseppe l'Istituto superiore privato "J.F. Kennedy" che vi rimase fino al 1997.

Nel 1981 le Suore Scolastiche di Nostra Signora ricevono il premio San Rocco per l'attività svolta all'Asilo San Giuseppe nell'aiutare le fanciulle abbandonate e nella gestione dell'asilo infantile per tantissimi bambini del borgo.

La grotta di Lourdes

Il 18 dicembre del '49, alle ore 18, ebbe luogo una bella funzione per l'inaugurazione della grotta che fu eretta nel cortile dell'Asilo su iniziativa della Madre Superiora suor Maddalena Menapace e costruita da due esuli da Pola, Bruno Spanghero e Giuseppe Daveggia, e dal goriziano Carlo Clementi. Con le loro mani avevano ricavato alcuni quintali di pietra dal Monte Sabotino portando a compimento la bella opera.

Alla cerimonia inaugurale erano presenti le allieve dell'Asilo che reggevano delle torce accese, rappresentanze del collegio Notre Dame, delle suore di San Vincenzo, le signore del Comitato ed una folla di parrocchiani di San Rocco. Dopo la recita del S. Rosario nella cappella i fedeli si portarono in processione alla grotta dove mons. Cirotto benedì la statua della Madonna e la grotta suggestivamente illuminata. Il celebrante pro-



Grotta di Lourdes nel cortile interno
(foto M. Zacchigna).

nunciò brevi parole di circostanza e concluse poi la bella funzione con la benedizione eucaristica.

Oggi le pietre sono in gran parte coperte dall'edera, ma la Madre celeste è ancora là che vigila in un cortile abbandonato e pieno di erbacce su un asilo vuoto ed inutilizzato.

La cappella

Il 16 novembre 1883 il Principe Arcivescovo mons. dott. Luigi Zorn benedisse la prima modesta cappella annessa all'Asilo per adornare la quale la Contessa di Chambord oltre ad offrire 500 fiorini aveva regalato la statua della Madonna di Lourdes, un altare in pietra, un armadio ed altri mobili. Grazie a tante generose benefattrici il primo agosto del 1889 si avviarono i lavori per la fabbricazione di una cappella più grande che fu portata a termine entro i primi mesi dell'anno successivo e solennemente benedetta il 18 marzo dall'Arcivescovo mons. Zorn. Un quadro raffigurante san Giuseppe fu posto dietro l'altare maggiore dono dell'autrice Baronessa M. Spaum.

Nel luglio del 1914 si decise di restaurare nuovamente la cappella e provvisoriamente fu adibita a tale uso la sala dell'oratorio. Fu rinnovata la pittura dal signor Delneri, fu sostituito il vecchio pavimento di tavole d'abete con parquet, rinnovato ed abbellito il tabernacolo e migliorata la cornice del dipinto raffigurante san Giuseppe. Il 29 settembre 1914 si riportò il Santissimo nella cappella rinnovata e mons. Sion celebrò la S. Messa accompagnato dai canti delle allieve. Ben presto però

scoppiò la guerra ed il 26 marzo del 1916 una granata cadde sul tetto della cappella; andò perduta completamente la pittura del Delneri ed in generale la costruzione subì gravi danni. Nel 1921, quando erano in fase di studio i progetti per la ricostruzione dell'Asilo, suor Francesca propose all'arch. Fabiani ed all'impresario signor Silig una modifica al nuovo progetto della cappella: espresse il desiderio che venisse costruito un piccolo coro accessibile dal primo piano per poter assistere dall'interno alle funzioni, in caso di bisogno, e così si fece.

Si riuscì anche ad allungare di 4 metri la cappella per aumentarne la capienza, a rifare il tetto e ad arricchirla di una nuova Via Crucis e di 18 quadri di santi vari, doni di suor Stanislava Madre Superiora del Convento di Torrenova (18) in Slovenia. Il 22 settembre del '22 fu benedetta la cappella insieme alla casa in parte ricostruita; la solenne

funzione fu celebrata da mons. Sion insieme a mons. Geat, a mons. Brumat, al Decano del Duomo mons. Kren, al parroco di san Rocco don de Baubela ed al rev.do Gabrieli. Erano presenti anche suore di Notre Dame, il Sindaco, il Commissario Pettarin, l'arch. Fabiani ed altri invitati. Sei fanciulle eseguirono l'inno dell'asilo, recitarono una poesia d'occasione e cantarono l'inno nazionale. Solo l'anno seguente si rimise al suo posto, dietro l'altare, il grande dipinto di san Giuseppe che durante la guerra, salvatosi miracolosamente dalle granate, aveva trovato rifugio sicuro a Modena, anche se mancava la preziosa cornice, e, per abbellire la restaurata cappella, il pittore Delneri affrescò il presbiterio.

Durante le sante Messe le fanciulle intonavano i loro canti, ma mancava l'armonium per accompagnarle e soltanto in seguito ce ne sarà uno a disposizione. Una bella statua del Bambin Gesù sarà dona-

ta dal Rev.do Vicario di Versa per la cappella, il signor Giuseppe Colotti donerà una nuova Via Crucis benedetta dal rev.do Padre Guardiano della Castagnavizza assistito da mons. Geat e da don Volani. In occasione del 50° anniversario della fondazione dell'Asilo (29.9.31) la cappella fu parata a festa e la Madre Superiora di Notre Dame regalò una tovaglia dipinta a mano per l'altare. Agli invitati alla solenne ricorrenza venne offerta come ricordo la foto dell'altare. La seconda guerra non arrecò danni alla piccola chiesa che fu amorevolmente curata dalle Suore fino alla fine del loro mandato.

NOTE

(1) La spesa per l'acquisto fu di 11mila fiorini più 800 fiorini per il passaggio di proprietà;

(2) annotato testualmente nella Cronaca dell'Asilo;

(3) la statua della B.V. del Rosario fu posta a riparo nell'asilo san Giuseppe, anche se per un breve periodo di tempo, per passare poi alla chiesa di sant'Ignazio fino al rientro avvenuto nel 1924;

(4) don Carlo de Baubela;

(5) il Monastero di sant'Orsola era in via delle Monache;

(6) fra il gennaio e l'ottobre del 1917 don de Baubela resse, oltre alla propria, altre 3 parrocchie cittadine mentre già nell'agosto dell'anno precedente era stato tolto il Santissimo dalla chiesa parrocchiale e dalla cappella dell'asilo;

(7) il risarcimento dei danni di guerra, ricevuto il 3-12-21, ammonta a sole 120.000 lire;

(8) il 15-10-21 il Comm.Gen. Civile per la Venezia Giulia con atto del 4-10-21 dichiara e riconosce che l'Asilo san Giuseppe è da considerarsi italiano (decreto Uff. Tratt. Pace n.° 6305/1770);

(9) il 27-9-22 le inferriate vengono sistemate;

(10) lascia la carica il 25-11-24;

(11) il 29-11-26;

(12) il 27-12-44;



Celebrazione della Santa Messa nella cappella dell'Asilo (proprietà Istituto Nostra Signora).

Illustrissima Signora
Baronessa!

*Perché mai insolita gioia invade in oggi il nostro cuore?
Ah, egli è questo il giorno opportuno della lieta festa sinodistica
dell'Illustre nostra Benefattrice, egli è il giorno che ci offre novella
occasione di esternare a sì nobile Donna i sentimenti di quella viva
riconoscenza che alberga il nostro povero cuore. Ma ah, che rischiamo
quasi scoraggiati, giacché ci mancano le espressioni che valgono a fa-
lurare, come si addice, quanto proviamo. Idolo benedetto però che
penetra nell'interno degnerà, speriamo, di benigno ascolto i nostri
poveri accenti, ed accoglierà quelle voci fervide e costanti che gli facciamo
per V.S. e se farà gustare fin d'ora qui in terra un saggio di quella
felicità che Ella serba a' Suoi eletti, e a quelle in specie che avranno accolto almeno
in nome Suo e contribuito alla salvezza delle anime. E non è Ella,
Illustrissima Signora Baronessa, in sommo grado Benefattrice nostra,
Madre dei poveri: e non consacra Ella i Suoi giorni soccorrendo i bisognosi?
Sanzo di Suoi doni sarà perciò di costo alla V.S. Padre, e lo consacrerà per
molte e lunghi anni la Sua fragiosa salute, affinché impieghi i Suoi giorni per
iscopo così santo; e gli angeli Suoi Protettori foriscano di inimitabile quella
corona di fiori immarcescibili che Ella va cogliendo e che L'adorerà in Paradiso.
S'ingia dunque lo rendiamo, Illustrissima Signora Baronessa, dei tanti
benefici a noi largiti, grazie dal più profondo del cuore!*

*Veli, ci conservi la V.S. anche per l'avvenire la Sua benevolenza, e noi proce-
reremo di rendercene sempre più degne, corrispondendo alla benquista di lei aspettativa
Sapendo dell'amore di tanta Sua protezione, ci dichiariamo con fer-
menda stima
di lei
Illustrissima Signora Baronessa!*

Gorizia, S. Rocco
6 Settembre 1885.

riconoscissime ed ossequiosissime
fanciulle dell'Asilo di S. Giuseppe.

(13) secondo il precedente Statuto era Direttore il Parroco del Duomo;

(14) il parroco di Gradisca perché a Gradisca l'Asilo possedeva 100 campi e quello di Cervignano perché lì ne possedeva 15;

(15) fu beatificata a Roma il 17 novembre 1985;

(16) il 13 settembre 1884, dopo 27 anni di attività, le Suore lasciano l'Istituto per i sordo-muti;

(17) i corsi erano prevalentemente di lingue, di economia domestica, di ricamo e di taglio e cucito;

(18) ora Ilirska Bistrica;

(19) l'E.N.A.O.L.I. ossia Ente Nazionale Assistenza Orfani Lavoratori Italiani, l'O.N.M.I. ossia Organizzazione Nazionale Maternità Infanzia, l'O.N.O.G. ossia Organizzazione Nazionale Orfani di Guerra, la Provincia ed il Comune.

BIBLIOGRAFIA:

- Statuti della Società, Gorizia 1884;
L'Eco del Litorale, 24 febbraio 1884;
Vita Nuova (in), *Benedetta all'asilo san Giuseppe la Grotta di Lourdes*, Trieste 24 dicembre 1949;
L'Eco del Litorale, 9 ottobre 1884;
L'E.d.L., 26 ottobre 1884;
L'E.d.L., 4 dicembre 1884;
L'E.d.L., 28 dicembre 1884;
Archivio parrocchiale san Rocco;
Archivio di Stato;
Bisiani G., Unificate le attività educative del "Contavalle" e del "San Giuseppe", in *Il Piccolo*, Gorizia, 27 settembre 1969;
Cronache dal 1880 al 1968, presso l'Istituto Nostra Signora, Gorizia;
Madriz R., Storia di un premio, in *Borc San Roc*, Gorizia 1996;
Bresciani D., *Le povere suore scolastiche di "Nostra Signora"*, tesi di laurea Università di Trieste 1993-94;

Le riproduzioni a pagg. 62 e 68 sono pubblicate su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia, prot. n. 2346/IX.4.1 del 26 ottobre 1999.

Si ringraziano le Suore dell'Ist. Nostra Signora, per aver gentilmente concesso di attingere informazioni dalle Cronache dell'Asilo san Giuseppe.

Dedica delle fanciulle dell'Asilo S. Giuseppe alla Bar.ssa A. Ritter datata 6-9-1886 (A.S.Go., Archivio Storico Coronini Cronberg, Serie «Atti e documenti», b. 396, fasc. 1177 - Collage di due fogli di carta raggruppati).

«Scampanotadors» vivere una tradizione (2)



Antonio Stacul

Un po' di storia

Nell'unica pubblicazione conosciuta di carattere locale e dedicata ai suonatori di campane, edita a Gorizia nel 1926 a cura della Libreria Cattolica Slovena (Slovenska Katoliška knjigarna), possiamo trovare una testimonianza sulla tradizione del modo di suonare le campane a "rintocchi", alla quale l'autore ha voluto dare una veste di arte musicale ufficializzandola in un piccolo trattatello del quale oggi rimangono rare copie ancora gelosamente custodite dai pochi vecchi campanari dei nostri luoghi.

Si tratta di un libretto in lingua slovena che porta il titolo originale "Slovenski pritrkovavec" ovvero "Il suonatore di campane sloveno" (fig. 1).

A questo punto è doveroso fare una precisazione sul termine usato nella pubblicazione citata che ha un suo particolare significato etimologico nella lingua slovena.

Tale termine ha origine nei luoghi dove è presente questo modo di suonare le campane; sono infatti proprio le parole "pritrkovavec" e *scampanotador*, in friulano, che più si addicono a questa pratica.

Non esistendo un vocabolo che abbia il suo corrispettivo nella nostra lingua, potremmo solo tradurlo come "rintoccatore" o "scampanatore". Perciò la parola friulana *scampanotador* è certamente quella più precisa e consona, per affinità etimologica all'originale, e quella che verrà usata nel presente articolo.

L'autore Ivan Mercina (fig. 2), originario di Goče (valle del Vipacco), che viene indicato come "...consigliere, istruttore, musicista e collaudatore arcivescovile ufficiale di campane ad uso liturgico" (fig. 3), dà al testo una forma di trattatello pratico dove, ad una breve prefazione di carattere storico seguono alcune descrizioni sulle tecniche costruttive ed esecutive,

con un'ampia antologia di "sequenze" ritmico-melodiche, registrate fra quelle più tipiche e semplici dei nostri luoghi, fino a elaborazioni più complesse per più di tre campane e con diverse varietà ritmiche.

Non si trovano invece nel testo riferimenti sulle origini di questa tradizione nei nostri luoghi.

Il libretto, peraltro, rileva questa usanza come una consuetudine normale prima delle feste liturgiche, comune alle regioni della Slovenia, dando per scontate altre come il Friuli, la Benecia (Slavia veneta), la Carnia, dove ancora oggi sussistono, ma anche altre regioni delle terre che erano dell'ex Impero, la Carinzia, la Stiria, dove attualmente si sono perse quasi del tutto.

La diffusione di questa tradizione è la conferma stessa di una pratica radicata nel popolo. La sua prassi esecutiva, che sembra aver avuto i natali proprio nelle nostre

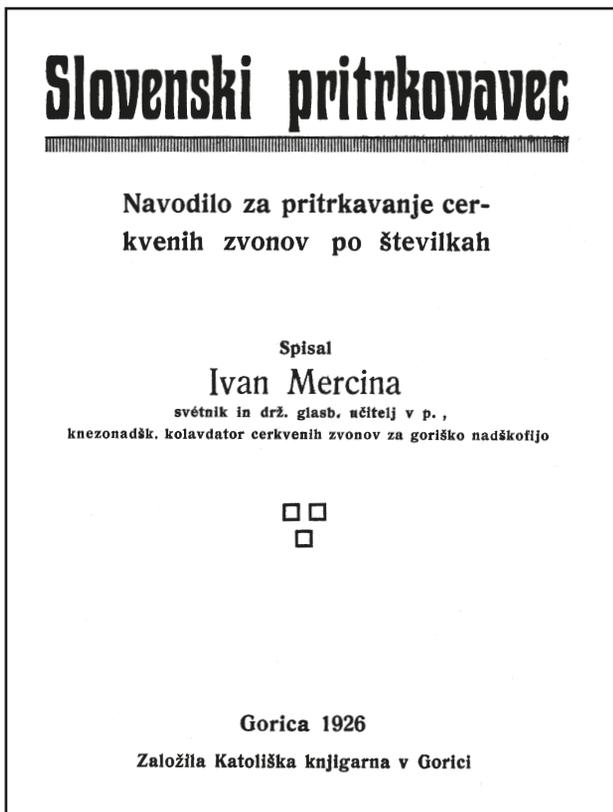


Fig. 1 - Frontespizio dell'unica pubblicazione sulla tecnica delle sonate per campane.

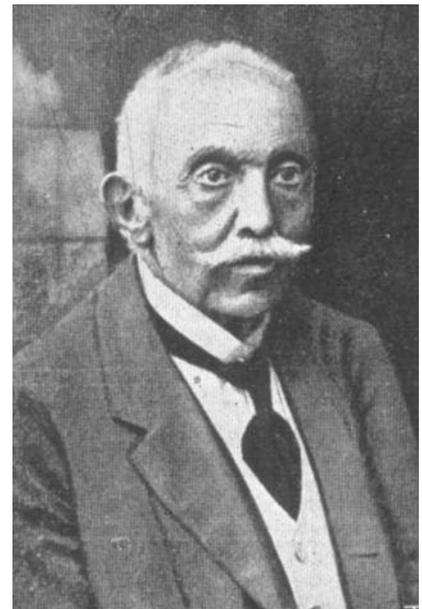


Fig. 2 - Ivan Mercina, l'autore del libro.

I Scampanotadors di San Rocco Maestri d'arte ieri e oggi

terre, è suggellata dalla considerazione che l'autore fa a proposito della funzione che essa ha.

Citando un passo della pubblicazione, l'affermazione che fa, riferita alle caratteristiche di quest'usanza, assume un suo fondamento particolare quando asserisce che "la voce delle campane, alla quale gli altri strumenti non si possono disgiungere, non solo celebra la gloria di Dio, ma rende onore a tutta la Chiesa.

Queste aspirazioni sono confluite nell'arte dello *scampanotâ*, espressione più intensa delle voci delle campane, arricchita attraverso una costruzione ritmica".

La prefazione conclude poi con una considerazione veramente significativa: "non si *scampanoti* ai funerali o alle funzioni liturgi-

che, bensì al gioioso annuncio delle feste e, con loro, alla solenne celebrazione!" Ecco la vera funzione dello *scampanotâ*!

Da questa conclusione si può intuire quanto particolare e di antiche origini sia l'arte dello suonare le campane e quanto lo *scampanotâ* sia la più sincera espressione di gioia del popolo in seno alla fede cristiana.

Quindi, anche in mancanza di una documentazione storica che ci permetta di risalire alle origini di questa tradizione, i modi come essa è stata tramandata e le storie di uomini che hanno passato il testimone di generazione in generazione, ci possono illustrare validamente il cammino di quest'arte nei tempi e nei luoghi.

Torniamo nei nostri luoghi e, a ritroso nel tempo, andiamo per le vie dell'antico borgo dove prima del *di di fiesta* ci si cerca e ci si trova per mettersi d'accordo alla fine di una giornata magari faticosa, di ritorno dalla campagna, nelle tiepide sere profumate di primavera, sotto Pasqua, per Pentecoste, Corpus Domini, poi *par San Roc*, *Nedal* ... e ogni altra buona occasione solenne, i nostri vecchi *scampanotadors* (ancora molti di noi li ricordano così!), a piedi, in bicicletta o con la *burela* al traino, arrivano, si affacciano alle finestre, si chiamano per la via!

Il Mario *Droghic*, il *Drea Mitis* (Zotti), il *Bruno Mut* (Paulin), Carlo *Kines* (Duca), Rafael *Marega*.

Bisogna trovarsi, portare il cor-dame, *lâ a San Roc*, a *Santandrat*, a *San Pieri*, o *sul ciampanili dal Domo* e preparare la festa, la gioia!

Con loro i giovani, ma sotto il campanile, ad ascoltare come si fa!

Per coloro che volevano seguire questa tradizione, l'apprendistato era lungo, ma la passione e l'orgoglio ne motivavano la costante presenza a tutte le grandi ricorrenze. L'integrazione nel gruppo dei "vecchi" veniva dopo numerose prove di abilità ed un'attenta valutazione da parte del più anziano. Il consenso premiava la dedizione!

Ma ci si preparava anche a casa, non con le campane certo, ma con un campanile finto.

Due pali, una corda tesa e appesi un *grati dal sorc* (attrezzo per sgranare le pannocchie), una *uàrzina* (parte del vomere), una granata. Queste erano le campane che *barba Tin* e *santul Pierin*, rispettivamente nonno e padre di Aldo Sossou, avevano preparato perché il loro figlio ed altri bambini potessero esercitarsi e imitando i grandi con questo giocattolo, imparare il mestiere del campanaro.

Così, negli anni '40 si forma quel gruppo di giovani che, assieme ai loro maestri Mario Drossi e Bruno Paulin (*Mut*), ha dato vita all'ultima generazione degli *scampanotadors*. È il '41 quando Piero Stacul, ragazzo di dodici anni di san Rocco, viene ascoltato da Mario che gli permetterà di andare sul campanile e dal '42 sarà già affiancato al gruppo con i "vecchi", Drossi e Paulin.

Ma l'incombenza della guerra porterà via dal borgo due delle tre campane che verranno ripristinate

**Knezonadškofijski ordinariat
v Gorici.**

V Gorici, dne 27. januarja 1925.

Veleučnemu g. svétniku

Ivanu Mercina,
drž. glasbenemu učitelju v p.

tukaj.

Z veseljem sem pregledal Vaš predloženi mi rokopis „Slovenski pritrkovavec“ in rade volje dovoljujem objavo in natis, ker sem prepričan, da bo ta knjiga, ki je morda doslej edina te stroke, pripomogla k lepemu ubranemu pritrkovanju v čast božjo in povelicanje cerkvenih slovesnosti. Ker je neveščakom umetno pritrkovanje po vzorcih, ki so v knjigi objavljeni, težko razumljivo, bi bilo umestno, da jim kdo praktično pokaže, kako se ima to izvesti.

† **Francišek Borgia,**
nadškof.

Fig. 3 - Riconoscimento di "collaudatore arcivescovile" rilasciata a I. Mercina.

TRADUZIONE

Curia Arcivescovile in Gorizia

in Gorizia, 27 gennaio 1925.

Al dotto consigliere

Ivan Mercina, insegnante e musicista di Stato.

-(qui.)-

È con gioia che ho esaminato il Vostro manoscritto "Slovenski pritrkovavec" ed è molto volentieri che permetto la stampa e la diffusione di quest'opera, ausilio al bel "scampanio" a onore divino e alla glorificazione delle solennità della Chiesa. Essendo lo "scampanare", attraverso gli esempi del manuale, di difficile comprensione per gli inesperti, riterrei opportuno che qualcuno desse dimostrazione pratica di questa esecuzione."

† **FRANCESCO BORGIA**
Arcivescovo



Fig. 4 - Le nuove campane di S. Rocco nel cortile dei Turel (anno 1947).

Vzorci štv. 68: (prva sestava vzorcev štv. 67)			
a)	1 3	5 7	2 4 6 8
	1 3	2 4 6 8	5 7
b)	5 7	1 3	2 4 6 8
	2 4 6 8	1 3	5 7
c)	5 7	2 4 6 8	1 3
	2 4 6 8	5 7	1 3
Vzorci štv. 69: (druga sestava vzorcev štv. 67)			
a)	1 3	5 7	2 4 6 8
	1 3	5 7	2 4 6 8
	1 3	2 4 6 8	5 7
	1 3	2 4 6 8	5 7
b)	5 7	1 3	2 4 6 8
	5 7	1 3	2 4 6 8
	2 4 6 8	1 3	5 7
	2 4 6 8	1 3	5 7
c)	5 7	2 4 6 8	1 3
	5 7	2 4 6 8	1 3
	2 4 6 8	5 7	1 3
	2 4 6 8	5 7	1 3
Vzorci štv. 70:			
a)	1 4 7	2 5	3 6 8
b)	1 4 7	3 6 8	2 5
c)	2 5	1 4 7	3 6 8
č)	3 6 8	1 4 7	2 5
d)	3 6 8	2 5	1 4 7
e)	2 5	3 6 8	1 4 7
Vzorci štv. 71: (prva sestava vzorcev štv. 70)			
a)	1 4 7	2 5	3 6 8
	1 4 7	3 6 8	2 5
b)	2 5	1 4 7	3 6 8
	3 6 8	1 4 7	2 5
c)	3 6 8	2 5	1 4 7
	2 5	3 6 8	1 4 7

Esempio di spartito musicale per sonare le campane.



Fig. 5 - Scampanotadors in una foto d'archivio.
In primo piano il maestro Mario Drossi.

appena nel 1947 (fig. 4). Il giorno di S. Stefano giungeranno quelle nuove alla stazione ferroviaria e saranno montate nel giro di una settimana per poter risuonare di nuovo sopra il borgo. Nel frattempo il gruppo, che non ha mai smesso l'attività, si è arricchito e quando Mario (fig. 5) si accorge che la squadra di giovani formata da Piero e Dario Stacul, Felice Verbi, Luci Ghendro (Culot) va bene, preferirà ascoltarli da sotto.

Negli ultimi decenni, nuovi componenti sostituiranno i "vecchi" che lasceranno un vuoto incolmabile dopo la loro scomparsa, circostanza sempre difficilmen-

te accettata e indice dell'intensa dimostrazione e dell'attaccamento fra gli *scampanotadors*.

Ma, come allora, ancora oggi, chi è rimasto celebra a suo modo questo "Ufficio" in maniera puntuale, perché così veniva e viene sentito da chi ne perpetua la tradizione, con serietà, impegno, dedizione costante e impareggiabile puntualità.

Scampanotadors oggi

Torniamo ai nostri giorni con queste piccole storie che hanno segnato il tempo e insegnano a tutti noi quale forza umana e cultu-

rale può assumere la "tradizione" e quanto importante, specialmente oggi, sia la funzione dei "centri per la conservazione e valorizzazione delle tradizioni" nel tentare di mantenere quella continuità che potrà garantire alle generazioni future i valori e la ricchezza che derivano dalle radici del patrimonio culturale del passato.

Ben vengano le scuole di *scampanotadors* che coltivano nuovi giovani a questa pratica, e che nella vicina Slovenia e nel Veneto contano già numerosi partecipanti!

Grazie *scampanotadors* per la vostra testimonianza ed il vostro servizio!

Il cimitero ebraico di Valdirose: il ricordo e la memoria



Maria Elisabetta Loricchio

Arrivare al cimitero ebraico di Valdirose non è difficile. È un luogo estremamente suggestivo che vale la pena di essere visitato. Ci si arriva anche a piedi, oltrepassando il confine della Casa Rossa, percorrendo la strada fino al cavalcavia, e poi prendendo una piccola stradina di campagna sulla destra, si attraversa un piccolo ponte, si apre un cancelletto arrugginito e si entra nella storia.

Il Cimitero ebraico di Valdirose, che un tempo faceva parte del Borgo San Rocco (1), dopo la Seconda guerra mondiale è rimasto oltre confine. Oltre che dal cimitero vero e proprio, il sito era composto anche dalla Cappella mortuaria (2).

Non è però del tutto abbandonato, come si può pensare a prima vista. I cimiteri ebraici generalmente vengono lasciati un po' a se stessi. La vegetazione e gli alberi crescono liberamente. Ma questo è

ancora frequentato dai pochi ebrei di origine goriziana, che hanno qui sepolti i loro avi e che vengono una volta all'anno, nei giorni precedenti il capodanno ebraico (Rosh-ha-shana), dopo il periodo dell'espiazione (Kippur), quando

si svolge una funzione in cui vengono ricordati i propri cari defunti e in cui viene recitato il Kaddish (3), in loro memoria.

Marcello Morpurgo nel suo libro «Valdirose. Memorie della Comunità ebraica di Gorizia» ci



Veduta del cimitero; si nota in fondo oltre il muro di cinta quella che era la vecchia Cappella mortuaria.

racconta proprio una di queste funzioni nei giorni penitenziali, quando si raggiungeva in carrozza il cimitero. Qui si visitavano prima le tombe dei rabbini Reggio, recitando il Kaddish, poi presso le tombe di uomini illustri, e poi infine ognuno si apprestava presso le tombe dei propri cari (4).

Nel 1876 era stato compilato un primo elenco dei sepolti (5) che ci parlava di 692 lapidi. Successivamente ne era stato compilato un secondo (6), datato 1894, aggiornato poi al 1932, ora custodito presso la Comunità ebraica di Trieste, curato da Moisè Bolaffio, Benedetto Morpurgo, Giacomo Bolaffio e da Samuele Jona.

In questo elenco ogni lapide ha un proprio numero, che è inciso anche sulla lapide stessa.

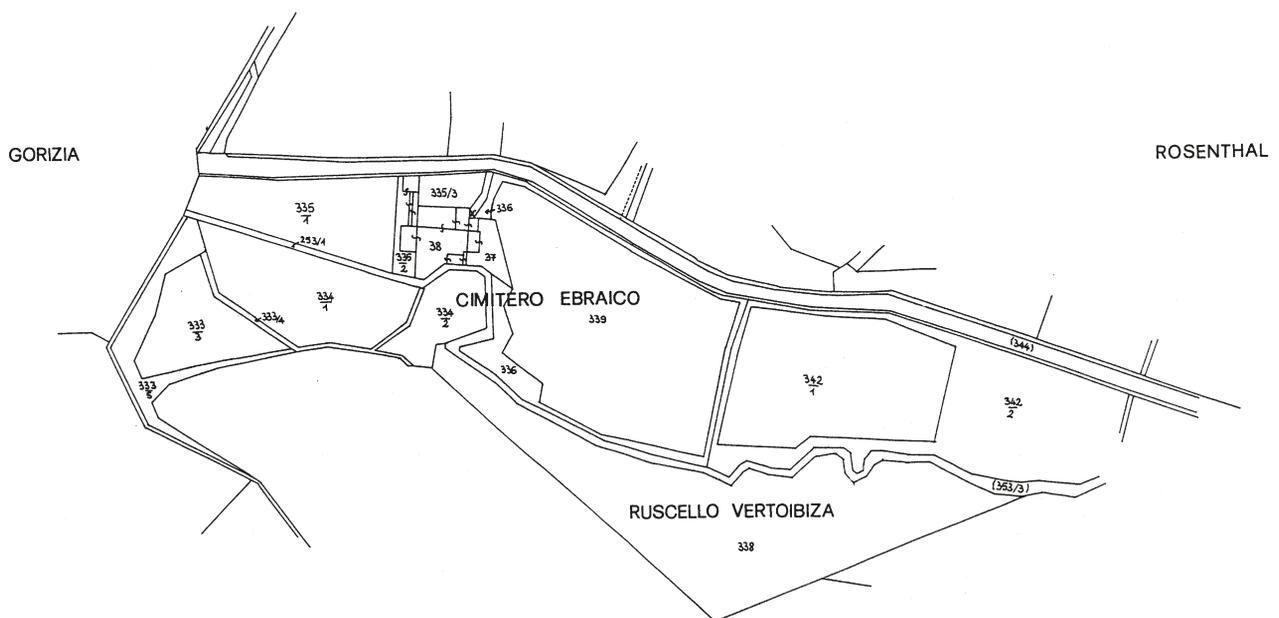
Le pietre tombali più antiche sono state portate in questo sito in un secondo tempo. Provengono sia



Gruppo lapidi della famiglia Michelstaedter; quella di Alberto ora è caduta, sotto il peso di un ramo spezzato dell'albero.

dal sito precedente del cimitero in questo stesso luogo, sia dall'area sinagogale cittadina (dove sembra ci fosse un piccolo cimitero annesso ad un oratorio, prima della

costruzione della Sinagoga nel 1756), sia da altre zone, come ad esempio da Maribor o da case cittadine, dove erano conservate e da dove sono state portate nel corso



Il cimitero ebraico in una mappa del C.C. di Valdirose (Rosenthal) dell'anno 1926 (Istituto degli Studi Ebraici della Mitteleuropa, Gorizia).

dell'Ottocento (7). Infatti il rabbino Giacomo S.A. Bolaffio, scrisse nell'elenco che possediamo: «Delle lapidi smarrite, alcune furono trasportate dalle acque quando il Cimitero non aveva il muro di cinta, altre furono in quell'epoca rubate, e le rimanenti esisteranno sepolte sotto la terra. A quest'ultima idea ci porta l'aver trovato due numeri delle suesposte interrato nel suolo; esse furono totalmente levate e rizzate al loro sito; ciò s'ottenne con molta fatica col mezzo di catene e d'ingegni meccanici».

In quell'elenco si contavano lapidi delle famiglie Morpurgo, Gentili, Luzzatto, Senigaglia, Pincherle, Bolaffio, Jona, Richetti, Dorfless, Michelstaedter, Reggio e Pavia. Sono tutti cognomi conosciuti nella storia della nostra città.

Ma a questi si sono aggiunti altri nomi, ad esempio quelli dei fratelli Giacomo e Tullio Donati, prematuramente morti per la libertà (8).

Visitando i cimiteri ebraici coloro che vanno a pregare sulle tombe dei loro cari non portano fiori, simbolo di una gioia, che non c'è in quel momento, ma depongono sulla lapide un sassolino o una piccola pietra, in ricordo dell'epoca biblica, quando gli ebrei vissero nel deserto e per salvaguardare le sepolture dovevano ricoprirle di pietre per evitare lo scempio degli animali feroci.

Sulle tombe dei rabbini o degli uomini reputati santi vengono lasciati dei piccoli foglietti di carta con delle richieste, perché le anime di queste sante persone possano fare da tramite con Dio, cui possa così giungere la richiesta stessa.



Lapide della scrittrice Carolina Luzzatto.

Le tombe in un cimitero ebraico sono rivolte verso oriente, verso Gerusalemme, come accade anche all'interno della Sinagoga, dove l'Aron Ha-Kodesh, cioè l'armadio contenente le Scritture, è rivolto anch'esso verso la città santa.

Osserviamo più da vicino le tombe. Ce ne sono sia a stele, più antiche e tipicamente askenazite (Askenaz in ebraico vuol dire Germania, e gli Askenaziti erano gli ebrei di provenienza tedesca o dell'est europeo), con iscrizioni solo in caratteri ebraici. Altre tombe invece rivelano una assimilazione maggiore e sono di tipo monumentale con iscrizioni bilingui, in ebraico e in italiano o alcune in ebraico e in tedesco.

Particolari invece sono le piccole tombe cosiddette a turbante, di origine sefardita (Sefarad in ebraico vuol dire Spagna, e i Sefarditi sono gli ebrei di origine spagnola, cacciati nel 1492 e stanziatisi poi nell'area mediterranea), con iscrizioni solo in ebraico, ormai quasi illeggibili a causa dell'usura del tempo.

Diversi sono i simboli che troviamo riportati e incisi sulle lapidi. Possono essere simboli relativi alle famiglie, come nel caso di «mani



Lapide del dott. Silvio Morpurgo e di Elda Michelstaedter Morpurgo.

levate in gesto di benedizione, unite per i pollici», simbolo della famiglia Coen, o come nel caso di una «brocca da cui l'acqua viene versata in un bacile», simbolo della famiglia Levi, o una «colomba», simbolo della famiglia Jona. Possiamo però trovare anche altri simboli, che non hanno nulla a che fare con la famiglia del defunto, possiamo trovare una lampada, un ramo di palma, simbolo di benedizione, delle foglie d'acanto o un melograno, simbolo di fecondità.

Possiamo trovare qui la tomba di Carolina Luzzatto, scrittrice giornalista ed irredentista (9). Oppure la tomba del giovane filosofo Carlo Michelstaedter, situata al centro del cimitero, sotto dei grandi alberi, vicino a quelle del fratello Gino, morto in America, e del padre Alberto, caduta da poco sotto il peso di un ramo spezzato. Sul fondo, verso il nuovo cancello in ferro battuto, possiamo trovare la tomba del rabbino Isacco Samuele Reggio e di tutta la sua famiglia. In un'altra parte del cimitero c'è invece la tomba del padre di questi, il rabbino Samuel Vita Reggio (10).

Troviamo in questo sito anche alcune lapidi che ricordano dei caduti durante la prima guerra mondiale. Troviamo la tomba del protomedico Aronne Luzzatto, e dei medici Vittorio Pavia e Silvio Morpurgo, che gli anziani goriziani ancora si ricordano andare in bicicletta con il suo cane lupo a fare le visite mediche e che si lasciò morire, non potendo più fare il medico, dopo l'emanazione



Lapide dedicata a Carlo Michelstaedter. La lapide è piccola e bassa, in quanto il giovane filosofo si era suicidato.

delle leggi razziali del '38. E troviamo anche la lapide che ricorda la moglie di questi, Elda Morpurgo, che morì ad Auschwitz nel 1943, uccisa dalla barbarie nazista.

Il cimitero ebraico di Valdirose è un luogo da ricordare e da salvare dall'incuria degli uomini e dall'usura del tempo. Le lapidi andrebbero ripulite e sollevate, anche perché spesso ci si ritrova a camminarci sopra, anche senza accorgersene subito.

Il ricordo e la memoria sono molto importanti, soprattutto per l'ebraismo; ricordare coloro che sono sepolti lì è un po' come non lasciare che l'oblio ne prenda il possesso, è come farli rivivere attraverso le nostre parole.

NOTE

(1) Vedi l'articolo di Walter Chiesa «Baronia e giurisdizione», Borc San Roc, novembre 1991, pp. 79-92.

(2) Ora sede di un bar con annesso casinò.

(3) Il Kaddish è la preghiera di chi è in lutto.

(4) M. Morpurgo, «Valdirose. Memorie della Comunità Ebraica di Gorizia», Udine, Del Bianco 1986, pp. 78-79.

(5) «Elenco dei Sepolti nel Cimitero israelitico di Gorizia rilevato dalle lapidi nell'Ottobre 1876 (5637) per cura dei Signori Moisè Bolaffio, Benedetto Morpurgo, Giacomo di S.A. Bolaffio e dello scrivente S. Jona».

(6) Copia di questo secondo elenco è custodito presso la biblioteca dell'Associazione Amici di Israele, presso la Sinagoga di Gorizia.

(7) Riguardo alla categorizzazione delle lapidi vedasi il dattiloscritto, curato da Antonella Gallarotti, per l'Associazione Amici di Israele, nel 1999, intitolato «Il cimitero di Valdirose».

(8) I fratelli Giacomo (1909-1945) e Tullio Donati (1910-1944) morirono combattendo come partigiani.

(9) Sulla storia della Comunità Ebraica goriziana vedasi «Hatikvâ - La Speranza. Attraverso L'Ebraismo goriziano» a cura dell'Istituto per gli Studi Ebraici della Mitteleuropa, Edizioni della Laguna, 1991.

(10) Per i personaggi illustri della comunità ebraica goriziana si può visitare il Museo «Gerusalemme sull'Isonzo», presso la sinagoga di Gorizia, aperto il lunedì, venerdì e sabato dalle 16.00 alle 19.00 e il martedì e il giovedì dalle 18.00 alle 20.00 (estivo) e dalle 17.00 alle 19.00 (inv.) e la seconda domenica mattina del mese dalle 10.00 alle 13.00.

Fotografia accanto al titolo: tipica lapide a turbante, di origine sefardita.

I 50 anni di sacerdozio di don Onofrio Burgnich

Storia di una vocazione

Renzo Boscarol



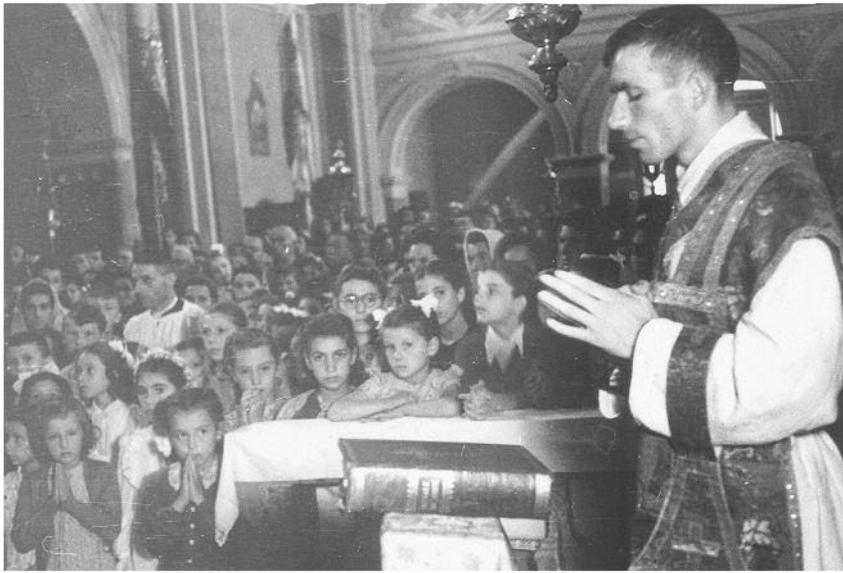
1949 - 1999: cinquanta anni di vita sacerdotale anche per don Onofrio Burgnich, premio S. Rocco e parroco di S. Rocco dal 1961 al 1967. Il traguardo, per don Onofrio, è di quelli che contano: la messa d'oro è già di per sé un evento importante che diventa singolare quando riguarda l'esperienza particolare di chi ne ha trascorsi più di metà in una condizione limitante i movimenti. Proprio perché non è il ruolo che conta ma la persona, i cinquanta anni di ministero sacerdotale sono tutti pieni e tutti utili per la vocazione alla quale è stato chiamato. Una vocazione che ha riempito la vita dell'uomo e del sacerdote, dell'educatore e del parroco, dell'uomo di buone letture e dell'appassionato di studi sociali e di studi filosofici.

Le origini sono nella Bassa friulana in quella Ruda che nel corso del secolo che si spegne ha regalato alla chiesa un numero

considerevole di sacerdoti: l'humus dal quale nasce e si sviluppano queste vocazioni - che troveranno una ulteriore esplosione negli anni sessanta - è la comunità cristiana di Ruda; comunità, come è stato più volte ricordato dai ricercatori e dagli storici, che ha vissuto in maniera singolare la vita cristiana, grazie all'opera dei pastori illuminati (don Beniamino Sartori, monsignor Mullon, monsignor Virgulin e don Ottone Panzera) che si sono susseguiti al servizio pastorale, al ruolo decisivo per la formazione svolto dalle associazioni e dal momento storico particolare. Al punto che non è difficile riconoscere la crescita di chiamate significative nella vita matrimoniale, in quella sacerdotale ma anche in quella sociale, politica, missionaria. Un complesso di fattori che, congiunti insieme hanno reso ancora più viva la potenza decisiva della Grazia di Dio al punto da esprimere con la meravi-

glia anche la gratitudine di tutta la comunità. Onofrio Burgnich nasce da una famiglia di povere origini; famiglia di operai con tre fratelli e due sorelle. Per tutti la scuola e poi il lavoro; per Onofrio il seminario di Gorizia dove frequenta le medie, le superiori e poi, subito dopo la guerra, i corsi teologici, ultimo gruppo a frequentare il Seminario teologico centrale. Don Onofrio, don Luigi Pontel, don Francesco Plet e Don Claudio Tiberio, insieme con loro un gruppo di grandi amici e un gruppo di calciatori le cui gesta sono ancora ricordate perché hanno fatto epoca: chi li ha visti giocare insieme ha apprezzato la classe che non è mai acqua e, soprattutto, la grande passione per quello che resta il più bel gioco del mondo.

Don Onofrio - lo ha dichiarato in più occasioni - sostiene di avere partecipato al fratello minore, Tarcisio, la sua passione e anche qualcosa di più ... facendone il campio-



Don Onofrio celebra la prima Messa solenne nella parrocchiale di Ruda.

ne sportivo e il campione di vita che testimoniò in una splendida carriera sportiva nella sua società e nella nazionale italiana degli anni sessanta e settanta, oltre che con la carriera di allenatore - educatore. Don Onofrio è stato anche l'appassionato giocatore che condivise, prima con i ragazzi di Brazzano e del Sacro Cuore e poi con gli alunni del seminario minore, la passione del campo di calcio sul colle del Seminario di via Alviano. Combattente e determinato sapeva mettere a disposizione con il pallone nuovo - appena avvolto dal grasso per non sciuparlo - una piccola deroga sull'orario, strappata al tempo dello studio e della preghiera, cioè qualche minuto in più di ricreazione e di partita. Un difensore centrale atletico e buon saltatore anche se qualche volta si aiutava con le mani; stava in mezzo a noi senza veste, unico tra i professori del tempo. Un modesto grembiule lo segnalava senza impedir-

gli i movimenti. La sua gioia sul campo era anche la nostra, come la

baldanza giovanile, la voglia di vivere in una dura stagione della formazione, dentro ad un quadro educativo rigoroso con pochi momenti di umanità e di calore e tante giornate fredde e lunghe.

Dopo le prime esperienze pastorali, ricche di potenzialità e di valenze stimolanti, gli anni di vicerettore in Seminario sono stati per don Onofrio un momento di recupero degli studi (è stato anche insegnante di lettere alle medie) e soprattutto un'occasione in più per mettere a fuoco il suo lavoro di sintesi di libri e di riviste, di articoli e pubblicazioni che egli raccoglieva in tante schede che hanno costituito un esemplare modello di raccolta di dati e di elementi utili a riunioni, conferenze e dibattiti; se



Rivolge la prima predica ai fedeli di S. Rocco.

ne serviva puntualmente durante il suo mandato di viceassistente delle Acli in una vasta gamma di tematiche - quello dell'impegno sociale soprattutto - che lo appassionavano e che costituivano nel tempo che preparava il Concilio, motivo importante di dibattito e di riflessione.

Concluso l'anno scolastico 1959/60, per don Onofrio si prospetta il ritorno alla pastorale diretta in una comunità, quella di S. Rocco, che rappresentava un esempio di comunità cristiana ben strutturata, ricca di presenze e di una lunga schiera di personalità, uomini e donne che si ponevano a servizio della comunità cristiana. Un forte impegno nelle associazioni - anche se per esse era iniziata una fase di stanca e di difficoltà - e in particolare con i giovani, per i quali il parroco intuì l'esigenza di costruire l'oratorio, mettendo a disposizione luoghi e strumenti di incontro ma soprattutto di formazione alla maturità cristiana, alla responsabilità, all'impegno a favore degli altri, alla testimonianza. Attorno a questa opera si è svolta buona parte dell'azione pastorale del parroco e dei suoi collaboratori. La festa patronale, la processione del Resurrexit e quella della Madonna del Rosario restavano e sono i momenti centrali della vita religiosa ma intanto il parroco - come altri in questa fase conciliare - sentivano l'insufficienza di una pastorale basata sul «precetto», sul dovere e sul sacrificio, su una sfilza di obblighi da assolvere ... mentre troppo poco si rifletteva sulla religione della convinzione e della corresponsabilità, secondo i modelli del dialogo e del confronto.



Due momenti dell'ingresso a San Rocco nel settembre del 1960.

Intanto si concludeva l'assise conciliare (8 dicembre '65); veniva attuata la riforma liturgica e si mettevano le basi per una pastorale in senso maggiormente comunitario: una scelta che, del resto, era la maturazione consapevole di uno stile di chiesa e di uno stile di uma-

nità, di rappresentazione dell'individuo e di centralità della comunità cristiana quale soggetto protagonista di una nuova storia per le chiese locali.

La chiamata di don Onofrio a Monfalcone, per essere il parroco - decano di S. Ambrogio, la parroc-



Monsignor Pangrazio benedice i nuovi locali dell'oratorio parrocchiale.

chia più grande della diocesi in un contesto culturale ed umano assolutamente diverso dalle precedenti esperienze educative e pastorali di don Burgnich ma anche di tanti altri sacerdoti, avvenne nel 1967. La comunità di S. Ambrogio veniva da una lunga storia con la guida autorevole e forte di un uomo di grande personalità ed anche di grande passione per la chiesa, libero ma anche rivolto verso un passato glorioso ed organizzativo della vita ecclesiale, soprattutto ricco di personalità di primo piano e di figure autentiche di credenti. Don Burgnich succede a monsignor Pietro Cocolin - chiamato a presiedere nella carità, come vescovo, la diocesi goriziana - dopo un anno di ministero nella città dei cantieri - ma di fatto egli succede a quella figura grande di prete e di pastore che è stato monsignor Oliviero Foschian. Rispetto al suo predecessore, monsignor

Onofrio - pur fregiandosi del titolo - aveva una personalità profondamente diversa, una storia diversa e anche una prospettiva di azione pastorale assolutamente nuova.



Mons. Onofrio Burgnich festeggiato dalle autorità per la consegna del premio S. Rocco.

Scelto proprio per la tale «diversità» - secondo un progetto che era consueto nell'azione pastorale del tempo - in modo da offrire alla comunità cristiana e ai collaboratori un modello nuovo e capace, possibilmente, non solo di rispondere alle mutate esigenze ma anche di ampliare la gamma delle proposte educative e delle opzioni culturali; una vera e propria sfida con la prospettiva di poter servire meglio l'intera comunità monfalconese dove, ad esempio, la secolarizzazione aveva già fatto passi da gigante attaccando atteggiamenti abitudinari, non consentendo più la riproposizione di modelli sacrali o di «società cristiana»; in una parola, avanzavano nuove domande che esigevano nuove risposte.

Don Onofrio pensò in primo luogo di mettere mano ad una raccolta di dati sulla situazione dell'intera comunità: una vera e propria

impresa che egli iniziò con fiducia come elemento importante di raccolta di dati di conoscenza sui quali poi impostare ulteriori studi e proposte. Insieme al consiglio presbiterale, che se ne prese cura, don Onofrio mise in piedi una prima tre giorni del clero nella quale accanto ai preti parlarono i laici, accanto al professore di dogmatica si presentò il sociologo, accanto al moralista emerse la figura del pastore e quella del catechista, dell'educatore e del politico. Dopo avere guidato precedentemente una ricerca sulla partecipazione domenicale alla messa nella città di Gorizia, come parroco cittadino, don Onofrio si misurò, insieme ad altri, su tematiche più ampie che sbarcarono per la prima volta a Gorizia e furono ospitate nella chiesa del Seminario di via Alviano. In questa fatica - alla quale egli fece seguire riflessioni e proposte che possono essere recu-

perate sul settimanale diocesano - egli era attorniato da amici e collaboratori che condividevano sinceramente la sua fatica. L'attenzione del pastore si misurava proprio con queste novità e con diverse altre ipotesi, per individuare una risposta pastorale che fosse coerente e qualificata: la istituzione della biblioteca al S. Michele, l'incontro con la gente nelle case, la verifica delle prime esperienze, si accompagnano con altre iniziative educative, prime fra tutti quelle a favore dei ragazzi e dei giovani che gemivano l'oratorio S. Michele.

Tutto questo lavoro ebbe improvvisa interruzione nella tarda serata del 2 settembre 1972: un malore mentre stava per andare a riposare, poi il ricovero nella notte, la telefonata al vescovo nella notte; ore di apprensione con tante persone (compreso il fratello Tarcisio) attorno al letto dove don

Onofrio lottò fra la vita e la morte. Poi la decisione della operazione, i momenti di ripresa fra speranze e disillusioni; la decisione dolorosissima di rinunciare alla parrocchia: una decisione che egli assunse fra le lacrime ma consapevole della responsabilità che non avrebbe potuto più sostenere e che anzi, per il bene delle anime, occorreva affidare ad altre mani. Un grande atto di coraggio e una testimonianza di amore alla gente di S. Ambrogio e a tutta la comunità ecclesiale.

Per don Onofrio iniziava un'altra vita. Una vita diversa nonostante tutte le belle parole che si possono utilizzare in casi come il suo. La rigidità degli arti - ma soprattutto la condizione generale di malattia - è stata la battaglia da affrontare, l'angoscia da vincere e le paure da superare; soprattutto, si trattava non tanto di dare una risposta alla chiamata della soffe-



*Due momenti di vita pastorale:
tra i giovani in montagna e con un gruppo di comunicande.*

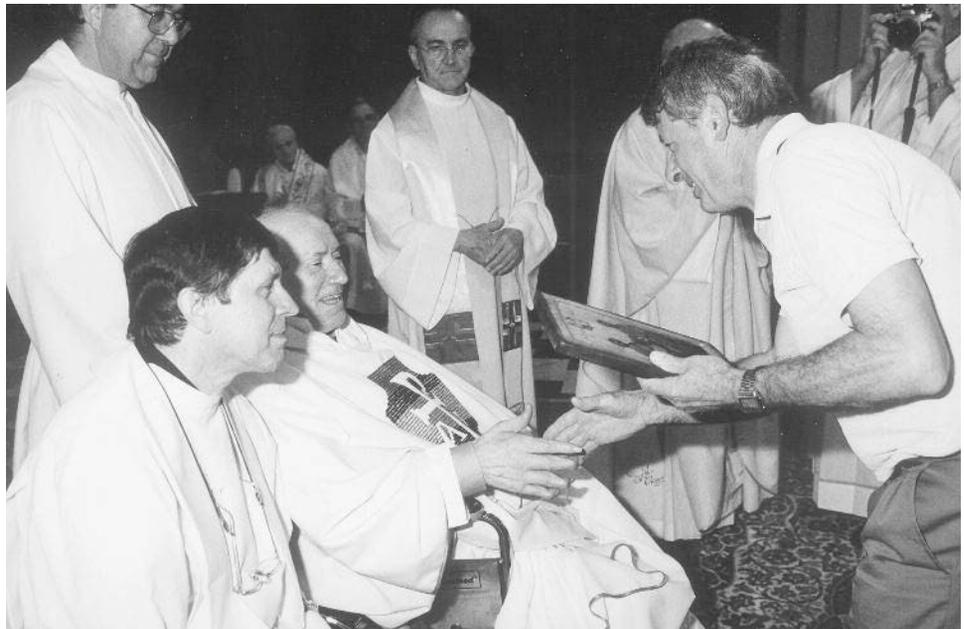
renza quanto di dare una risposta alla chiamata di Dio. Come direbbe Giobbe una «battaglia»: contro i falsi amici, contro i falsi consolatori e contro le proprie inquietudini, alla ricerca di quella «risposta di fede» che sola può cogliere il significato appunto di tale chiamata. Tale ricerca, testimonianza quasi sempre silenziosamente ma con grande dignità, attraversata da non pochi momenti di doloroso stupore e di incredulità, ha trovato nella resistenza al male e nella volontà di essere in qualche modo utile agli altri con quanto gli era possibile essere prima che fare, una delle tante risposte di don Onofrio. Insieme ad essa egli ha testimoniato a chi lo incontrava la determinazione a vincere e a non lasciarsi vincere dalla malattia, il desiderio di conoscere attraverso la lettura e la riflessione altre vie attraverso le quali rispondere alle domande di senso che gli devono essere ritornate tante volte, forse

ogni giorno della sua vita. Una testimonianza silenziosa, senza facili eroismi e senza alcuna pretesa di avere l'unica e decisiva risposta; una fede riconfermata e diventata non più forte ma certamente forte della debolezza e della tenerezza di Dio. Una capacità di lettura della vita che gli deve essere ritornata reale così come, rispondendo - tanti anni prima - alla domanda di un adolescente che aveva perso la madre ricordava «Dio ha dato, Dio ha tolto sia fatta la sua santa volontà».

Inoltre, don Onofrio non ha mancato di continuare la sua esistenza insieme alla comunità: a quella presbiterale presenziando assiduamente agli incontri e alle riunioni; a quella di S. Rocco continuando a partecipare ai momenti di festa, dopo essersi dedicato ad un servizio settimanale; a quella di Ruda, paese di origine, conservando affetti ed amicizie, consentendo di ricostruire momenti importanti

della storia del paese con la pubblicazione di un ciclostilato che è diventato fonte preziosa dalla quale cogliere storia, arte, ma soprattutto tradizione viva della comunità. Insieme a questo dono, don Onofrio non ha mancato di «marcare» la sua presenza in occasione dei ricoveri in ospedale e della sua permanenza in Seminario prima ed ora nella casa sacerdotale.

Anche il giubileo sacerdotale - ricordato quest'anno in diverse occasioni a Gorizia e Ruda, ad Aquileia e S. Rocco - è stato un momento coraggioso di festa e di rinnovata adesione a quella «vocazione» che è stata certamente ed è il punto di riferimento della esistenza dell'uomo e del sacerdote. Una «vocazione» al servizio e alla donazione, una vocazione che arricchisce tutti coloro che godono della amicizia con don Onofrio, lo stimano e sono ammirati della sua testimonianza.



Don Onofrio festeggiato dalla Comunità di Ruda in occasione del 50° di Messa.

Premio S. Rocco 1999

Michele Martina: una vita per la città



Originario di Gorizia - dove è nato il 9 ottobre 1926 nel rione di S. Antonio da famiglia povera e numerosa - Michele Martina ha frequentato le scuole superiori a Udine e iniziato gli studi universitari subito sospesi a causa della non facile situazione. Formato nelle file dell'ACI di S. Ignazio, con qualche servizio di responsabilità al Centro diocesano insieme ad altri coetanei e con la guida di don Stefano Gimona, presto scelse di continuare la sua testimonianza dentro la vita politica cittadina e provinciale nella DC.

Ha fatto parte del gruppo di giovani che - insieme agli ex esponenti del popolarismo di mons. Faidutti - hanno ricostituito il movimento politico dei cattolici, assumendo progressivamente ruoli e responsabilità a livello cittadino e provinciale ed operando, alla metà degli anni cinquanta, un rinnovamento di obiettivi e di linea

politica. Michele Martina - e numerosi altri esponenti politici e culturali del tempo - appartiene alla scuola di quanti credono che cultura e politica, pur nelle dovose distinzioni, hanno un legame indissolubile e, anzi, sono l'anima di un'etica della responsabilità per amministrare il bene comune.

È stato tra i fondatori e promotori della costituzione del Centro studi politici economici e sociali sen. A. Rizzatti con la rivista Iniziativa Isontina, luogo e strumento per il dibattito e la ricerca culturale, ma anche politica ed economica. Eletto al parlamento nel 1958 a soli 32 anni, ha lavorato per la istituzione della Regione Friuli - Venezia Giulia, diventando nel 1965 sindaco della città di Gorizia. Sette anni di servizio amministrativo per dare risposta alle intuizioni della cultura e della politica: fare di Gorizia la città - ponte su un confine di nuovo «aperto» nonostante le differenze ideologiche e

statuali; portare il nome di Gorizia e far incontrare a Gorizia intellettuali e uomini del Centro Europa rinnovando la storia e la tradizione della città; predisporre e approvare il primo Piano regolatore generale e promuovere gli «incontri» a Lubiana, a Klagenfurt e Venlo per un'amicizia e solidarietà europea. Sono stati i risultati di un impegno diuturno nell'amministrazione comunale. Tra le altre esperienze amministrative, da ricordare proprio l'avvio di un servizio ai ragazzi difficili, superando l'istituzione del collegio.

Michele Martina è stato anche il promotore - e presidente per oltre trenta anni - dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, che ebbe i natali a Gorizia nel 1966 alla presenza di poeti italiani quali Giuseppe Ungaretti e Biagio Marin, Mario Luzi e tanti altri qualificati esponenti della poesia centroeuropea provenienti da Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, ex-

Jugoslavia e Germania. L'anno successivo, come sindaco, ebbe modo di testimoniare a Berlino davanti ad un'assemblea di sindaci dell'Europa, quanto a Gorizia si sperimentava per superare le diversità e per costruire dal basso l'Europa. Una testimonianza storica di apertura e di dialogo sul confine.

In questo spirito - che sarà chiamato «lo spirito di Gorizia», cioè del dialogo e dell'incontro a partire dalle comuni esperienze e condizioni, alle medesime tradizioni - Michele Martina più di tutti ha potuto incontrare e far incontrare a Gorizia intellettuali (poeti, scrittori, filosofi, urbanisti, musicisti ... politici) e studiosi del Centro Europa, ricavandone un patrimonio che egli ha sempre voluto fosse per la città e della città. Un lavoro, spesso solitario, intenso e paziente, per legare insieme caratteri e personalità, professionalità altissime e domande semplici, legami storici ed esigenze di attualizzazione nel tentativo sempre reiterato di aiutare Gorizia, città e Provincia, a non chiudersi nella contemplazione del passato illustre ma di costruire il proprio domani in una realtà europea, dove convivono diversità etniche e culturali, esperienze e sensibilità.

Michele Martina è stato uomo di partito, senatore della Repubblica (1974 - 76), amministratore (primo presidente del consiglio di gestione dell'Usl), conservando la modestia e la signorilità del tratto,

la riservatezza e la coerenza morale, culturale e politica. Fino all'ultima fatica «pubblica» di una vita continuamente messa a disposizione della comunità: è tra i promotori dell'istituzione a Gorizia dell'Università alla quale ha consentito di operare attivamente come presidente del Consorzio goriziano dell'Università. Un compito che lo ha impegnato - senza alcun segno di gratitudine e riconoscenza, anche da parte di amici - in un lavoro diurno, dovendo far fronte con mezzi scarsi a numerose esigenze, mettendo a dura prova la sua capacità di mediazione e soprattutto di intelligenza critica e di operatività.

Michele Martina, una vita per la città. Questa è la sintesi di un'esperienza umana e culturale, dove

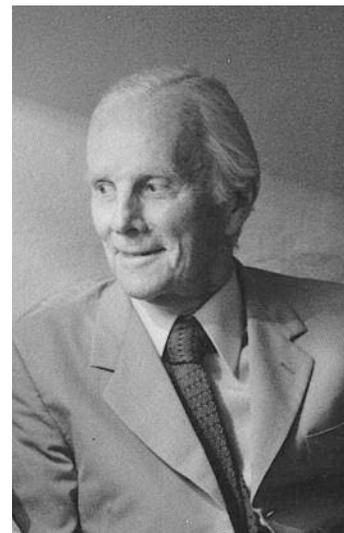
la politica è stata ed è sicuramente il momento alto della ricerca di soluzioni per il bene comune e, soprattutto, il risultato di una sintesi delle virtù civili e di una fede profonda ma sempre capace di interrogarsi e mai completamente persuasa che sia stato fatto tutto ed al meglio. Uomo di amicizie sincere quanto di poche parole, pronto sempre a comprendere e a guardare in avanti.

Al sen. Michele Martina - che festeggia insieme alla moglie dott. Lidia, alla figlia Sandra con il marito Ferruccio Tassin e all'amato nipotino Pietro, al figlio Marco ricercatore in Germania, il conferimento del «Premio San Rocco 1999» - il grazie di tutti e gli auguri più sinceri.



Il sen. Martina presiede la cerimonia di inaugurazione degli Incontri Mitteleuropei negli anni settanta (foto Altran).

Carlo Ermanno di Levetzow Lantieri gentiluomo e credente



«**L**i barone Carlo Ermanno di Levetzow Lantieri nacque a Schöneberg l'8 marzo 1907, figlio del barone Ermanno di Levetzow e della contessa del S.R.I. Clementina Lantieri a Paratico. Il 26 settembre 1953 sposò la contessa Dorotea di Saurma Hoym da cui ebbe due figlie: Carolina e Clementina. La famiglia Levetzow, originaria dell'alta Borgogna, si stabilì nel Mecklemburgo già nel secolo XII.

I Lantieri, di provenienza lombarda, si trovavano a Gorizia nel 1505 quando acquisirono il palazzo di piazza S. Antonio, ancor oggi della famiglia. Nel 1513, l'Imperatore li investì di questo bene attribuendo loro il predicato di Schönhaus, dalla denominazione del palazzo. Da Vienna giungevano periodicamente inviti ad ospitarvi i personaggi di rilievo che sarebbero passati per la città. Fu così, ad esempio, che nel 1782 vi sostò papa Pio VI in viaggio per Vienna. Oltre al palazzo di Gorizia, ove Carlo visse il maggior tempo della sua vita, i Lan-

tieri ebbero nel goriziano i due castelli di Rifembergo e di Vipacco e la Villa di Žemona, accompagnati da vasti possedimenti in terreni e boschi, dove Carlo prediligeva cacciare in gioventù, fintanto che gli eventi bellici e politici non lo privarono di quei luoghi amati, rimasti oltre confine.

Egli riuniva in sé i prestigiosi nomi paterno e materno e la millenaria civiltà delle due famiglie che esternava nell'aspetto, nel tratto, nelle doti dell'animo. Era esempio vivente di come la secolare educazione abbia saputo cribrare le tendenze umane ritenendone le migliori.

Fiero, coraggioso, deciso e consapevole dei doveri che gli erano propri e che esplicò senza esitazione. Amabile e profondamente paterno ebbe sempre a cura, con dedizione totale, la sua famiglia. Conscio del suo ruolo e del compito di dover lasciare come preziosa eredità le antiche virtù, ricchezza secolare della sua famiglia.

Si dedicò alla vita militare e fu ufficiale in «Nizza Cavalleria». In

seguito l'Ordine di Malta assorbì a lungo e intensamente la sua attività e in esso raggiunse i più alti gradi: Cavaliere d'Onore e Devozione nel 1933, Balì Gran Croce di Onore e Devozione nel 1960, Balì Gran Croce di Obbedienza nel 1965. Nell'Ordine svolse compiti delicati per incarico del Gran Maestro ed ebbe il merito di riuscire a far costituire la Delegazione Granpriorale per il Friuli - Venezia Giulia guidandola poi, come Delegato, per più di quarant'anni, fino al 1992.

È ancor vivo il ricordo di come e quanto si sia adoperato in tal veste in occasione del terremoto del Friuli nel 1976, quando, anche grazie alle sue conoscenze a livello europeo, riuscì a reperire, organizzare e convogliare notevoli aiuti a favore delle popolazioni colpite dall'immane tragedia del terremoto».

Con queste espressioni Doimo Frangipane, successore del barone di Levetzow fondatore della delegazione del Friuli - Venezia Giulia dei cavalieri di Malta, ricorda lo scomparso Conte Carlo sulla rivista

«Notizie melitensi» dello scorso mese di dicembre. Infatti Carlo di Levetzow Lantieri si è spento nella sua casa avita il 17 giugno 1998.

Partecipa della vita cittadina e dell'antico borgo di S. Rocco, il barone Carlo lascia una preziosa eredità all'intera città: tutti ricordano la sua facondia e socievolezza, soprattutto il suo sorriso e la sua squisita benevolenza e amabilità che ben si sposavano con lo stile nobile ed elegante.

Un'altra dimensione rilevante della sua lunga esistenza è stata proprio la fede: anche da questo punto di vista, il barone è stato esemplare nella quotidianità della vita e in ogni occasione straordinaria. Aveva in questo senso una forte sensibilità e una semplicità che, nel corso dell'esistenza, è diventata umile scelta di vita.

Ricordiamo lo scomparso con la testimonianza della figlia.

* * *

«È stato un privilegio averlo come padre. Il suo esempio, ora più che mai, mi è di guida e consiglio nel labirinto di ostacoli grandi e piccoli che la vita quotidiana impone. Nonostante rappresentasse tre, quasi quattro generazioni, il suo modo di essere, pensare ed agire era senza tempo.

In sua compagnia ti sentivi al sicuro: trasmetteva tranquillità ed aveva una straordinaria comprensione di ciò che è veramente essenziale.

Mi tornano alla mente certe sue frasi, che alimentavano la mia curiosità ed inquietudine da bambina: "Devi imparare ad annoiarti" - mi disse, durante un lungo viaggio in treno, quando cominciai ad essere irrequieta non sapendo cosa fare.



Molto più tardi ne compresi il significato profondo: papà aveva una buonissima relazione con se stesso, con il suo mondo interiore; a seconda delle circostanze, poteva stare ore senza dover, per forza, distrarsi con qualcosa.

Per lui non esisteva la parola passatempo. Le sue storie vissute da bambino e da giovane, per noi figlie, erano racconti da «Mille ed una notte». E così viaggiavamo con lui nel tempo ed in gran parte del mondo.

Nonostante la sua vita brillante papà aveva mantenuto sempre una sua disciplina basata su dei sani principi. Ciò gli consentiva di avere uno straordinario equilibrio interiore ed anche fisico.

Non amava gli eccessi di nessun tipo; se arrivavi da lui in preda alla disperazione riusciva immediatamente a calmarti, facendo notare l'inutilità dell'identificazione di se stessi con i propri problemi. Quando da ragazzina desideravo in modo eccessivo qualcosa di materiale il più delle volte esclamava: "Non ti puoi immaginare la soddisfazione che si prova dopo una rinuncia cosciente: lo devi fare come un esercizio!" Ciò che diceva non suonava come

una sentenza, ma aveva un modo intrigante di esprimersi, che portava alla riflessione. Quando uscivamo assieme a cavallo e mi vantavo di qualche acrobazia lui mi diceva: "Quando capirai di non sapere nulla, vorrà dire che stai iniziando a capire qualcosa".

Ciò che maggiormente ha determinato la mia infanzia e che da adulta mi riempiva di ammirazione, era lo sconfinato rispetto ed amore che nutriva per mia madre. Quell'unione era per lui qualcosa di sacro; in assenza di mia madre si sentiva incompleto ma in ciò non vi era nulla di sentimentale.

Viveva il presente attento e sensibile a tutti i problemi, aperto a tutte le novità, disponibile ad accettare cambiamenti ed opinioni diverse dalla sua. Quando lo riteneva necessario, però, era irremovibile. Il suo no era tassativo. Se cercavo con tutte le mie arti di convincerlo della mia ragione poteva rispondermi: "Tuo padre ha sempre ragione, specialmente quando ha torto!" Com'era vero! Chi interpretasse questa frase come militarista non ne ha compreso il profondo significato: se non ci esercitiamo nell'obbedienza verso il nostro padre terreno, quando mai saremo in grado di obbedire alla volontà del Padre che sta nei cieli e che per metterci alla prova in questa dura ma meravigliosa vita, a volte, ci chiede cose che ci sembrano impossibili e troppo difficili per noi.

In una lettera che mio padre mi scrisse tanti anni fa, mi parlò delle rose, di quanto sono belle e di quanto valga la pena coglierle nonostante le tante punture delle loro spine. E conclude: «Ognuno di noi è artefice del suo destino; spesso non lo afferriamo per viltà».

Carolina Levetzow Lantieri

Complimenti, monsignore!



Con Biglietto del 22 luglio 1999, a firma del Sostituto, mons. G.B. Re, la Segreteria di Stato Vaticana ha comunicato che il sacerdote Dipiazza Ruggero è stato annoverato fra i Cappellani di Sua Santità con facoltà di fregiarsi del titolo di monsignore.

La consegna dell'onorificenza ha avuto luogo domenica 26 settembre per le mani dell'amministratore apostolico della arcidiocesi, P. Antonio Vitale Bommarco. Al neo-monsignore, le felicitazioni e i complimenti della redazione.

Davorin Martino Pelicon

Con riconoscenza



Un sentimento di viva gratitudine, che poniamo alla fine della faticosa composizione di questo numero, è presente in tutti gli amici e collaboratori della rivista nei confronti di Davorin Martino Pelicon. Un grazie sincero per una vita ed una testimonianza, quella di un uomo sempre disponibile, aperto alla collaborazione, professionista accurato, ma soprattutto amante dell'amicizia e della fraternità. Riconoscenti per quello che ha fatto per la sua famiglia e per la comunità, per la sua testimonianza di fede e di cordialità, rendiamo questo affettuoso omaggio alla sua memoria.



**CREDITO
COOPERATIVO**

CASSA RURALE ED ARTIGIANA DI LUCINICO FARRA E CAPRIVA

Sportelli a: LUCINICO

FARRA D'ISONZO

CAPRIVA DEL FRIULI

CORMONS

GORIZIA SAN ROCCO

GRADISCA D'ISONZO

GORIZIA STRACCIS

MARIANO DEL FRIULI



**CREDITO
COOPERATIVO**



Differente per forza.